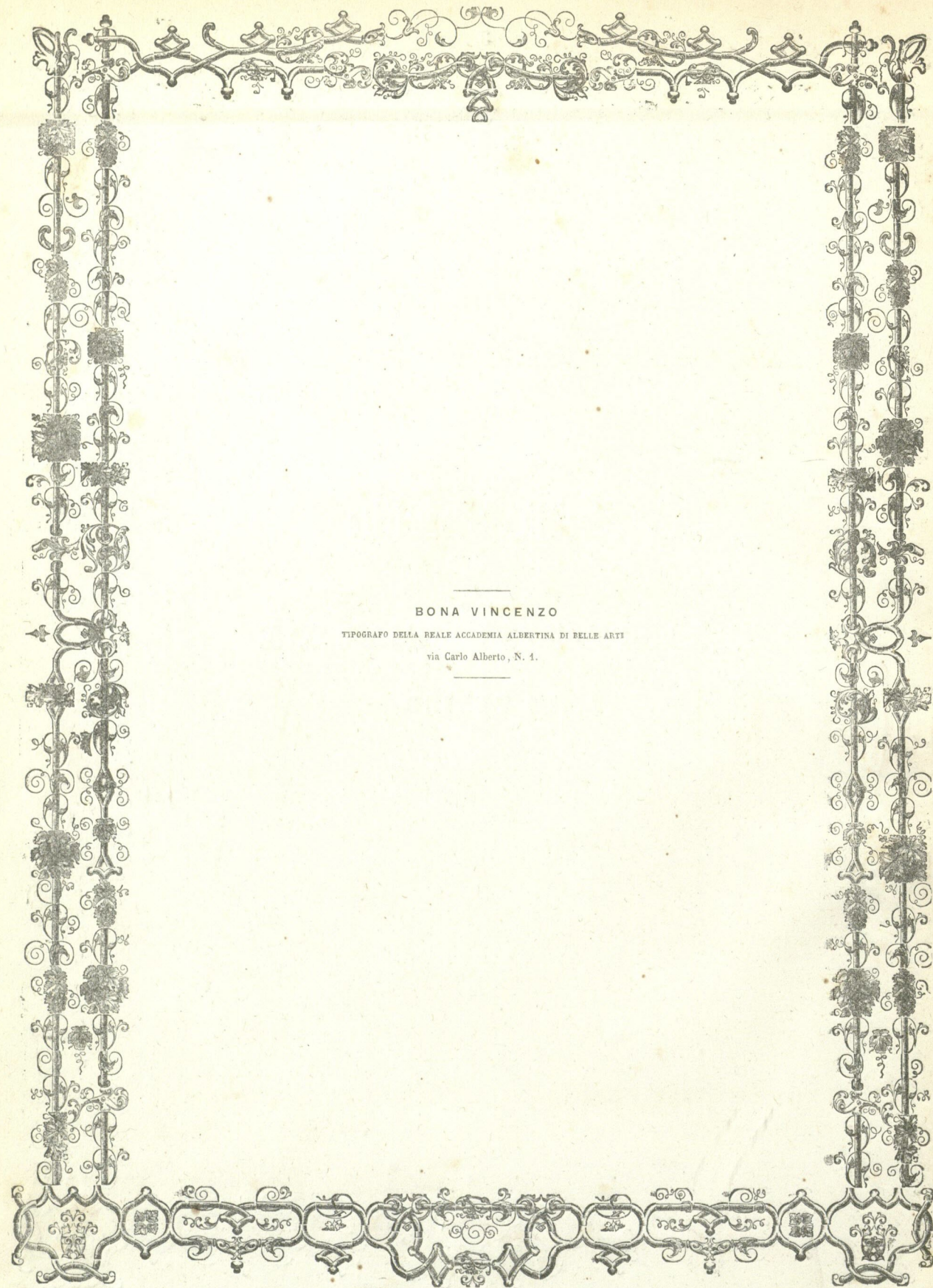
SOCIETÀ PROMOTRICE
DELLE
BELLE ARTI
ALBUM
1862

Società Promotrice

DELLE

BELLE ARTI

IN TORINO

BONA VINCENZO

TIPOGRAFO DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA DI BELLE ARTI

via Carlo Alberto, N. 1.

Prof.e Bart.o Giuliano dip. Torino Lit. F.lli Doyen 1862. Pin litografò

OFELIA

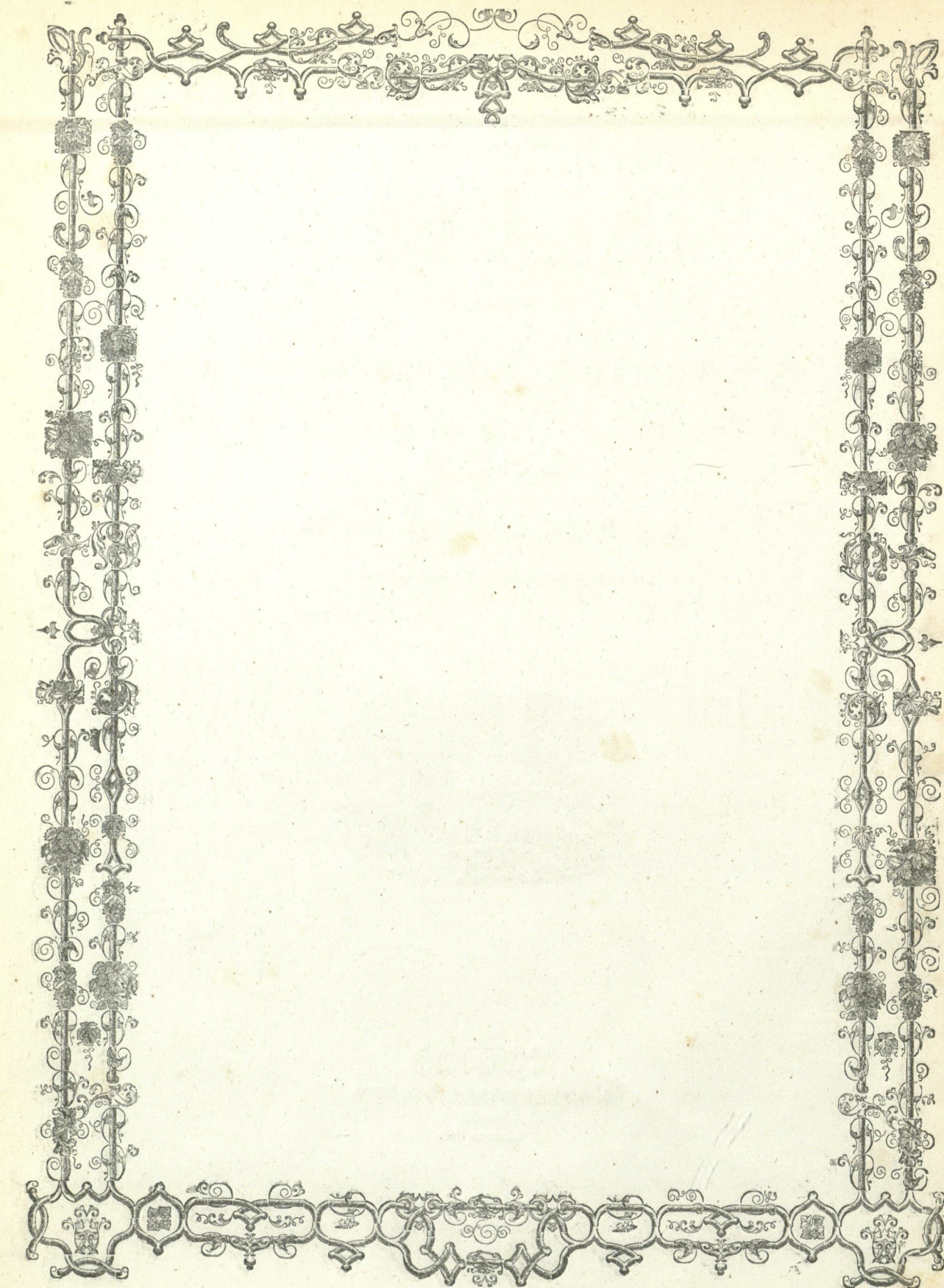
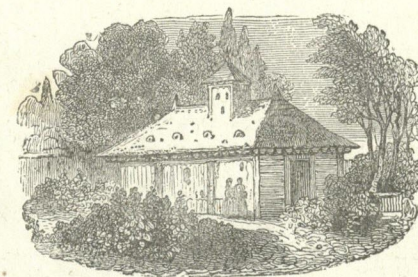
ALBUM

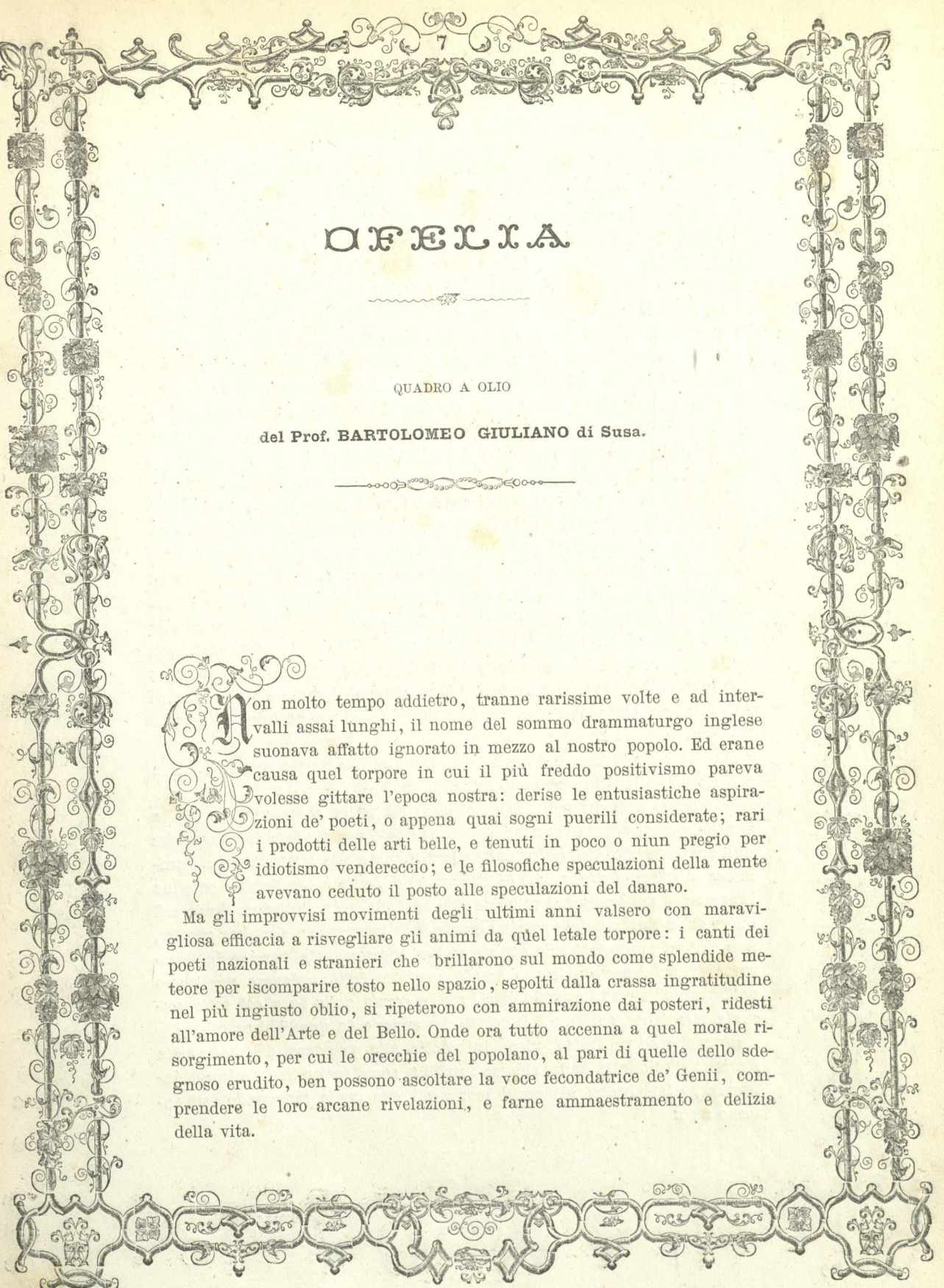
DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1862

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

DIRETTORE SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ

TORINO
A SPESE DELLA SOCIETÀ

DICEMBRE 1862.

OFELIA

QUADRO A OLIO

del Prof. **BARTOLOMEO GIULIANO** di Susa.

Non molto tempo addietro, tranne rarissime volte e ad intervalli assai lunghi, il nome del sommo drammaturgo inglese suonava affatto ignorato in mezzo al nostro popolo. Ed erane causa quel torpore in cui il più freddo positivismo pareva volesse gittare l'epoca nostra: derise le entusiastiche aspirazioni de' poeti, o appena quai sogni puerili considerate; rari i prodotti delle arti belle, e tenuti in poco o niun pregio per idiotismo vendereccio; e le filosofiche speculazioni della mente avevano ceduto il posto alle speculazioni del danaro.

Ma gli improvvisi movimenti degli ultimi anni valsero con maravigliosa efficacia a risvegliare gli animi da quel letale torpore: i canti dei poeti nazionali e stranieri che brillarono sul mondo come splendide meteore per iscomparire tosto nello spazio, sepolti dalla crassa ingratitudine nel più ingiusto oblio, si ripeterono con ammirazione dai posteri, ridesti all'amore dell'Arte e del Bello. Onde ora tutto accenna a quel morale risorgimento, per cui le orecchie del popolano, al pari di quelle dello sdegnoso erudito, ben possono ascoltare la voce fecondatrice de' Genii, comprendere le loro arcane rivelazioni, e farne ammaestramento e delizia della vita.

E frammezzo a questo benefico rinnovellamento d'idee e tendenze, ben si rammentò che il povero fanciullo beccaio d'Oxfort, il *saltimbanco* che faceva la parte di *spettro* nell'*Amleto*, Guglielmo Shakespeare, era uno dei cinque o sei genii superlativi che, luminosissime stelle, vennero ad irradiare le oscure menti degli uomini. Pari a Dante, egli fu come l'impronta d'un'epoca memoranda: — L'uno, due secoli prima, ramingo cantore, sotto l'imputazione d'essere il più iroso de' Ghibellini, mentre forse a null'altro anelava l'ardente patriota che all'unione della sua terra ed alla concordia, faceva con quelle sue immagini sì profondamente scolpite rifiorire il medio evo, sorto sulle rovine del romano imperio; — L'altro, non curante di sè, in mezzo ai grandi avvenimenti del regno d'Elisabetta, testimonio de' supplizii di Fotheringay e di Tiburn, alternati colle feste di Kenilwort, mentre spegnevasi il medio evo, sembrò co' prodigiosi suoi drammi storici prenunziare al mondo la primavera d'una nuova civiltà.

Mercè le cure di valenti artisti moderni, che larga lode vanno perciò raccogliendo ovunque, e degnamente, noi vedemmo quindi in questi ultimi anni rappresentarsi sulle nostre scene popolari buona parte di quei drammi. E quanti artisti non inspirarono quei robusti concetti, quei ricchissimi pensieri?.. — Onde non dilungarmi in troppe ricerche e citazioni, mi appagherò solo di notare come pure in quest'anno, oltre alla *Ofelia* del prof. Giuliano (di cui è qui proposito), ben poteasi ammirare nella nostra esposizione una *Lady Macbeth* del cav. Giacomelli, ed un'altra *Ofelia* del prof. Levi, che avendo voluto ritrarre la fanciulla al colmo di sua demenza (atto IV, scena V), non saprei dire, per parte mia, quanto felicemente siavi riuscito.

Ma che diremo noi di questa cara creatura che ne sta dinanzi, uscita dal robusto e sapiente pennello del Giuliano?

Se *Amleto* è la tragedia del pensiero, ed unica nella sua specie; la gentile, aerea, appassionata sorella di *Laerte*, è per me tale creazione, che null'altra, se non *Giulietta* e *Desdemona*, potrebbe starle a paro. Sommessa a' voleri ed a' consigli di *Polonio* e del fratello, ma l'anima vergine innamorata del leggiadro principe danese, ella vien dapprima ferita nel cuore dalla durezza del proprio amante, che immerso in simulata pazzia, non dubita punto trattarla con grossolani sarcasmi. Ma quando la sventurata fanciulla vede il suo amato genitore fatto cadavere per mano dell'amante istesso, quando essa lo vede *recato nella bara col volto scoperto*, straziante, sublime è il dolore che erompe da quell'anima celeste.

Impazzita ad un tratto, viene introdotta alla presenza del *Re* e della *Regina*: disciolta la bella chioma, pallida come se uscisse da lunga infermità, e stralunati gli occhi lacrimosi, ella canta spargendo fiori intorno a sè:

« Il suo lenzuolo di morte è bianco come la neve delle montagne! »

Ma interrotta dalle pietose esclamazioni degli astanti, l'infelice risponde con sorriso di delirio: — « Bene sta; Iddio vi salvi. Si dice che prima della sua metamorfosi la civetta fosse figlia d'un panattiere. Signore Iddio, noi sappiamo quel che siamo, ma non quello che possiamo essere: il Cielo voglia giudicarvi! »

Dopo altre frasi sconnesse come queste, prive d'ogni buon senso, ma che *straziano più d'un discorso assennato*, parte ripetendo: « Buona notte, signori; buona notte, belle dame; buona notte, buona notte! »

E corre pazzamente in mezzo all'erbette de' campi, non arrestandosi incontro a' roveti che lacerano le sue vesti.

« Nella prateria alle sponde d'un ruscello profondo sta un salice che specchia le bianche sue foglie nel cristallino dell'acqua; là ella è ita colla testa coperta di ghirlande bizzarramente intessute d'ortiche, di rose, di margherite e di que' fiori pallidi che le nostre fanciulle chiamano fiori della morte. Mentre ch'ella si sforzava per salire ad appendere alle branche più umili la sua ghirlanda, un ramo si ruppe e l'infelice cadde nelle onde. Le sue vesti enfiate l'hanno sostenuta per un po' di tempo, e così portata dalle acque cantava frammenti d'antiche romanze, quasi insensibile al suo pericolo o come creatura nata in quell'elemento: ma tal cosa non poteva durare; i panni inzuppatisi, la trascinarono in fondo, interrompendo i suoi melodiosi concenti. »

E da questo commovente racconto, che al *Re* ed al misero *Laerte* viene a far la *Regina*, il prof. Giuliano trasse e immaginò il soggetto del suo dipinto, scegliendo il punto terribile in cui la fanciulla sospendesi alle flessibili branche, e cade nell'acqua.

Vedasi come la povera demente è là inconscia affatto di sè, e affidando il suo elegante corpicciuolo a quel troppo debole ramo, mentre con fanciullesco sforzo tenta di appendervi la sua ghirlanda........

È questa veramente la *Ofelia* di Shakespeare? quella soave vergine con sì delicato amore vezzeggiata dal poeta? Quel tipo di pura bellezza ideale creato dalla sua bollente fantasia? — Certo è che v'hanno tipi di sovrumana leggiadria, sognati unicamente da poeti, che niun pennello giungerebbe mai a riprodurre.

Assai bello, d'altronde, è il volto di quest'*Ofelia* del Giuliano, ma d'una bellezza che il dolore e la pazzia hanno evidentemente e non poco turbata. È giovanissima fanciulla: eppure osserviamo come i suoi tratti, dalle improvvise commozioni dell'anima alterati, portano l'impronta d'una vita più matura........ Ed è forse tale giustissima osservazione psicologica che ne fa sembrare men celestiali i suoi lineamenti.

Ma guardiamo eziandio la scena che circonda la nostra poetica figura,

scena sì ingegnosamente dall'artista ordinata e disposta. — Solitudine e orrore regnano d'intorno. Già alcune foglie caddero nell'acqua...... Un istante ancora, un solo istante! ed ecco che il fragile sostegno si spezza.... un tonfo!.... e la superficie di quella gora profonda oscilla tutta!

Vuolsi innegabilmente non comune potenza d'immaginazione per islanciarsi a ritrarre siffatte scene, nate nel cervello meraviglioso di sommo poeta. — Ed io, dopo avere osservato più volte il dipinto vostro, e sempre con crescente meraviglia e piacere, oserò, sig. Giuliano, asserirvi (lasciando che altri con più acume artistico s'accinga a farvi quegli appunti che mai potesse credere opportuni) che assai degnamente riusciste nel difficilissimo soggetto.

L. Pietracqua.

Un Laboratorio Farmaceutico

QUADRO A OLIO

del Signor **LUIGI MARCHESI** di Parma.

L'anno scorso discorrendo di parecchi pregevoli *Interni* che si erano ammirati nella precedente Esposizione, io porgeva pure parole di encomio a quelli eseguiti dall'egregio signor Marchesi, persuaso che quantunque egli non avesse bisogno di essi per animarsi a proseguire nella buona via intrapresa, a ogni modo sarebbesi trovato soddisfatto nel veder resa la debita giustizia all'opera sua. Ora io non so se egli abbia letto il mio scritto; certo è che in quest'anno spediva due altri lavori che sono due veri gioielli, sì che non è a maravigliare se tosto rinveniva chi li acquistava. Ma che?.... Nel mentre a lui giungeva la lieta notizia della vendita fatta, ecco assalirlo fierissimo morbo che in breve tempo lo traeva a morte!.... Perduta così irremissibilmente ogni speranza di vedere ancora altre opere di un così accurato e paziente artista, io soddisfo un triste voto del cuore con registrarne qui il nome, perchè mentre rimarranno ben varii egregi lavori a onorato ricordo suo, veggasi pure siccome anche dalla Società Promotrice era egli tenuto in quel singolare pregio che ben si aveva meritato.

Luigi Rocca.

UN CANTO FUNEBRE

QUADRO A OLIO

del Signor **ANTONIO ZONA** di Venezia.

Non so dove e non so dire quando intuonassero un canto funebre le meste donne ritratte in questa non ampia tela dal valente dipintore Zona. Ma pensando che egli è veneziano, e ponendo mente a qualche particolare della architettura che si vede in lontananza, sono indotto a credere che egli abbia immaginata la scena in Venezia, verso al fine del secolo decimosesto.

Ma queste donne sono forse come le Prefiche degli antichi, o come i Piagnoni di un tempo meno lontano, che piangevano e cantavano a prezzo intorno ai defunti che neppur conoscevano? O pregano esse con sincero dolore la pace eterna ad un congiunto, o salmeggiano insieme a tutto un popolo seguendo il feretro di un grande cittadino caro a tutti e la cui morte fu comune sciagura e pubblico lutto, come accadde a noi quando perdemmo il conte Camillo di Cavour? Certamente questa è una esterna e pubblica dimostrazione di pietà e di dolore, ma ciascuno può colla fantasia immaginare una diversa cagione. Noterò soltanto che il dolore profondo per domestici guai o personale jattura, predilige la

solitudine, non vuole testimoni, ed ha comune con l'amore questo, direi quasi, pudore dell'animo:

« Illa dolet vere quae sine teste dolet, »

e il Petrarca acceso d'amore per Laura:

« Solo e pensoso i più deserti campi
« Vo misurando a passi tardi e lenti
« E porto gli occhi, per fuggire, intenti
« Dove vestigio uman l'arena stampi. »

Ora lasciando stare ogni altra cosa, ci basti essere fuori di dubbio che queste donne vanno processionalmente e cantano preci. Torna inutile che io vi descriva come portino mesto il volto e la persona raccolta: ne avete dinanzi il disegno. Ma forse vi nascerà desiderio di sapere perchè il pittore non abbiale vestite a bruno; e se avete veduto il suo dipinto domanderete forse pur voi perchè abbia egli tanta predilezione per le chiome bionde, e perchè.... Ma io giurerei che il medesimo Zona sarebbe impacciato a dare stretta ragione di tutte queste cose. Egli volle comporre un quadro sparso di mestizia ma nello stesso tempo attraente. Per non fare o una Malinconia col volto inclinato sul petto, gli occhi bassi e immoti: o una Maddalena macerata prima dal peccato poi dalla penitenza, che guarda e implora il cielo, come avevano già operato altri pittori, egli elesse una donna avvenente per grandi occhi, e fronte spaziosa e chiome bionde. La ritrasse in atto di cantare mestamente, ma non così che ne venisse offesa la soavità dei lineamenti come vediamo spesso avvenire oggidì nei teatri dove le cantatrici si contorcono, urlando con doppio disgusto dello spettatore. Per comporre meglio la scena le diede alquante compagne che pose nell'ombra, e su lei raccolse invece la maggior quantità di luce perchè a lei principalmente guardassero gli astanti. Gli giovava a dare più vivo risalto alla avvenenza del viso e ai biondi capegli che dopo le bianche spalle che contendono di candore col lino che cuopre il petto, si vedesse il busto rosso e le ampie maniche d broccato, e però non la avvolse in gramaglia. Altri vi ravviserà per avventura sottili intendimenti filosofici; io sono disposto a

credere soltanto a quella intuizione estetica, della quale talvolta l'autore stesso è inconsapevole.

Che lo Zona non abbia fallito lo scopo, lo dimostrò la folla che vedevasi dinanzi alla sua tela e che udivasi lodar quest'opera e dire, tra le altre cose, che pareva un quadro antico. A questo proposito vorrei esporre un mio pensiero. Che seguansi le traccie luminose stampate dai grandi maestri del buon tempo della pittura, sta bene: ma bisogna, per quanto si può, essere emuli e non contraffattori. Molti celebri quadri non furono dipinti così come noi li vediamo ora, ma dagli anni vennero o resi più scuri, o qua e là alterati quando a un modo e quando a un altro. Ora il dipintore moderno dee fare come fecero quei maestri e non imitare i guasti del tempo che non furono opera loro e che avrebbero assai volentieri impediti se fosse stato in potestà loro dipingere così, che veruna alterazione sopravvenisse mai. Che se questa parte di somiglianza può essere lodata dal volgo, non avrà lode dagli intendenti. E questo io dico per sospetto che lo Zona studiando più nelle pinacoteche di quello che dalla natura viva, possa venir trascinato a questo errore e corra pericolo di confondere il vecchio con l'antico.

Intanto egli deve andare lieto e di quelle spontanee lodi e del doppio onore toccato all'opera sua. Essa fu prima scelta dalla Società promotrice: poi da questa fu ceduta a S. M. il Re nostro, il quale desiderò averla ad ornamento del suo palagio.

OPPRANDINO ARRIVABENE.

LA LETTERA DEL CAMPO

QUADRO A OLIO

del Signor **GEROLAMO INDUNO** di Milano.

La pittura come la poesia ritrae pur sempre qualche cosa delle credenze, dei presentimenti, dei bisogni, degli affetti di un popolo. Essa, disse benissimo uno scrittore italiano, simboleggia la vita dell'universo, con ravvicinare alla materia lo spirito, santificandola mercè il misterioso connubio, e ci rivela la danza splendida e voluttuosa di un mondo di immagini e di simboli, da cui al poeta ed al musico scaturisce più tardi l'inspirazione dell'armonia e del ritmo. Sentivano questa verità Sebastiano Bach, che a scrivere il suo Oratorio della Passione poneasi innanzi un dipinto di Durer; e Correggio, che ne' supremi delirii vedea la immagine della Palestrina venirgli incontro alle porte del cielo.

Le misteriose creazioni del pensiero umano, l'armonia tra l'idea e la forma si appurano sotto il pennello dell'artista, che avidamente l'afferra, e tutta la raccoglie, e insieme la unisce, come raggio che rinfiammasi nel foco della lente; non altrimenti la divina passione dell'amore sovrana dominatrice fra le più miti e soavi affezioni a noi rende il creato intero. La pittura sta appunto tra la scultura e la musica; precisa al pari della prima, commovente non meno della seconda; la più intima espressione dell'animo nostro non altrimenti che preghiera di donna innamorata; ora calda qual fantasia di giovane poeta, ora piena di speranze ti ricorda un bel mattino di primavera; ora commovente quanto il verso di Dante che rammenta la dolorosa fine del conte Ugolino, o melanconica al pari d'un tramonto di

sole, o fidente e pudica come l'ode di Alessandro Manzoni, o dubbiosa ed incerta come l'appassionata musa di Giacomo Leopardi, che ti rileva le illusioni fuggitive, quasi divelti petali di rosa sopra l'onda rapida, rapidissimi.

È un medesimo raggio che risplende sulla fronte del legislatore, anima il canto di Dante; guida il pennello dell'amico di Fornarina.

L'amore con la bellezza ravviva le meditazioni del filosofo, l'arringa dell'avvocato, le canzoni del trovatore, lo scalpello, i colori, la voce, il canto dell'artista.

Essa presiede non pure al tempio dalla pietà e dalla religione innalzato a Dio, ma anche alla povera capanna che il pescatore prepara alla sua futura famigliuola; così la diresti assistere al nido della rondinella, ed inspirare le soavi e meste melodie dell'usignuolo; esercita un prepotente impero sul cuore dell'uomo; e forse la Francia deve all'incanto delle forme di Giovanna d'Arco se la è salva dal dominio degli Inglesi; come l'italiana favella il suo perfezionamento e la squisita dolcezza alle angeliche forme di Beatrice e di Laura.

Apollo contese con Venere; e Sofocle, il grande tragèdo greco, in grazia alla sua bellezza fu prescelto a cantare il *Peana* nel coro de' giovanetti, e a danzare attorno al trofeo della vittoria.

Che se accanto a lei s'annida l'affetto, come il profumo nella splendida corolla della rosa; quando la donna rappresentata dall'artista ti esprime un sentimento, e ti parla al cuore; quantunque non bellissima siccome la ritratta da Zeuzi, in cui, come faceva Matelda di Dante, dei fioretti onde era sparsa tutta la sua via, raccolse il fiore delle forme delle fanciulle crotoniate; il pittore avrà tuttavia il tuo plauso, perchè non gli mancherà la parte più simpatica, cioè l'espressione!

Questo segreto, mi pare il possieda per bene Gerolamo Induno, i cui quadri rappresentano sovente scene famigliari, o qualche commovente episodio della storia intima del cuore umano; ed appartengono a quella scuola che il romanzo di Manzoni e le novelle del Carcano.

Le sono vere scene della vita del popolo, dove non iscorgi sentimento di ambizione vana, non affetto che non nasca dal cuore, nè desiderio che non contenga in sè un alcunchè di nobile e dignitoso. V'ha appunto chi ha criticato il romanziere lombardo per aver fatto soggetto del suo racconto quasi tutti popolani; come se le principali file di cui si intesse la vita dell'uomo, amore e dolore, speranza e fede, non appartengano anche al povero che lavora, e più di tutti obbedisce al precetto di Dio: *Ti guadagnerai il pane col sudore della fronte!*

Anzi la poesia, io credo, vive nel popolo, come nel fanciullo, al quale meglio abbondano le similitudini più vive, e gli affetti meglio puri ed innocenti; e il poeta a lui discende, e lo interroga, e sovente non fa che vestire di poetiche forme i pensieri uditi in mezzo alle moltitudini; e

quello che più guarda la natura ha sempre la freschezza della prima impressione, e la schiettezza di giovani immagini.

Di questo ne abbiamo una prova anche nel quadro dell'Induno, che ci richiama ad una cucina di buoni massai campagnuoli.

Un apparente disordine vi rivela lo stato di quella operosa famiglia, dove forse per la prima volta è venuto a battere all'uscio l'affanno, l'ansia, il timore, colla partenza pel campo d'un figliuolo, d'un fratello, d'uno sposo!

Tutto vi dice che il capo di casa gli è buon vecchio dei tempi di Napoleone; nè a caso e' porta all'occhiello dell'abito la onoranda medaglia di Sant'Elena; particolarità notevole e feconda di molte considerazioni a chi attentamente osserva; e fa pensare alla diversità delle guerre che si combattevano allora dal padre, e quelle per cui si pugna al presente; e dà consolazione alla madre la quale guardando al compagno, spera che quella mano che gli ha salvato lo sposo, gli salverà anche il figliuolo. Quadri antichi appesi alla parete, un busto di re Carlo Alberto, un almanacco annerito dal fumo, alcune gabbie dove pare si comincino a trascurare un pochino gli innocenti prigionieri, una lucerna da notte, poche sedie, un tavolo zoppico su cui si lavora e si prepara la cena, un arcolaio, pochi arnesi di cucina, ecco gli arredi di quella stanza, dove nulla è dimenticato di quelli accessori che valgono ad accrescere verità ed espressione al quadro!

Che dirò poi delle creature cui, rappresentate così fedelmente, diresti mancar soltanto la parola?

Chi sa per prova la dolcezza, e la potenza dei domestici affetti, i quali costituiscono, oserei dire, le più care gioie, ed i più grandi dolori della vita; chi sa quanto soffra una madre pei pericoli del suo figliuolo, e come appena la religione, e il sentimento del dovere e della patria valgano ad inspirare coraggio ne' momenti di estrema angoscia, avrà potuto comprendere l'eloquenza infusa nel volto di quei cari che attendono alla lettura d'un foglio testè venuto dal campo!

Tu indovini ben tosto che la notizia sarà buona. Vi abbiamo tre donne; ciascuna in atteggiamento diverso; perchè diverso ne è l'affetto e la commozione. L'una deve essere la sposa, e porta l'anello fra le dita, ed è quella che legge, perchè l'amore di moglie è più sollecito e confidente; l'altra è la giovine sorella, che ascolta con interesse vero e cordiale; essa ha sospeso intanto di ricucire le biancherie che le riposano in grembo; ha lasciato cadere le forbici sul pavimento, e tiene ancora fra le dita con naturale abbandono l'ago infilato, intenta al labbro della cognata che sta leggendo quel foglio messaggiero di tranquillità all'animo, cui da gran tempo sarà stata straniera la gioia! La più vecchia ascolta ripromettendosi forse un ritorno che la compenserà dei lunghi dolori! Nessun più ama, e soffre d'una madre; il primo verace dolore fu sentito dalla prima donna quando si vide il suo nato ucciso dall'invidia; e d'allora in qua dolore e amore ebbero mai sempre

stanza e tempio nel cuore delle figlie di Eva! Ma ritorniamo anco un momentino al buon uomo, il quale in atto di uscire, avvertito esser giunta una lettera dal campo, depose la canna presso la seggiola vicino all'uscio e il suo cappello; si ripose il berretto da camera, come lo usano i vecchi campagnuoli, e in atto grave che accenna all'autorità paterna, col suo pizzico di tabacco tra il pollice e l'indice, e il fazzoletto fra le dita, pon mente alla lettura con affettuosa attenzione; diresti brilli nella sua fronte la superba gioia Dio lo abbia conservato ad assistere ai trionfi di valore e di coraggio del suo primogenito.

Un lampo di poesia brilla in tutto il quadro; una buona servotta di campagna con un bambino in braccio si arresta, mentre discende la scala che conduce al piano superiore, e tenta d'indovinare quello che si passi fra i suoi padroni; un fanciullo, veduto in ischiena sospende i suoi giuochi, ed innalza il capo, quasi per istinto di curiosità, mentre ha allentato la funicella con cui trascinava il suo carrettino; nuova bellezza, nascente dal sorriso dell'innocenza. In quel tenero cuoricino, forse la sola consolazione rimasta all'afflitta famiglia, germoglia un sentimento di carità, che vi fa preconizzare in bene di lui; nel fanciullo lampeggia l'uomo.

Il lavoro dell'Induno, non nego, ha i suoi difetti; e forse la parte a sinistra di chi guarda ti pare meno accurata; ma per chi sa cogliere così bene, e scolpire con tanta verità questi intimi travagli della vita del popolo, noi non dobbiamo avere che plausi.

E che cosa può l'artista desiderare di più, quando vedutasi balenare un'idea, e' avidamente l'afferra in modo che alla espressione di quella molti cuori palpitano, più d'un labbro si atteggia al sorriso, e da qualche pupilla sgorga una lacrima, secondo che ti richiama un dolore, o una gioia, o una dolce illusione della vita?

Del resto egli dimostra di potersi sollevare anche a lavori di maggior lena, come ha fatto nella *battaglia di Magenta.* E bene sta; i grandi ingegni armonizzano in sè i più grandi contrasti; e se il paragone stesse in tutta la sua proporzione, vorrei dire: Omero cantò Achille e Tersite; Euripide Alceste e il Ciclope; Dante il conte Ugolino e la scena dei diavoli; Shakespeare Amleto e Falstaff; Manzoni l'Innominato, e D. Abbondio; Byron Manfredo e Beppo.

Di Castiglione Torinese, 29 luglio 1862.

G. A. Boetti.

LA CULLA DESERTA

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI MOLINERIS di Costigliole

Allievo dell'Accademia Albertina.

Di grazia, o giovane pittore: quante volte, nel tratteggiare questo semplice quadretto vostro, avete pianto?... E' mi par di vedervi là, dinanzi alla vostra tela, dando gli ultimi tôcchi di pennello, e sorridendo d'artistica compiacenza per l'omai compiuto lavoro, mentre un'improvvisa lagrima vien giù gocciolando tra i colori della vostra tavolozza!.... Non è egli così? Eppure la scena che ne voleste dipingere è sì commovente, ha in sè tanta verità di dolore e d'angoscia, che pochissimi, io credo, potrebbero mirarla a ciglio asciutto.

Una povera e triste cameretta, con pochi mobili sparsi qua e là in disordine; e nel bel mezzo una giovane donna, che, in atteggiamento tranquillo all'apparenza, sta guardando a' suoi piedi una culla, ove alla rinfusa giacciono tuttora pannilini e coperte; ma d'onde più non parte il procace sorriso d'alcun angioletto.......... Oh quanta disperazione in quell'apparente tranquillità dell'orbata madre!

– Dov'è la tua bimba, o povera donna? Essa era la pupilla dell'occhio tuo, l'unica consolazione de' tuoi giorni travagliosi: dov'è?......

– Deposi or ora l'ultimo bacio sopra que' suoi freddi labbrucci. E il becchino me l'ha sepolta..... –

Ecco la semplice ma eloquentissima storia di questo caro quadretto.

Chi non è compreso, al primo colpo d'occhio gettatovi sopra, dei fieri tormenti che straziano l'anima di quella sventurata? Sola, seduta presso la culla recentemente deserta, essa guarda con occhio immobile quelle povere biancherie che ieri ancora avvolgevano il morente corpicciuolo della sua bimba adorata: essa guarda .... e ripensa a' tempi felici, quando, verso di lei protendendo le rosee manine, tutta fiorente di novella vita, angelicamente le sorrideva la prediletta creatura....... Essa guarda: ma non piange. Quando si provano sì atroci dolori è impossibile il pianto.

Egregiamente, signor Molineris! – Egli è in tal modo che l'arte va direttamente parlando al cuore, e, nello scuoterne le fibre, si fa maestra de' più santi pensieri.

L. Pietracqua.

Gius. Abbati dip. Torino Lit. F.lli Doyen 1862. G. Heinemann lit.

INTERNO DI S. MINIATO DI FIRENZE

INTERNO DI SAN MINIATO

IN FIRENZE

QUADRO A OLIO

del Signor **GIUSEPPE ABBATI** di Napoli.

Qual è l'Italiano cui non balzi il cuore alla vista di Firenze, la culla delle arti per cui tanto grido levò di sè la patria nostra, la città di Dante, di Michelangelo e di Macchiavelli, ciascuno de' quali basterebbe ad immortalare il luogo ove nacque, la città infine che ben può dirsi la Roma del medio evo? Il tempo, che tante cose sparge d'oblio, non oscurò alcuna delle glorie della toscana metropoli pel culto che gl'Italiani ebbero sempre per la terra onde appresero la dolcezza del patrio idioma e il portò con cura figliale ad illustrarne le memorie, a riprodurne le storie, anzi a cercare fra la polvere degli archivii quelle che o per gelosa tirannide o noncuranza di contemporanei vi rimanevano ancora sepolte.

A Firenze pure si spense l'ultima favilla della libertà municipale, che sebbene talvolta procellosa ed incomposta, aveva sparso tante ricchezze sulla nostra contrada ed innalzati quei monumenti che formano ancora la gloria di quelle età remote e non poterono ancora essere pareggiati.

E, il tradimento e l'oltracotanza straniera, anzichè le gare di parte, poterono ridurre al silenzio, a una mortifera quiete quella fiorentina repubblica, che solo colla morte e il bando dei più generosi cittadini potè ridursi sotto la dominazione dei Medici.

Le memorie dell'eroica difesa di Firenze appaiono ancora nelle mura di San Miniato, ove il Buonarrotti si dimostrò non meno animoso patriota che eccellente artefice. L'antichità di quella basilica sale fino al secolo XI, ma i frammenti che la compongono ci portano il pensiero ad un'epoca ben più remota ancora, che non quella del vescovo Ildebrando, che la rialzò dalle rovine per deporvi le ceneri del martire S. Miniato.

E solo fra quelle venerande rovine, o fra le solitarie vie di quei colli illustrati da tante memorie, voi potete dar libero corso alla fantasia e immedesimarvi coi tempi che furono, evocare i veri cittadini dell'antica Firenze. Percorrendo le animate ed ammodernate vie di quella città, specialmente nelle ore del giorno, il pensiero è ad ogni momento distratto da quanto cercate con maggior ansietà in Toscana. Le brune e forti magioni sono ora trasmutate in locande, le sale dei severi discepoli di Fra Girolamo in magazzini di novità. Le vie che ancora conservano i nomi del tempo dei Cellini sono coperte d'insegne inglesi e francesi e, quel che peggio è, brutte di spurie parole che ricordano quanto guasta si sia la schietta favella del Firenzuola e del Berni, di cui non trovate omai più le forme native che nel contado, ove, colle gloriose tradizioni, si è conservato l'idioma dell'antica Firenze. Se piena ancora la mente delle calde pagine del Varchi e del Segni che immortalarono gli ultimi aneliti della libertà fiorentina, volete conservare la vostra illusione, contemplate il paese dall'etrusca Fiesole o dal monte di S. Miniato, che è per avventura il più antico monumento di architettura di quella gran terra.

E di una magnifica prospettiva si gode da esso. Di qui le colline popolate di case e di oliveti, i meandri dell'Arno, le antiche torri, le cupole, i severi palazzi che paiono anzi rocche e di cui ogni sasso gode un nome. Errate per quei solinghi sentieri, per quei diroccati avanzi di mura nell'ora del tramonto, quando confusi e indistinti giungono, come una lontana memoria, i suoni della sottostante città, la quale, molto più che altre, conserva ancora

l'austero aspetto, l'immagine dei tempi in cui grandeggiò. E nel recinto di quella vetusta chiesa, ove regna il silenzio, niuna preoccupazione del presente viene a stornare la mente dalla folla tumultuosa dei pensieri, che desta la vista di ciò che vi circonda.

E con tale disposizione di spirito potrete comprendere meglio il pensiero degli artisti del secolo, in cui l'arte fu più ammirabile per ingenua semplicità ed affetto, lontana ancora dall'affettazione dei tempi che seguirono. Troverete ivi alcuni dipinti della più lontana età, ivi l'opera principale del Rosellino, il mausoleo del cardinale Giacomo, di cui il Vasari non trovava opera più perfetta, ivi alcuni dei migliori lavori di quel Luca della Robbia, che i moderni poterono imitare, ma non mai uguagliare.

Ma fra quelle auguste antichità fa contrasto e invita al pianto una recente tomba, quella di Giuseppe Giusti. Giovane ancora e nel fiore del suo vivacissimo ingegno, egli spirò quando tanti frutti s'aspettavano ancora da esso e non ebbe pur la gioia di veder quel risorgimento della patria sua, cui anelava con tanta ansietà e che colle immortali sue pagine aveva accelerato. Egli visse solo tanto da veder fallito un tentativo, per follie e delitti, le cui conseguenze ben prevedeva colla sagace sua mente e poteva marchiare d'infamia ma non iscongiurare. Morì addolorato nel veder naufragare la libertà della sua terra nativa. Valga almeno il suo nobile esempio, gli ammaestramenti ch'ei ci lasciò ad impedire il rinnovamento di errori che non più solo dannosi, ma esiziali potrebbero tornare alla patria nostra!

L. R.

Un Sogno dell'adolescenza
DI
DANTE ALIGHIERI

QUADRO A OLIO

del Signor VITTORIO FAGNANI di Voghera.

Oh la grata impressione ch'io ne provai!

A dir vero, non è lavoro fuor di modo appariscente; ma quando io venni a passargli davvicino, e vidi quel bel sereno di cielo e quell'onda leggiera e fluente, là dovetti arrestarmi per alcun tempo coll'occhio sospeso, suscitandomi quella vista gran copia d'idee soavi e dilicate.

I sogni, le visioni dei poeti, comecchè lascino all'artista ampia libertà di spaziare ardito colla fantasia in campi ideali, e crear scene non più viste e forme nuovissime, libertà sì cara a chi per generoso impulso di genio agisce, io reputo tuttavia assai malagevole impresa il voler condegnamente recare sopra una tela. Chè vuolsi in cotali opere non solo abbellire la natura, ma una parte almeno innestarvi di quei pensieri soavi o bizzarri, sublimi o terribili, che servirono d'inspirazione potente al poeta: vuolsi, in sostanza, che, per ispontanea intuizione, l'anima di chi adopera matita e pennello abbia ad unirsi, anche per un solo istante, con quella che provò e *vide* la visione, e la cantò o descrisse. Egli è per questo arcano spirituale accordo che le Arti diconsi tra loro

sorelle; accordo che pone in comunicazione tra loro i genii, e fa sì che per mezzo dell'uno spesso l'altro si riveli in certi punti che sarebbero sfuggiti inosservati dinanzi al pubblico plauso. Fu già detto che la poesia e la pittura sgorgano da un fonte comune - dal cuore, in sublime contemplazione assorto di ciò che v'ha di moralmente e fisicamente bello: e nel riprodurre le moltiformi meraviglie della natura s'alternano spesso l'armonia della lira ed i colori della tavolozza.

Ma, vaglia il vero, se di certe cose chiaramente esposte da' poeti può tornar facile la illustrazione; havvene poi di tali, che molto arrischia chi vuol farsene degno interprete, ove non trovi appoggio da forte e capace immaginazione propria. E ciò, come dissi, essenzialmente avviene de' sogni e delle visioni. Che anzi, maggiore si manifesta l'arduità della impresa quando riflетter si voglia che l'ideale fatto da rappresentarsi debbe assumere una veste bensì reale, palpabile; ma che tutto, contorni ed ombre, colori e luce, vuol essere avvolto, direi quasi, in un diafano vapore d'indefinita parvenza, ove gli oggetti, le persone, il cielo stesso, spargano intorno quel misterioso sorriso che l'anima comprende, la parola non esprime.

Premesse tali osservazioni, che se a taluni parranno soverchiamente sottili, io non vo' però ritenere oziose affatto, veniamo ora a far menzione del dipinto che il signor Vittorio Fagnani volle in quest'ultima Esposizione regalarci. Pittore gentile, sobrio, amante del bello, egli dimostra di voler procurare d'attingere inspirazione e lena nello studio de' poeti maggiori: - e di ciò ne fa prova questo suo *Sogno dell'adolescenza di Dante Alighieri.*

E non vediamo noi rappresentarsi veramente un sogno dinanzi a' nostri occhi? - Sereno è il cielo; l'aura mite e soave: in mezzo a tranquillo mare, lucido e piano come uno specchio ove si riflette l'azzurro del firmamento, lene lene trascorre una barchetta, non da remi spinta, ma governata da un gentile aereo genio d'angeliche forme, il quale, vaghissimo figlio dell'aria, innalzandosi maestosamente sulla poppa, sembra dirigere a sua volontà il fragile legno. Dentro vi stanno, in dolci favellari d'amore e ad ogni leggiadra e piacevol cosa intenti, il giovinetto Dante con Lapo e Guido Cavalcanti, fiore di cavalleresca eleganza e cercatore di poetiche e filosofiche novità. E ciascuno tiensi a lato d'avvenente gentildonna: ond'è che noi quivi possiamo vagheggiare e la formosa madonna

Giovanna, e quella *ch'è sul numero dei trenta*, e la divina fanciulla de' Portinari, quella che

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> . . . . quand'ella altrui saluta,
> Ch'ogni lingua divien tremando muta
> E gli occhi non ardiscon di guardare.

Oh! e non sono essi veramente *presi per incantamento* questi felici giovanetti, trasportati sull'ali del pensiero, in mezzo a quel ridente mare di gioconda tranquillità? E quel cielo, e quell'aria, e quell'acqua non pare che s'uniscano in divini concenti che soli i rapiti cuori di quegli innamorati possono intendere? – Certo in questo dipinto non può dirsi franteso il bel sonetto dantesco, dallo stesso Fagnani citato:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento,
> E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
> Per mare andasse a voler vostro e mio;
> Sicchè fortuna od altro tempo rio
> Non ci potesse dare impedimento,
> Anzi vivendo sempre in un talento,
> Di stare insieme crescesse il desìo.
> E monna Vanna e monna Bice poi,
> Con quella ch'è sul numero dei trenta,
> Con noi ponesse il buono incantatore;
> E quivi ragionar sempre d'amore;
> E ciascuna di lor fosse contenta,
> Siccome io credo che sariamo noi.

Quivi poi Dante Alighieri, la principal figura, è ritratto ne' primi anni della sua giovinezza, nella età delle forti speranze e de' sogni procaci e deliziosi, ed assai prima ch'egli avesse a condurre la vita fortunosa e randagia dell'esilio. Gli altri personaggi tutti, per vaghezza di pose naturali ed eleganti, per espressione dilicata e veramente poetica de' volti, formano bellissima la scena e cara alla fantasia.

Non parlerò dello stile, dell'armonia delle tinte, nè di quella soave trasparenza onde tutto il quadro pare circonfuso. Dirò solo, che ad onta delle mie non troppo benevoli previsioni su tal genere di lavoro, trovai raggiunto ed eseguito per eccellenza il poetico concetto. E parmi con ciò dir molto, se non troppo. Ma la spontanea lode valga ad accendere nel cuore dell'egregio artista un generoso desiderio di farsi viemaggiormente grande nell'arte sua prediletta.

L. Pietracqua.

L'Addio del Coscritto

QUADRO A OLIO

del Signor **GEROLAMO INDUNO** di Milano.

Poveretti! ei si volevan bene: giovani ambedue, robusti, laboriosi non attendevano forse che pochi giorni, che pochi mesi per unire le loro esistenze, e sorvenne la leva: il povero giovane andrà soldato, ed essi saran forse separati per sempre.

Eccolo! egli ha già indossato l'assisa, ma con essa non ha ancora quel piglio sciolto e disinvolto che in pochi mesi acquistano anche i nostri più rozzi e zotici contadini: ei non s'è ancora fatto a quella nuova foggia d'abiti, ma si vede che non starà molto ad avvezzarvisi, ed in quella figura bonaria ed onesta si scorge chiaramente che nel giorno del pericolo saprà fare il suo dovere; eccolo! è venuto a veder la sua cara, chissà forse per l'ultima volta: essa piangente gli si abbandona fra le braccia come per trattenerlo, come per prolungare quell'ultimo istante di amara gioia di stare ancora con lui, di parlargli, di essere ancora qualche cosa per lui....... e dopo? Dopo, chi sa in quali lontani paesi sarà trasportato, in mezzo a quali arcani pericoli: chi sa se le distrazioni, il tempo, i consigli

dei compagni non gli cancelleranno la di lei immagine dalla mente, l'amore dal cuore. Egli poi è angosciato, si vede che non trova parole per consolarla, e coll'atto della persona, col gesto, collo sguardo pare che le dica: che farvi, cara mia, è una necessità ineluttabile, contro il destino non si può dar di cozzo: è d'uopo chinare il capo, e rassegnarsi.

Questo quadro del signor Induno è di una impareggiabile verità, tutto è vivo, tutto è parlante, nulla di falso e di convenzionale: è una scena della vita colta sul fatto; si vede che la cosa è avvenuta così e non altrimenti.

Il riguardante si arresta pensoso innanzi a questo quadretto, e compiange il destino di quei poveri innamorati, perchè si sente che sotto quegli abiti v'ha un cuore, e che gli affetti che volle esprimere l'artista sono sentiti e non convenzionali.

Ed io li amo quei quadri che fanno pensare: mi gridino pure la croce addosso coloro che seguono la teoria dell'arte per l'arte: ma io tengo per fermo che i quadri non debbano solo servire a vano adornamento delle pareti delle doviziose sale, od appendersi agli altari delle chiese a pompa, ed a soddisfazione di vanità, ad attirare l'affluenza del pubblico, ma credo che una missione più nobile più elevata sia riservata all'artista, quella cioè di rivolgersi a quanto di più nobile e delicato v'ha nell'anima umana, di muovere ad elevati sentimenti, di destare affettuosi pensieri, di parlare alla mente ed al cuore per migliorarli.

Difficile è la scelta dei soggetti specialmente pei quadri di genere, in cui più si guarda all'effetto ed alla finitezza dell'esecuzione che all'argomento istesso, ma per ciò appunto, allorquando in un quadro si notano questi pregi riuniti insieme, maggiore è la lode che si merita l'artista, come appunto avviene per questo quadro del signor Induno.

A. B.

IL CORRIERE DEL DESERTO

QUADRO A OLIO

del Cavaliere **ALBERTO PASINI** di Busseto.

S'inchina il sole rapidamente all'orizzonte, e le ombre, che vieppiù si vanno allungando, non tarderanno a confondersi per formarne una sola, che coprirà interamente quelle sterminate solitudini, che si chiaman Deserto.

Un dromedario percorre solo quei desolati piani; il rapido suo camminare parmi ancor s'acceleri; i raggi del sole cadente gli accennano la crescente imperiosa necessità di raggiungere presto l'oasi e cercarvi riparo ai pericoli della notte vicina. Nuova lena esso infonde nelle infaticabili membra e veloce divora la lunga tratta, che ancor lo separa dal luogo d'asilo e di riposo. Fra breve quelle inospite lande si popoleranno di affamate legioni di iene affollantisi qual funebre corteo intorno al meschino corriere. Non ti perder d'animo all'orrida vista! Fa l'estremo del poter tuo e forse potrai sfuggire quelle orde fameliche; esse ti lascieranno ancora alcuni istanti, non tenteranno assalto che quando o il lor numero cresciuto a dismisura o divenuto troppo insoffribile lo stimolo della fame esse avranno trionfato della loro natural codardia. Per ora solo seguiranno la vittima nella corsa frenetica con sinistri e crescenti ululati; ma guai se frammezzo a quelli da lunge non s'oda pari al rombo del tuono la formidabile voce del leone:.... tolto allora ogni scampo, uno scheletro di più arresterà lo sguardo ed il pensiero de' viandanti futuri.

Ma forse ben altri pericoli sovrastano al corriere del deserto. Già spunta la luna; essa di colore rossiccio quasi intorno al suo disco si avvolga un velo di sangue. Cresce il caldo e l'afa a togliere il respiro: un'angoscia inesprimibile stringe l'animo; par che il suolo traballi. Si ode crescente un sibilo che da lungi si annunzia foriero di tremenda meteora. È il *simoun* che si appressa. Tra pochi istanti esso solcherà con furia irresistibile quelle arene trascinando globi di polvere infiammata. Frotte di impaurite gazzelle, d'antilopi, di struzzi fuggono davanti alla bufera e sì velocemente che paiono più spettri dileguantisi che non viventi fiere. In alto ora si librano, ora si lasciano travolgere in vorticose spire, pari ad arpie schifose, enormi e stridenti avoltoi.

Queste immagini della vita del deserto ed altre in me si risvegliarono quando mi feci a contemplare il bellissimo fra i varii dipinti che quest'anno esponeva il valentissimo artista Alberto Pasini; e mi fu mestieri il sostare non poco avanti a quello prima che, cessando dal fantasiare la mente mia, si raccogliesse a studiare le molte artistiche qualità che appartenendo solo alla parte direi quasi materiale dell'arte grandemente rifulgevano nell'ammirata tela.

Pittore io stesso, malgrado avessi molto da imparare dalla potente intonazione del quadro, dal disegno stretto e vero, e da quella luce sfolgorante che vi appariva, al che certo non mancai in appresso, pure io sono grato al signor Pasini di avermi parlato anzitutto alla immaginazione, e di avermi lasciato travedere la poesia sublime nel segnarmi altresì delle ore agitate e funeste in un'ora tranquilla di quell'orride lande.

Pari impressione in me produssero pressochè tutti i quadri dell'esimio artista; e ricordo sempre con vero piacere quello di un Alto di una carovana al tramonto, ove raggiunse una forza di luce che pareva fosse inarrivabile.

Stabilitosi da alcuni anni a Parigi, il signor Alberto Pasini, vi attende con infinito amore e studio infaticabile a sempre più innalzarsi in quell'arte nella quale a sì giusto titolo è già riputato maestro. Una lunga peregrinazione nella Persia ed in altre orientali contrade, dalle quali riportò copia infinita di studii pregiatissimi, lo posero in grado di riprodurre con verità inimitabile quelle regioni lontane sì ricche di antichi ricordi e di maravigliose scene di natura, ricalcando così in distintissimo modo quelle orme gloriose che primi segnarono Decamps e Marilhat.

Giacinto Corsi.

LA FORNARINA

veduta la prima volta da Raffaello

QUADRO A-OLIO

del Professore G. G. FERRARI di Bologna.

Vi sono alcuni momenti che influiscono sull'intera esistenza dell'uomo; lo fanno poeta, artista; valgono ad innalzarlo agli ultimi cieli di Dante, ovvero a spingerlo negli estremi abissi della terra con Francesca, e con Semiramide; lo rendono o credente, o scettico, e incerto perfino di se stesso; alcuni istanti in cui soltanto lavora lo spirito infinito donde, come ben dice il Leopardi, trae il primo conforto un savio core; l'umana prole divien sapiente nel pensiero e nelle opere. Episodio principale della nostra storia, occupa tutti gl'istanti, commove ogni fibra, santifica ogni sentimento, senza il quale par quasi impossibile si regga a sopportare la vita; si produce sotto mille forme, ne afforza contro ai colpi della fortuna, e dà un nobile orgoglio che rende men duro il soccombere. Tale fu il momento in che Dante vide la sua Beatrice, Petrarca madonna Laura; poeti e artisti pare abbiano un modo privilegiato di sentire, così che l'amore sia tutto per essi, e sorrida in quell'armonia di due cuori ne' quali sembra il cielo abbia scolpito l'immagine della creatura cui dobbiamo amare, prima ancora di conoscerla!

Se così non fosse, come potremmo noi spiegare le ragioni della gloria dei più grandi, che coll'opera dell'ingegno e dell'amore onorarono l'umanità?

Raccontasi, ad esempio, una bella fanciulla, non vista mai da Milton, fosse la divina inspiratrice del *Paradiso perduto*. Cioè, una giovinetta italiana gli passò vicino mentre dormiva sulla soglia del collegio di Cambridge; lo ammirò, e scritti sopra un pezzettino di carta, glieli pose fra le mani, questi versi del Guarini:

« Occhi, stelle mortali,
» Ministri de' miei mali,
» Se chiusi m'uccidete,
» Aperti, che farete? »

Il poeta si destò, scovrì l'italiana, e se le tradizioni son vere, il viaggio in Italia, al quale dobbiamo il sacro poema, venne inspirato da quella soave apparizione, che non cessò mai di tralucergli alla fervida ed amorosa fantasia.

Men prodigioso e fecondo di gloria all'arte della pittura non fu l'incontro di Fornarina con Raffaello, onde il Ferrari trasse argomento ad uno de' più simpatici quadri che onorassero la pubblica mostra di quest'anno; e che, accoppiando la storia colla poesia, ben prova i vincoli della storica verità colla bellezza, e ben s'apponessero i Greci che fecero le muse figlie della memoria; insegnando così dovere la bellezza ubbidire alla verità, siccome a madre onoranda, figliuola pia. La dea Venere io vorrei presiedesse alle accademie delle arti, non altrimenti che Prometeo; e forse per essersene oggidì ommesso l'altare pare vadasi estinguendo il celeste fuoco.

Ma ritornando all'argomento del lavoro di cui debbo far parola, lo stesso Raffaello ne lasciò in un sonetto la memoria del primo incontro colla bellissima transteverina; chè gli artisti d'allora sapevano di tutto.

La casa di lei rispondeva col picciolo orto in sul Tevere, poco discosta dalla chiesa di S. Cecilia, alle ultime pendici del Gianicolo, sul quale vari anni dopo, moriva il povero Torquato.

Giovane era, e bello, dai capegli bruni cui soleva portare lunghissimi; bruno pur l'occhio, e pieno di soave benignità, spirante grazia elegante accompagnata dai modi della sua nativa cortesia; ingenuo, pieno di carità e largo del suo a' disgraziati; talchè avrebbe anch'egli comperato uccelli, per il solo contento di salvarli dalla servitù della gabbia (1); e già Italia era ripiena della sua fama del suo fervido ingegno, ricco di un mondo d'immagini di forme d'arte e d'amore, già era chiamato il pittor

(1) Vedi le note all'Idillio di Alcardo Aleardi — *Raffaello e la Fornarina.*

gentile, quando conobbe e amò la Fornarina! Povero e modesto nome, ma fra le genti meglio glorioso e caro di quello di molte imperatrici.

La musa di Aleardo Aleardi, poeta veronese, il cui nome suona eleganza, cortesia, immaginazione italiana, ne racconta con sublime idillio l'intima corrispondenza di queste due creature, che gli italiani salutano come sorelle della bellezza e dell'amore. Ed io mal potendo qui riferirlo per intiero, mi servirò qua e là di alcuni versi e più del poetico linguaggio, onde il mio dire corrisponda almeno in parte alla nobiltà del tema.

Una fanciulla più del tiglio flessuosa, folleggiando venia per il pometo domestico con piè di danzatrice.

Cantava: e come giunse all'orto del Tevere sedette; ivi immergendo i piedi nella volubile acqua, quasi tremolanti ali di cigno che festevole guazza. In quel momento iva inneggiando un capinero sulla cima d'un oleandro, e a lei la giovinezza palpitava in cuore; e questo istante colse appunto il Ferrari, rivelandosi ad un tempo non meno pittore che poeta. La Fornarina è veramente bella come la Venere di Milo; nè è meraviglia se Raffaello, alla cui mente andava lampeggiando un'ideale beltà, non ritrovata in prima, se ne invaghì, e tolse dal riso di quella bocca lo splendore, ond'e' diede nuova vita alle sante del cielo col tocco del suo pennello insuperato. Nella Fornarina del Ferrari tu ammiri il volume delle trecce nere in cui compiacevasi con amore d'irradiare il sole di Roma, quasi superbo di baciarla; su pura fronte ne risplendono le semplici ed innocenti idee. Indagatore di quelle angeliche forme, non visto, sta a lungo il superbo amante appoggiato sopra un muricciuolo, rapito dalle molli ombre che leggermente ne avvolgono le nevi intemerate del collo e del petto, ed il pomo delle spalle. Un piede è tratto allora allora dall'onda tuttavia stillante; e la candida mano stendesi lunghesso la tibia, pudicamente soprapposta all'altra che vi sta ancora immersa, mentre i lunghi raggi delle nere ciglia le velano il pudore delle gote.

Le amabili e castigate forme e la varia ingenuità de' virginei atteggiamenti seppe anch'esso, l'artista, ritrarre con poetico abbandono, dipingendola come assicurata nella fidanza di non essere vista; onde una casta verecondia che appena la poesia e l'arte, figlie di Dio, possono esprimere.

Il Ferrari si arresta a questo episodio, al momento in che il gentile pittore vide per la prima volta da vicino quella grazia del cielo.

L'Aleardi è ito più avanti, e ne ha rivelato il primo lor colloquio amoroso; e ci voleva l'anima del poeta per indovinarlo. Raffaello le promette un perenne affetto, ed una continua visita ai fiori; e la storia dice che la Fornarina non gli abbia costato una lagrima sola. Intanto la fanciulla gli risponde — se dovesse affidare la sua vita ad alcuno, sarebbe ad un cortese venuto in Roma, che ancor non vide, cui suol visitare la Madonna

per farsi ritrarre, e si chiama col nome di un angelo. — Io sono quel desso, egli l'interruppe, io sono Raffaello da Urbino. —

. . . . E la fanciulla
Come il vicino salice chinata,
Si rifece di porpora, e si tacque.

Timidamente egli le porse la mano dal muricciuolo, ed essa lenta lenta alzò le sue; si abbracciarono, cogli sguardi si scambiarono lunghe promesse d'amore; s'udì l'armonia di un bacio; e quell'occulto nodo, ben dice il poeta — *stretto in un solitario angol di Roma* — doveva sapersi e ricordarsi con gratitudine da tutta la terra.

Così la creatura che si deve amare sta nell'imagine nostra prima ancora di conoscerla; ma pochi amano davvero, e molti non hanno amato mai!

Di Castiglione Torinese, 5 agosto 1862.

G. A. Boetti.

LO SVEGLIARSI

QUADRO A OLIO

del Signor **CASIMIRO TEJA** di Torino.

« Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora!..... »

Al leggere questi versi dell'affettuoso cantore di Armida, stampati sul catalogo dell'Esposizione, nissuno si sarebbe immaginato per certo di vedere un quadro quale lo dipingeva il signor Teja!

Ma il brioso caricaturista del PASQUINO può a suo bell'agio mistificare il Pubblico che da assai tempo assapora le vivaci creazioni della feconda sua matita. Epperciò non è a maravigliare se, a vece di qualche arcadico lavoro, trovavasi al numero indicato una scuderia in mezzo a cui uno stalliere sorto allora allora dalle non molli piume, colle braccia distese e la bocca spalancata fortemente sbadigliando, dimostrava come non fosse disposto per nulla ad ammirare le vaghezze di un nascente mattino!.....

Il Teja ha notevolmente progredito dall'anno scorso. La composizione del suo quadretto è accurata; il disegno perfetto e il colorito ottimo. Egli non ha perciò che a mantenersi sulla via per cui si è messo.

LUIGI ROCCA.

SCULTURA

Scuola di Vincenzo Vela.

FASSÒ - GIANI - DELLAVEDOVA - BARONE - TORTONE

Ogni secolo ha la sua propria fisionomia: lasciamo all'occhio del filosofo l'indagarne le cause, ed esaminando senza addentrarci in profonde investigazioni l'attitudine del nostro, noi ravvisiamo evidentemente come lo sviluppo arrecato dall'industria, e l'incremento che la fisica ha esercitato mercè l'applicazione della forza motrice del vapore, e la potenza della elettricità abbiano prodotto quello straordinario ravvicinamento delle masse, che distruggendo le barriere della distanza, e diffondendo cognizioni d'ogni maniera, ha accomunato le idee, ed originato il gran principio d'associazione, potentissima leva dello acquistato incivilimento.

In questo nuovo agitarsi delle nazioni risorse più gagliardo e più potente in esse quel desiderio di libertà e d'indipendenza, che dapprima nascondeva le sue generose aspirazioni in cerchie ristrette, facendosi soltanto tratto tratto latente, ma inefficace ancora, per opera di sette parziali mancanti di uniformità di scopo, e d'unità d'azione.

A siffatto incalzante movimento, sebbene in sfere diverse, le arti belle non potevano rimanere estranee, nè sottrarre vi si volle la scultura, che di esse si conservava forse la più ligia al culto delle vecchie tradizioni, alla servile imitazione dell'antichità! Apostolo innovatore nel primo periodo del secolo nostro sorgeva il Bartolini, che coll'indomita ala del suo ingegno scosse potente gli idoli della convenzione, e combattendo imperterrito i pregiudizi dei metodisti scolastici, conservatori del vieto manierismo, traendo ispirazione dalla pura contemplazione del vero, e dal sentimento che è l'arcana scintilla della vita, aperse all'arte una via novella assai più conforme col progressivo andamento dei tempi.

La discesa di tale campione nell'artistica palestra fu un guanto di sfida alla schiera dottrinaria; quindi opposizioni, battaglie, lunghe incertezze, esitazioni nocive, tentativi incompleti, che incepparono gli studiosi nel dubbio, logorandone gli sforzi colle dure esigenze d'una lotta non definita.

Fu periodo di transizione, critico e spinoso tanto da non dirsi, e che a stento appena si spiega coll'esempio di un viandante, che a due terzi di cammino si accorga aver errato strada, e si veda costretto di tornare indietro dopo sprecata la miglior parte delle sue forze, sfiorato e sfruttato indarno le sue più vergini impressioni, consumato tempo prezioso impossibile a ricuperarsi. Nelle strette di queste fazioni i timidi languirono, e pochissimi più ardimentosi emersero, i quali, superati gli ostacoli, si resero ora padroni del campo, e segnano oggi giorno per l'arte un'epoca di vero risorgimento. Tra questi quasi a personificare la combattuta lotta fu visto sorgere allora qual fiero e poderoso vincitore, lo Spartaco del Vela. — Questa statua che porta impresso lo stampo del genio, fu come una rivelazione della nuova dottrina, atta a far ripudiare gli inveterati sistemi d'una decrepita convenzione. Vi si ravvisa quell'energica potenza di concetto che rivestita della più fedele imitazione del vero, bandite le pedanterie del rigido classicismo, serba pur sempre quella severa nobiltà di stile, di cui deve informarsi il magisterio delle arti plastiche.

Non ci è lecito protrarre oltre questa digressione che ci trarrebbe a ridire delle molte produzioni di sì eletto Artefice; diremo solo che fermo nelle sue convinzioni serbando in esse la propria individualità, diffuse il lume di quei principii nella sua scuola, la quale anche quest'anno alla nostra Esposizione fa di sè ricca ed encomiata mostra.

Il popolo nostro che cerca a ragione il progresso della nostra arte, perchè sa essere chiamato a trarne vitali e durevoli ammaestramenti, ha, col mezzo di già lodati slanci della citata scuola, fatto conoscenza con alcune tra le più belle figure della storia popolare d'Italia; ne fanno fede i vari modelli, il *Micca* del Cassano, il *Balilla* del Giani, il *Ferruccio* del Barone, i due primi destinati per opera di associazione ad essere tradotti in bronzo, e il terzo in marmo per sovrana munificenza. Sorge ora, e qui ne vediamo la litografica riproduzione, l'antesignano della Napoletana Indipendenza nel secolo XVII, il *Masaniello.*

Ecco il giovane pescatore, coperto il capo della rozza berretta di lana, coll'ampia camicia di grossa tela risvolta, che mostra denudata all'occhio gran parte del petto, i calzoni alla marinaresca attorcigliati sopra al ginocchio, stretti alla cintura da ampia fascia da lazzarone; il farsetto sul braccio sinistro, egli si avanza in mezzo al popolo commosso, esterrefatto per i recenti balzelli, onde lo vuole gravare la tirannica dominazione Spagnuola. Audace, temerario, investito dalla gagliarda potenza che dà il diritto quando sorge a reagire sulla forza brutale, trova nella favella quella maravigliosa facondia che affascina, scuote, trascina la plebe. — Eccolo sulla piazza del mercato mentre arringa il suo popolo.— La sua fisionomia si irradia; la voce del pescatore raggiunge un'efficacia irresistibile; è la scintilla che in un baleno ha desto l'irrompente incendio.—Succede all'istante l'azione; come massa di fuoco che sbocca repente dal cratere del natio Vesuvio, e si riversa per le valli e il piano a guisa di igneo torrente tutto divorando cogli infiammati strati di lava; il moto popolare è fatto gigante, e sprezzatore d'ogni sorta di ostacoli, fiacca vittorioso la tirannide prepotente.

Il concetto di questa statua del Fassò è bene afferrato: la movenza ne è giustissima, è superata felicemente la difficoltà non lieve di rappresentare un'azione momentanea. Le varie parti del nudo sono accentate con sicurezza e con fermezza modellate. L'esecuzione più vibrata che accurata mentre rivela fortunata precocità d'ingegno, si associa mirabilmente alla fierezza dell'argomento. L'esordire con sì notevole successo è arra sicura per il giovane Artista di non incerto avvenire nell'arte.

Accennando a questo distinto allievo della scuola del Vela, giu-

stizia vuole che non si taccia de' suoi valenti condiscepoli, che porsero pure lodevoli saggi trattando argomenti sacri.

La *Sant'Agata* in marmo del Giani spira un carattere celestiale che serve convenevolmente alla pietà del soggetto; l'espressione, il partito del panneggiamento ritraggono assai della maestria, che qualche anno fa resero tanto ammirata la *Speranza* del maestro; mentre al fare castigato, alla naturale compostezza delle linee, al sentimento della mirabile figura di *Rosmini* del maestro stesso, appare senza dubbio che si sia inspirato il Della-Vedova nel comporre il suo *Cristo nell'Orto*, pregevole statua spirante affettuosa pietà, e mesto raccoglimento. A questa non va scompagnata per merito di esecuzione, quantunque in dimensioni minori, la *Contadina Romana* scolpita in marmo con molta cura e diligenza sul modello eseguito dal Pecciola, maestro aggiunto alla scuola di scultura, troppo immaturamente rapito all'arte, per cui in età giovane ancora aveva mostrato tanta attitudine. Nè tacer vuolsi della *Maddalena Penitente* di Costantino Barone, perchè in essa si rivela tuttora quell'ingegno svegliato, che già ha prodotto maggiori frutti; come pur meritata lode vuolsi tributare al Tortone per la statua in gesso rappresentante il *Conte Camillo di Cavour*, in cui la fisica rassomiglianza del grande Statista seppe informare con severa nobiltà senza dipartirsi dal giusto carattere del vero.

Passando a rassegna i citati lavori, ne emerge un vero conforto, perchè in essi si presente un presagio di splendido avvenire: si persista con tenacità sul cammino dischiuso, si accresca di maestria nella fedele interpretazione del vero, si tenga mente in essa alla scelta della forma per non allontanarsi dagli eterni dettami del bello, si consacri lo studio con costanza di proposito a servir sempre nobili concetti, ed animarli colla favilla del sentimento, e l'arte nostra lieta di nuovo progresso vestendo un carattere tutto suo proprio si manterrà degna della gloria ereditata.

B.

Episodio della giovinezza

DI

FILIPPO LIPPI

QUADRO A OLIO

del Signor C. F. BISCARRA di Torino.

Frammento di lettera sull'Esposizione.

. . . . . e giacchè sono a parlar di quadri storici ti debbo citare quello di C. F. Biscarra.

Il soggetto del quadro è uno di quei tanti aneddoti bizzarri, che racconta il Vasari nelle sue *Vite dei Pittori e Scultori*, ed ecco come narra questo che il Biscarra scelse nella vita di fra Filippo Lippi, pittore fiorentino:

« E trovandosi nella marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori, che per quei luoghi scorrevano, presi e menati in Barberia; e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio, per diciotto mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo; preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca, in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone; perchè a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno nè la pittura in quelle parti; ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. »

Poichè l'artista che si sente capace, non s'accontenta di valersi dell'arte ad allettare gli occhi soltanto, ma vuol adoperare il suo ingegno su più ampia scala a commuovere ed istruire; io approvo ch'egli renda omaggio

alla virtù de' suoi antecessori, e questo tributar riverenza facendo quasi il proprio talento servir di piedestallo su cui s'innalzi monumento di gloria ai più insigni maestri dell'arte ch'egli coltiva, trovo degno d'encomio.

In questo caso poi, oltre all'interesse che destava per se stesso il soggetto, la varietà dei costumi orientali, la bizzarra e ricca architettura moresca presentavano tal insieme da mandar in sollucchero qualunque pittore anche meno colorista del Biscarra, il quale in quest'occasione, rammentando giudiziosamente le tele del Delacroix, uno dei più valenti coloristi della moderna scuola francese, seppe trar dal soggetto quel maggior partito che si poteva. La figura del protagonista e quella del Corsaro, colorite con robuste ed armoniche tinte, staccansi vigorosamente sul fondo, il quadro d'una luminosa intonazione presenta un partito largo di chiaroscuro. Nè cercando il colore gli è a dire ch'egli abbia trascurata la forma, per ciò sovratutto che concerne la massa; la figura del Corsaro, pingue e corpulento, fa un savio contrasto e serve a far meglio sentire l'eleganza e la sveltezza del Filippo Lippi, che ricorda molto acconciamente le linee semplici della scuola fiorentina del decimoquinto secolo. L'insieme della composizione pecca, secondo me, per abbondanza di roba; un compagno di prigionia del Lippi che sta sdraiato sul primo piano m'ispira un mediocrissimo interesse, ed avrebbe potuto senza mio rammarico andarsi a coricar più lungi; del resto se ci vuol stare, padrone, io non m'occupo di lui; i due personaggi principali sanno cattivarsi tutta la mia attenzione; dietro a questi uno schiavo moro e due favorite del Corsaro completano ottimamente la linea della composizione e la gamma del colorito.

Aggiungi, amico mio, questo quadro del Biscarra ai tre o quattro summentovati ed avrai tutto quanto si può nella presente Esposizione annoverare nella pittura storica.

Questo ramo dell'arte, che è senza fallo il più vasto e sublime e che presenta perciò maggior campo al talento di svilupparsi, insieme con maggiori difficoltà, trova ogni giorno meno cultori, ed il numero dei lavori in tal genere va diminuendo alle esposizioni d'anno in anno.

A chi la colpa?

Agli artisti in cui vien meno la larghezza del sentire e l'ardore dello studio, oppure ai tempi difficili, poco idonei alla cultura delle belle arti? Al secolo commerciante avido di nient'altro che di lucro, sprezzante tutto ciò che non è macchina, industria, interesse? Sono gli artisti che fanno le epoche, o le epoche che formano gli artisti? Io non voglio farmi giudice in sì ardua quistione e m'accontento d'accennare alcuni fatti, toccando per sommi capi ad un tema che vorrebbe esser svolto in assai più vaste proporzioni.

La pittura fu presso i popoli di ogni tempo tenuta in grande stima,

perchè la considerarono non come cosa dilettevole e d'abbellimento soltanto, ma come espressione in forma visibile dei loro sentimenti; quindi è ch'essa seguitò sempre e variò a seconda del carattere dell'epoca e del luogo in cui veniva trattata. Così, per non toccare che dell'èra moderna, l'arte, morta affatto nei primi secoli cristiani, epoca d'invasioni barbariche o di materialismo brutale, cominciò a rinascere col sorgere della Fede, e nel medio evo in cui una cieca credenza religiosa animava le menti, essa era unicamente rivolta alla rappresentazione di figure sacre. Più tardi collo ingentilirsi delle nazioni a questa fede s'unì il sentimento del bello, e da questa unione se ne ebbero quegli ottimi risultati del decimoquinto secolo e successivi. Ma la fede religiosa era in deperimento, l'arte si volgeva a servire il lusso ed il fasto, alla ispirazione ascetica succedeva la profana, e gli artisti bisognosi di slancio cercavano i loro temi nelle libere scene mitologiche; le buone tradizioni eran perdute, l'ingegno, appoggiato ancora dai ricchi che tenevano la pittura come ornamento, cercava supplire alla profondità del concetto colla vastità dell'esecuzione. L'arte si materializzava. In sulla fine del secolo scorso le rivoluzioni che sconquassarono l'Europa in ogni senso, facevano ricadere le arti belle, fra cui la pittura, in un quasi completo annientamento.

Ristabilitasi la pace in Europa essa risorge ora tentennante fra le varie strade che le epoche scorse le hanno segnato, e figlia d'un secolo calcolatore ed esatto, carattere speciale dell'arte odierna si può appunto dire l'esattezza; sì che gli artisti, qualunque sia il soggetto che imprendono a trattare, curano anzitutto rendere della scena il vero color locale, e volendo darsi alla storia, debbono ingolfarsi in profondi studii storici ed archeologici per ritrarre con giustezza i tipi, i modi, i vestiarii ed ogni menomo accessorio. A cercare questa verità contribuisce in questi ultimi anni anche l'invenzione della fotografia.

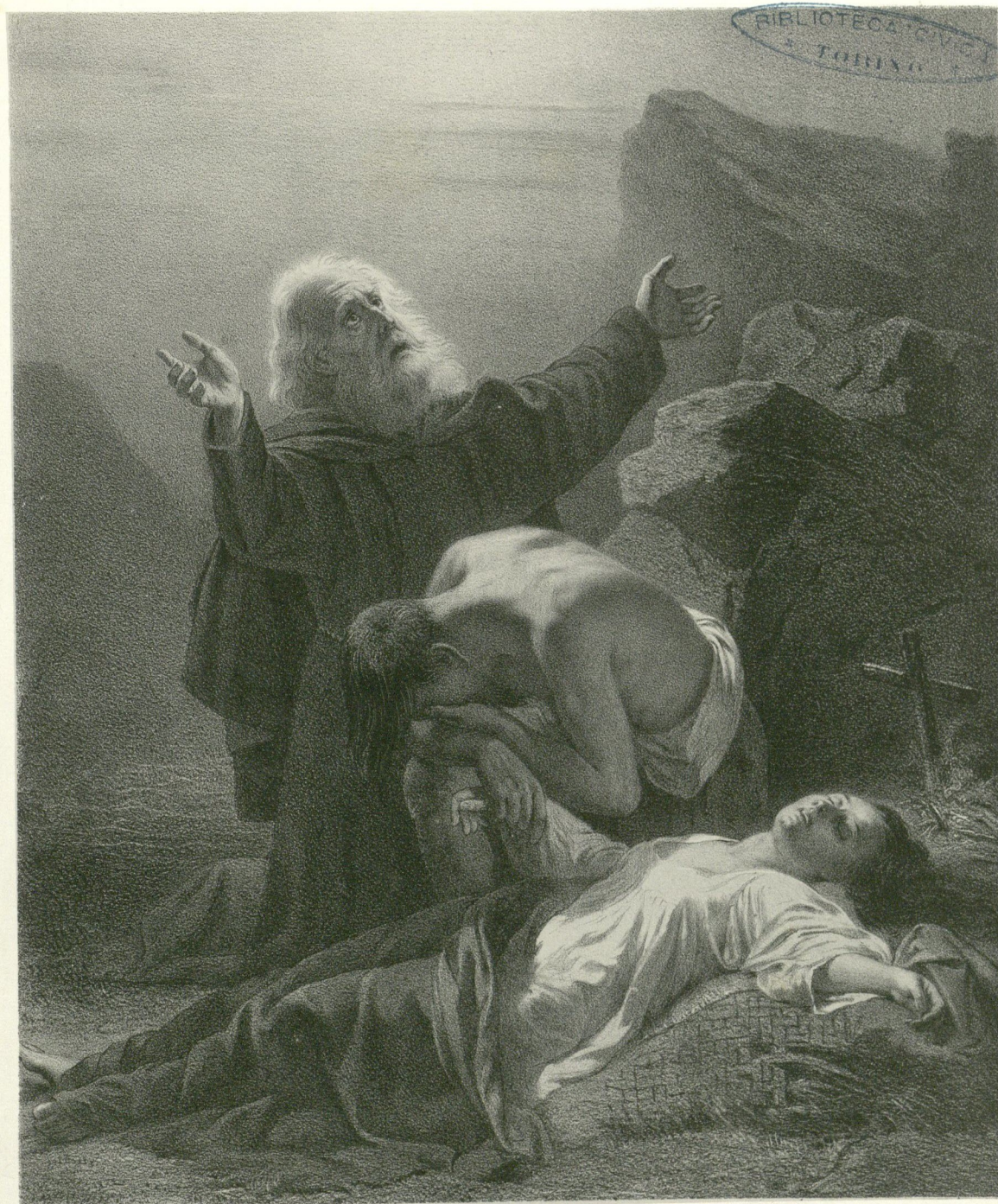
Credesi da taluno che quest'ultima, stante i suoi rapidissimi progressi, possa divenire l'apogeo della perfezione artistica e minacci d'invadere il campo della pittura; questo è grave errore. Fra quella e questa corre un tal divario che l'una potrà bensì influire sull'altra, ma confondersi giammai. Nella prima l'imitazione è scopo, mentre nella seconda non dev'essere che mezzo di cui l'artista si serve per rendere un concetto, dopo averlo concretizzato col suo sentimento individuale, e radunato tutto quel corredo di cognizioni che sono necessarie a svilupparlo; o come l'esprime graziosamente il ginevrino R. Toppfer nel suo *Essai sur le beau dans les arts*: « L'artiste voit, il sent, il veut exprimer ce qu'il sent; l'imitation se présente il en use; c'est tout l'art. » Per cui io credo che la fotografia, invece di nuocere alla pittura, possa giovarle, nel senso che facilita agli artisti i mezzi d'imitazione.

F. Pastoris.

ATALA

QUADRO A OLIO

del Professore **ANDREA GASTALDI** di Torino.

Sino dal 1858 quel valente artista, che si è l'egregio nostro amico il cav. Eugenio Balbiano parlando del Professore Andrea Gastaldi scriveva – « Nella squadra degli indipendenti siede con tempra indomita Andrea Gastaldi, pittore storico, di genio tragico. La sua individualità risalta singolarmente tanto nella scelta dei soggetti, che sono per lo più il dramma lugubre e l'amore di patria, quanto nel modo di concepirli. Se il Governo Sardo (ora con più ragione si potrebbe fare lo stesso eccitamento al Governo Italiano) desse opera a fondare una galleria per le arti moderne, come nei paesi più civili si costuma, e ad istruzione del pubblico vi figurassero i fatti storici più memorandi, il Gastaldi vi occuperebbe un posto segnalato nell'arte di impietosire gli animi per le vittime dell'amor di patria, e come pittore delle catastrofi. » – E già dello stesso Prof. Gastaldi discorrendo quell'anima bella ed appassionata del Prof. Domenico Capellina, di cui non v'ha chi non abbia tuttavia un fiore per la sua tomba, una lacrima per la sua memoria,

Prof.re Andrea Gastaldi dip. Torino Lit. F.lli Doyen 1862. F. Perrin e GrandDidier lit.

ATALA

pubblicava: – « Quando, ora è un anno, si affollava maravigliando la gente innanzi alla tavola, in cui Andrea Gastaldi aveva dipinto serena ed imperturbata fra gli insulti e gli scherni la nobile figura di Girolamo Savonarola, io diceva fra me stesso: Quest'uomo sente profondamente i mali della sua patria, e sa fortemente rappresentarli. E mi rallegrai coll'Italia perchè aveva un buon pittore di più, e col mio Piemonte perchè gli fosse toccata la ventura di farne dono alla patria comune. Ed ora che mi sta dinanzi questa leggiadra giovinetta (la Lia) e l'anima mia si delizia nella sua più che terrena bellezza, sento raddoppiare la mia gioia nello scorgere come il Gastaldi abbia intelletto e cuore aperti non solo alle grandi e terribili ispirazioni, ma ancora ad ogni immagine soave e gentile, e possa congiungere in sè due doti, le quali raro è che si trovino riunite in un medesimo ingegno, la robustezza e la grazia. » — Andrea Gastaldi non ismentì, anzi sorpassò, se pure era possibile, le grandissime speranze, che di lui si erano concepite. E per verità chi ha potuto dimenticare il suo Micca? Chi non ricorda, quasi avesse continuamente dinanzi agli occhi, quel soldato, il quale immemore di sè, della famiglia che prima di morire raccomandava alla generosità del Sovrano, con sublime rassegnazione, illustrando l'esercito in se stesso, s'immolava olocausto alla salvezza della patria? Chi meglio del Gastaldi avrebbe saputo ritrarre le maschie sembianze dell'eroe popolano, del martire immortale? Se nell'antipenultima esposizione delle Belle Arti questo quadro del Gastaldi, rivelando la potenza del suo ingegno, suscitò la generale ammirazione, nell'ultima mostra, al suo Atala, non lo si può contestare, sono dovuti gli onori del trionfo. « — La pittura storica, passando a rassegna quest'esposizione, scriveva il Briano, la pittura storica è rappresentata da pochi quadri, dei quali tiene senza fallo il primato quello del Gastaldi, benchè appartenente piuttosto alla pittura ideale, come quello che essendo tratto dal pietoso racconto dell'Atala di Chateaubriand, non fa che riprodurre in tela la più bella scena di esso. Ma il fa con efficacia grande di colorito, d'espressione, di semplicità. L'effigie, o per meglio dire il corpo di Atala giace disteso traverso la grotta rischiarata da pallida luce, ma con tale atteggiamento di compostezza, che la morte, quantunque v'agghiacci colla ruvidezza delle membra, vi pare ancor bella nelle composte e delicate forme, nei raccolti panni, nelle chiuse palpebre

La figura del frate che pare, pregando, chiedere a Dio perchè tanta angoscia accumuli su quelle creature, è di una bellezza singolare ed espressiva; atteggiamento, panni, sguardo, colorito, tutto dà indizio di un forte studio che segna generalmente i passi delle buone creazioni. L'altra figura che raccolta in suo dolore, s'atteggia a preghiera e par che segua in ispirito il volo dell'anima diletta oltre il diserto speco che ne ritiene imprigionato il corpo, armonizza perfettamente colle due prime, e compie questa triade di dolore, che lascia qualche cosa da meditare ai riguardanti e qualche cosa da imparare. » — E molto certamente impareranno coloro, a cui è sacro il culto delle arti gentili, e molto noi abbiamo meditato davanti al quadro dell'Andrea Gastaldi. Nulla in esso vi si scorge di manierato, di contorto, di forzato. Non è l'artista che affatichi e torturi l'intelletto per raffinato studio di convenzione, che nei slanci della sua immaginazione si abbandoni a voli fantastici ed impossibili, che cerchi il vero nell'esagerato, il sublime nelle sfere del falso. Quivi tutto è bello perchè è semplice, tutto è semplice perchè è vero. Vero come il sentimento che guidava la mano dell'Autore, animato come la fiamma che l'agitava, grande come l'affetto da cui era inspirato. Alessandro Manzoni scriveva che nelle arti il segreto del genio consiste nel « sentire e meditare ». Contemplando l'Atala vi si vede che il valente professore ha dovuto fortemente sentire e lungamente meditare. Il quadro di cui parliamo, lo possiamo dire senza tema di essere contraddetti, appartiene allo scarso e privilegiato numero di quelli i quali, anche tolti dagli occhi, lasciano sensibile traccia di loro. Dipinti di tale natura più che allettarvi vi commovono, più che commovervi vi affascinano. L'anima si sente fatta migliore, l'intelletto si ingigantisce. Come una pagina di Dante, queste tele vi schiudono mondi non conosciuti, vi aprono tesori d'affetto. Tale è essenzialmente il còmpito dell'arte e dell'artista. Onore quindi al signor Andrea Gastaldi! lustro di se stesso, delle arti che coltiva, della patria che lo ammira, il plauso presente gli sia di eccitamento a proseguire nella sua splendida carriera, a colorire le sue tavole con quella luce e quel profumo di poesia che traspira dal suo Barbarossa, dal suo Savonarola, dal suo Micca, dal suo Atala. — « Poesia, poesia, esclameremo con Marenco, ecco l'arte, ecco l'arte! Quando un uomo è capace di trasfondere tanta verità di sentimento ed energia di

concetto alla tela, può dirsi, e non avventatamente, di lui — che vivrà lungo tempo oltre la vita, gloria e decoro dell'Italia e dell'arte. » (1)

Mogliotti Felice.

(1) Il quadro l'*Atala* del Prof. Gastaldi, di cui parlammo, venne acquistato dall'onorevole nostro amico il Commendatore Quintino Sella. Seco visitando l'ultima esposizione, io ebbi largo campo ad avvertire come ad un sentimento squisito del bello, a pellegrine cognizioni artistiche, l'attuale Ministro delle Finanze accoppi un amore grandissimo alle arti gentili. E ciò constato assai volontieri all'indirizzo di coloro, che nell'occasione del trasporto della Pinacoteca, lo ebbero ad accusare di pressochè nemico dichiarato delle medesime. Felici le Arti, e ben avventurati gli artisti se i loro nemici si assomigliassero all'illustre Ministro delle Finanze!

LA CONTEMPLAZIONE

QUADRO A OLIO

del Signor **ANTONIO ZONA** di Venezia.

Sopra tutte le antiche scuole di pittura, la Veneta porta il vanto nel colorito.

Diffatti, Giorgione, Tiziano, Palma il vecchio, Bonifazio, e molti ancora, non ebbero eguali in altre scuole, nè in vaghezza, nè in robustezza e trasparenza delle tinte.

Anche nei secoli della decadenza, i Veneziani conservarono sempre, relativamente al gusto dei tempi, una superiorità nel colore, da meritare l'ammirazione dei contemporanei.

I Varotari ed i Lazzarini provano il nostro asserto.

Oggidì, fra coloro che raccolsero l'antica tradizione, si distingue il signor Antonio Zona, un'opera del quale, *la Contemplazione*, è soggetto del presente scritto.

Due giovani donzelle, vestite alla foggia del secolo XV, stanno guardando ad un punto, appoggiate dolcemente una sul braccio dell'altra.

In esse piacque all'autore di riprodurre due graziose figure del suo applaudito dipinto, l'incontro di Paolo con Tiziano sul ponte della paglia, in Venezia.

Come in quello, così in queste due mezze figure, il profilo della principale è amabile, vago, affettuosamente leggiadro. Un'espressione di compiacenza lo anima; le forme della persona sono svelte, eleganti; nobile e ricco l'acconciamento; vezzosa e naturale la posa.

Dell'altra non è meno gentile e variato il sembiante, nè meno ingenuo il movimento della figura: e così di ambedue tutto è attraente, tutto ispira sentimento, tutto ammaglia i sensi, tutto è grazia, tutto armonia.

Quello che poi contribuisce a rendere questo quadro di un effetto che trasporta e rapisce, è il colore; del quale, la forza, la vaghezza, i passaggi, e la trasparenza, ricordano le opere dei Vecellio e dei Barbarelli.

Questo richiamo ne conduce inopinatamente a domandare a noi stessi, se veramente gli antichi possano aver dipinto in tal modo; se trecento anni non avrebbero per avventura operato qualche alterazione sul primitivo colore; se finalmente quella misteriosa doratura che involge le antiche tele; quella patina, che ha una qualche parentela coll'altra che rende le medaglie più preziose agli occhi degli eruditi, non sia l'effetto dei tempi che vi passarono sopra. Se così fosse noi crediamo opportuno di mettere in avvertenza il signor Zona, a non abbandonarsi troppo ad imitare la intonazione antica, e di aver presente che le opere degli scorsi secoli, non furono dipinte come le vediamo oggidì.

Con ciò non vogliamo asserire che tutti i quadri debbano col tempo diventare caldi e intonati. È mestieri che tali siano dipinti da principio, giacchè una velatura generale armonizzerà le tinte sottoposte, ma non potrà alterarne il carattere.

Nè si dica che con colori chiari e brillanti non si possa ottenere il succo, la vaghezza, ed il calore degli antichi maestri. Tutto è relativo: ed i rapporti delle tinte costituiscono lo insieme, che può essere e caldo e freddo, secondo il loro raffronto.

Quando si pensa che gli antichi pingevano bianche, e non gialle le biancherie, si ha la norma, come intonare si possano anche le altre tinte del quadro.

L'arte ha i suoi misteri; e l'artista deve servirsene. Tuttavia crediamo come piuttosto di scostarsi tanto dal vero, meglio convenga ricercare di vederlo bene.

Natale Schiavoni ecclissò nel colorito tutti i contemporanei,

appunto perchè meglio di tutti seppe veder bene, e bene imitare la natura, che non invecchia mai.

Ora che abbiamo esposto un nostro giudizio sul colore, ci permetta il signor Zona un'altra osservazione sul chiaroscuro del suo pregievole dipinto.

La seconda figura che sembra poggiare sulla spalla o sul braccio della compagna, comparisce tanto vicina da non dover ricevere tutta intiera la luce fino alla metà del petto.

Se questa combinazione era naturale in campo aperto, dove la luce cade quasi a piombo, non crediamo che ciò possa avvenire in una stanza chiusa, dove non può essere nè diffusa, nè alta.

Senonchè, a svolgere cotesta nostra opinione, non lo permette la brevità che raccomandata ci venne dall'egregio compilatore: nol consente la tema che riesca il nostro dire soverchiamente tedioso ai cortesi lettori.

Ond'è che ci affrettiamo a dichiarare, come siffatte opinioni, forse erronee o per lo meno cavillose e pedanti, non diminuiscono minimamente i pregi di un'opera, che resterà a decoro dell'Italia e dell'arte.

Vogliamo dunque sperare che queste osservazioni non saranno accolte dal signor Zona sinistramente, mentre possiamo assicurarlo che ci vennero dettate dalla stima grandissima che per lui professiamo, e dal desiderio che i suoi lavori possano passare alla posterità con quel prestigio che ora li rende ammirevoli e cari.

G. Bertoldi *da Vicenza.*

UNA PIETOSA VISITA AL CAMPO DI S. MARTINO

QUADRO A OLIO

del Signor GUGLIELMO GUGLIELMI di Roma.

Già volge il quarto anno dacchè fu combattuta la tremenda battaglia, che assicurando la libertà e la indipendenza di una gran parte del nostro Paese, schiudeva ben anche la via a nuovi e più compiuti trionfi; già volge il quarto anno, é chi si fa a percorrere i vasti campi della accanita e sanguinosissima lotta, ad eccezione di qualche zolla, di qualche croce, di qualche modesto monumento, nulla oggimai più ritrova che gli addimostri quante generose vite siano state spente in quella terribile giornata!.... Ma se minori si fanno ogni dì più i segni apparenti della immensa carnificina, non così si cancella essa dalla memoria di quanti ora ne godono i frutti, e con vieppiù intimo senso di dolore vive essa poi nell'animo di tutti coloro che in quel fatal giorno venivano a perdere una qualche diletta persona! Oh sì... Per quanto si ami la Patria, per quanto siasi disposti a sopportare per essa ogni più crudo sacrifizio, nulla varrà mai a sminuire lo strazio di una sciagurata madre, di una desolata consorte, di una affettuosa sorella, che in un punto si vedevano orbate di quanto avessero di più caro quaggiù!....

Quindi è che a parer mio ha diritto a giusta lode il signor Guglielmi, non solo per i singolari pregi del suo dipinto, siccome ancora per lo stesso argomento da lui scelto, il quale senza porre sott'occhio il ributtante spettacolo di una efferata uccisione, pur tocca le più tenere fibre del cuore, rappresentandoci due donne in gramaglia, dolorosamente inchinate su una zolla sormontata da una croce.

Nel considerare quella scena, tutta si dipinge il pensiero la triste esistenza di quelle tante famiglie che si trovano anzi tempo vedovate di alcuno de' loro più cari; e mentre con pio desiderio si manda un riconoscente saluto ai generosi vincitori di San Martino e di Solferino, si formano voti ardenti più che mai, perchè riconosciuti una volta i sacrosanti diritti di tutte le Nazioni, e assicurati pienamente i reciproci loro interessi, si renda impossibile alla fine ogni guerra fratricida.

Luigi Rocca.

I DINTORNI DI RIVARA

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor CARLO PITTARA di Torino.

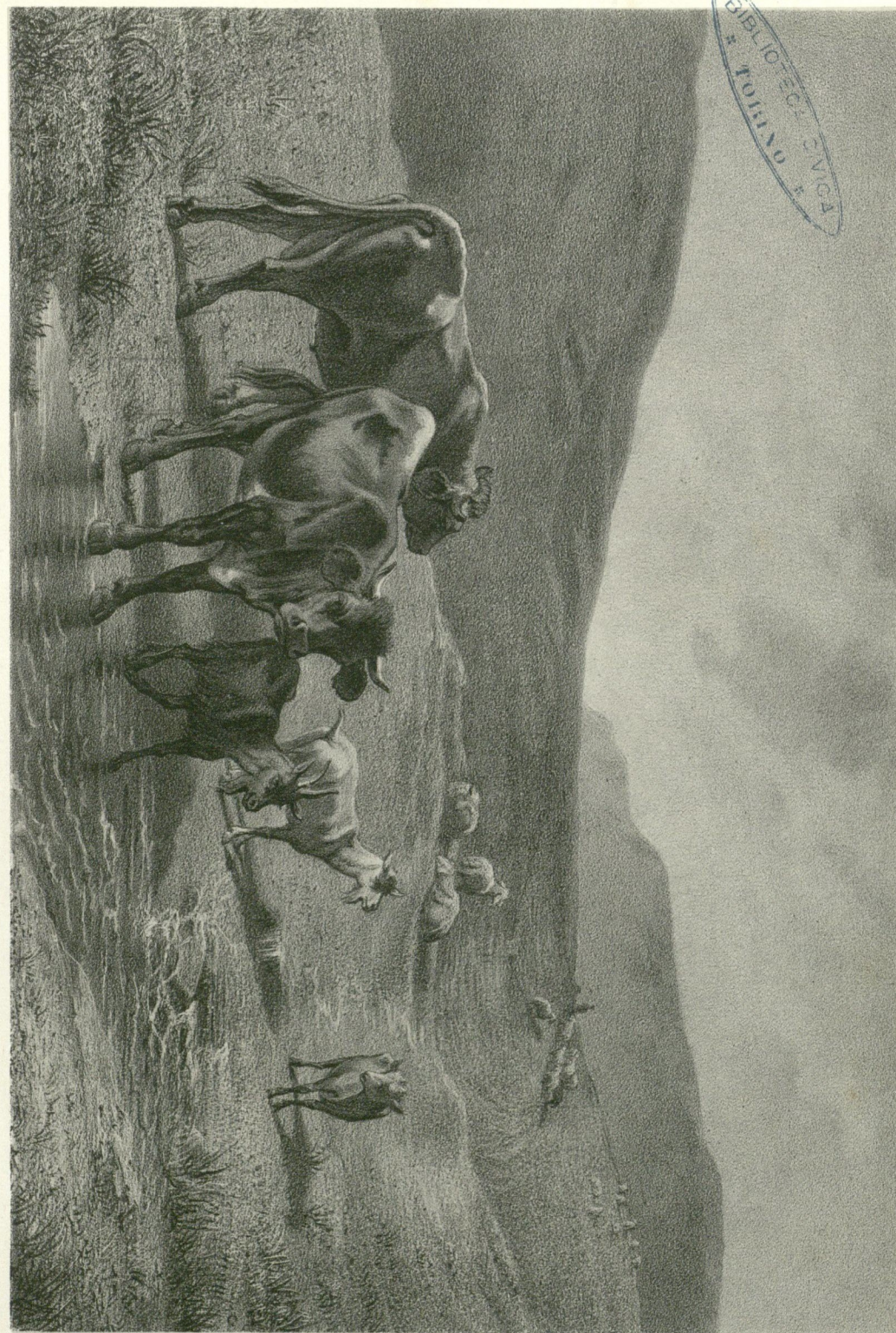
(Larghezza del quadro metri 3.40 — altezza 2.35).

Al di là di quell'altipiano, un dì coperto di selve, ora pressochè intieramente abbandonato alla sua naturale sterilità, che con vocabolo celtico si chiama la Vauda (*Wald*) e che ora serve di campo ai militari esercizi, sulle prime falde di un colle che guarda l'oriente sorge Rivara antico, e un dì forte castello dei Valperga, ora stanza estiva degli Allievi dell'Accademia Militare e dilettosa residenza d'un buon numero d'antiche famiglie, una delle quali per onori meritati e per nobili parentadi cospicua.

I dintorni mostrano una gran varietà d'aspetti come accade nei paesi posti alle radici dell'alpi, dove il terreno ondeggia e comincia a rialzarsi in brevi creste, e a divallarsi in pieghe che paion conche o bacini più che convalli.

L'egregio signor Pittara ci ha col magistero del suo pennello posto sotto gli occhi uno di questi avallamenti. Il terreno coperto d'erba corta, interrotto qua e là da macigni, è di natura alpina. In fondo scorre una vena d'acqua limpidissima, alla quale sul cader

Carlo Pittara dip. — Torino Lit. F.lli Doyen 1882 — C. Grandidier lit.

I DINTORNI DI RIVARA.

del giorno e prima di rientrar nelle stalle è venuto a dissettarsi un armento non troppo copioso di vacche, pecore e capre.

Due di quelle vacche veggonsi a destra del rigagnolo in varia positura, ma artisticamente atteggiate e modellate con rara felicità. Sul loro dosso scherzano gli ultimi raggi del dì che fugge. Presso a quelle vedonsi due gruppi, uno di capre, l'altro di pecore, così ben ritratte che paion vere. In lontananza e quasi alla sommità d'una eminenza che chiude l'orizzonte si scorge il mandriano già avviato verso casa colla parte dell'armento che fu più sollecita a seguitarlo.

Questo quadro è un idillio. L'occhio e il pensiero vi si riposano, perchè vi fu ritratta la natura qual è, senza belletto e senza cincischi, con un fare largo e sicuro. E tale parve alla Direzione della Società Promotrice di Belle Arti che ne fece acquisto per offrirlo al Municipio, quand'esso appunto con provvido consiglio fondava una pinacoteca destinata a raccogliere i migliori fra i quadri moderni.

LUIGI CIBRARIO.

SMALTI

della Signora **ANTONIETTA BISCARRA-ALESSIO** di Milano

DIMORANTE IN TORINO

L'arte di dipingere in smalto è antichissima. Narrano gli storici che le mura di Babilonia fossero costrutte a quadrelli smaltati e foggiati a figure. Gli Etruschi ai tempi del re Porsenna fabbricavano vasi parimenti smaltati con varie immagini; ne fecero i Greci l'applicazione in varie statue, e più specialmente nei panneggiamenti a diversi colori, ed accurate indagini ci rivelano, che quest'arte non fosse neanco ignota agli Egizii, i quali ne decorarono le loro architetture. Maggiore sviluppo però vi arrecarono i Bisantini, i quali ci lasciarono vasi, stoviglie, dittici, arredi sacri, preziosi contesti di smalto con rara abilità. L'arte tuttavia ne è infantile e vi si arresta nella cerchia delle primitive forme tradizionali presentando soltanto immagini stecchite, fredde, immobili che risentono, loro precipuo pregio, della fede idolatra de' primi tempi, ed in sembianze, in cui manca la scintilla della vita, arte ristretta, la cui curiosità ne esagera, per avventura in ragione della rarità, oggigiorno il valore. Un lungo stadio abbandona quindi in quasi completa oscurità quest'arte consecrata a servire alla ricchezza, epperciò alimentata assai più nella pace fecondatrice d'ogni industria che non nelle bellicose vicende.

Il medio evo ravviluppò l'Europa fra le barbariche turbe dei Goti, dei Vandali, dei Saraceni, vi disseminò la setta devastatrice degli Iconoclasti, fomentò le invasioni fatalissime alle arti, epoca di sterminio, di ferro e di sangue, che lasciò poche e rarissime traccie del culto artistico, onde originò per esso la decadenza completa. Sopravvenne poi il risorgimento col secolo di Dante, e noi troviamo risuscitata anche quest'arte sulle orme di Cimabue da Giovanni e Nicola di Pisa, dai mastri Agostino e Agnolo di Siena, da Pietro e Paolo di Arezzo, portata quindi in lustro crescente dai Dalla Robbia in Firenze, e in seguito da altri a Faenza e a Casteldurante

nel ducato d'Urbino, come ne fanno fede i lavori ancora conservati oggidì e ricercati con avidità massima dagli antiquarii, che negli ultimi soprattutto trovano riflessa per eleganza di forma e per venustà di disegno l'influenza del genio di Raffaello che, come tutti sanno, trasse in quella terra i natali. Giustizia vuole però che si dichiari quanto incremento abbia a quest'arte arrecato la Francia. Vi si consacrarono con molto successo Giovanni da Limoges nel XII secolo, e più tardi Giovanni e Pietro Courteys, Leonardo (da non confondersi con quel da Vinci), Penicault il vecchio e Pietro Reymond ai tempi di Francesco I. Sino a quell'epoca e specialmente i prodotti di Limoges anzidetti rappresentano figure a chiaroscuro con leggiere indicazioni di colore. Agli ultimi citati è dovuta l'applicazione di questa pittura sui metalli. Ne usarono con risultati eccellenti nelle loro opere decorative, ora del più alto prezzo Bernardo Palissy ed il Cellini nel suo soggiorno in Francia, come ne fa cenno egli stesso nella famosa sua vita. Giovanni Toutin, orafo di Chateaudun, al principio del secolo XVII acquistò grande rinomanza pei suoi gioielli smaltati. Dall'associamento all'orificeria passò l'arte dello smalto allora a splendore novello, e tutto suo proprio. Perfezionata da Gribelin, da Dubié e da Morlière condusse il gusto di fare ritratti su medaglioni e si avviò in un sistema d'esecuzione ben diverso da quello per lo innanzi praticato sulle terre cotte, sulle quali aveva prima preso iniziamento arrestandosi a toni locali senza ricerca di mezzetinte ed accurato e vario impasto di colori. Introdotte tali migliorie questa pittura ottenuta con colori metallici modificati e fissati dall'azione del fuoco sopra lamine d'oro o di rame pareggia la finitezza della miniatura e per molti riguardi la supera, poichè assicurando durata immensa perviene a raggiungere nelle carnagioni quanto s'ha di più delicato e di più brillante mercè un tratteggio impercettibile pienamente dissimulato dal meccanismo, che rende modellate le parti variamente tinteggiate con una fusione inimitabile. A siffatto grado di perfezione ha portato quest'arte il celebre Petitot di Ginevra, che se ne può a ragione chiamare il Raffaello. Fu contemporaneo di Vandych, che si dilettava di vederlo lavorare. Carlo I d'Inghilterra e poscia Luigi XIV di Francia lo colmavano di favori. Egli dipinse in smalto meravigliosi ritratti dei personaggi più distinti di quelle due corti, che se per avventura cadono in commercio, si vendono presentemente dai tre ai cinque mila franchi. Quest'artista si era associato un suo cognato Bordier, che dipingeva i fondi e gli accessori, mentre egli faceva le teste e le mani; vuolsi che i due artisti uniti guadagnassero più d'un milione. Dopo loro troviamo celebrati ancora Luigi Hance e Luigi Guernier, Augustin e madamigella Chavassieu di Parigi, Constantin di Ginevra, e quindi tra i primi dei contemporanei a Ginevra Lamennière, Dupont, madama Straub e Marco Baud.

Toccata rapidamente la storia, non sarà discaro ai lettori di conoscere sommariamente il metodo tutto speciale di questo ramo dell'arte così pregievole, e che per non concepibile causa è stato per non breve giro d'anni soprattutto in Italia trascurato, se pur motivo bastante non è quello della sua complicata difficoltà, e del non sufficiente compenso ed incoraggiamento presso le varie classi sociali. Il procedimento dell'opera si divide in due parti distinte: la prima meccanica, la seconda artistica. — Svolgiamo brevemente la prima. — Lo smalto adoprasi sull'oro e sul rame e più comunemente sul secondo. Si prende una piastra di rame, si batte, si assottiglia, si pulisce al bisogno rendendola docile mercè dell'acqua forte. Preparata la piastra della voluta dimensione, si comincia a coprirla di smalto bianco, che è un intonaco vitreo composto di preparati metallici formanti una lega che si macina e riduce in finissima polvere con cui si compone la pasta; distesa questa a strati uniformi, si introduce dopo sensibilmente riscaldata, a fine di evitar le screpolature, sopra adatta lamiera in apposito forno ardente. La condensazione all'azione del fuoco va condotta con tante avvertenze, e l'operazione va guidata col mezzo di varii utensili, che lungo sarebbe troppo l'enumerare, non essendo oggetto di quest'articolo una profonda tecnica descrizione. Dopo il primo fuoco è necessario spianare la piastra, togliere le ondulazioni, turarne i difetti, i buchi, gli occhi sollevati da fortuita introduzione d'aria fino a tanto che si giunge al risultato di ottenere una superficie ugualissima, piana, tersa e risplendente come uno specchio; in tal guisa è pronta a ricevere la pittura. Occorre poi la preparazione degli olii, la composizione dei colori, che sono smalti varii composti sempre d'ossidi metallici con sali fissi o fusibili a varii gradi di fuoco. Si macinano in mortaio d'agata con pestello d'agata parimente, si stemperano con olio essenziale di lavanda purissimo fino al punto che divengano della sottigliezza dell'olio stesso; polverizzati al dato grado si impastano e si adoperano come nella pittura a olio. Apparentemente sono pallidi e grigiastri, e la tavolozza di cristallo, sulla quale con prescritto ordine si dispongono, pare impossibile a guardarla, che possa somministrare all'artista i mezzi di conseguire ricchezza, forza e bellezza di colorito. La sola azione del fuoco più o meno spinta a ben ponderati calcoli e a varie riprese sviluppa nei colori la relativa natura propria, l'intensità e la trasparenza.

Alla prima parte meccanica subentra la parte artistica. Tralasciamo qui d'entrare nel merito estetico o teorico, poichè in ordine a questo, il giudizio devesi uniformare alle leggi generali dell'arte, richiedendovisi in egual misura, scienza di disegno, maestria di colorito, armonia, e tutte quelle qualità che possono dar pregio e valore ad un'opera artistica. Accenniamo soltanto alla parte pratica. Apparecchiati lamina e colori, si disegna il contorno con un preparato di vitriolo e nitro, o ruggine di ferro, che non produce alcun effetto sui colori che vi si soprappongono, ma che ha per iscopo di tracciare l'assieme dell'immagine a dipingersi. S'incomincia per fondere detto disegno coll'agente del fuoco; poi si aggiungono i colori e questi si fondono nuovamente alla fornace. In questa operazione difficilissima si porgono all'occhio del riguardante inesperto fenomeni ben strani; talvolta un lavoro con somma diligenza e buon successo innoltrato si può distruggere affatto per un grado di calore mal calcolato; torcersi, fendersi od anche spaccarsi completamente la lastra. L'ardore del fuoco abitualmente essica e assorbe spinto a giusta misura la parte oleosa, e presenta a vista nella fornace disposti sulla piastra i colori a guisa di strati di polvere metallica cinericci con valori di tono i più falsi e sconnessi fra loro in modo tale che il profano in tale arte crederebbe annientato il lavoro, contraffatta la riescita; poco dopo, condensata maggiormente la forza del fuoco, si opera la fusione dei colori, che immedesimandosi col primo smalto formante lo strato anteriormente disposto acquistano la loro essenza e riescono risplendenti e bellissimi, se non che investiti di un tono generale giallognolo dorato, che svanisce però nel raffreddarsi della lamina estratta dalla fornace. Si continua a dipingere coi toni più leggeri, le velature e i dettagli, sponendo di mano in mano la lamina nel forno, e questo anche per cinque volte se occorre; superate tutte le difficoltà, e quella soprattutto della valutazione dei toni di colori soggetti il più delle volte a cambiamenti nella fondita, il dipinto diventa solidissimo, inalterabile e tale da non poter venir danneggiato nè dal caldo nè dal freddo, nè dall'umidità o dalla polvere; la sua superficie limpida come cristallo, non abbisogna della difesa del vetro, come è indispensabile per la miniatura che senza di esso sarebbe fragilissima. Nelle città ove la pittura in smalto è in pratica la parte meccanica viene esercitata da industriali, che hanno il nome di smaltisti, *Emailleurs*. L'artista non ha che a pensare al suo concetto e occuparsi della pura parte del dipinto senza darsi fastidio delle preparazioni anteriori, nè tampoco delle varie cotture alla fornace, ma tale preparazione non si presenta dove l'esercizio di questo ramo artistico non viene praticato. È mestieri allora che il pittore in smalto a tutto provveda e faccia opera ancora da chimico e da meccanico, il che torna ad assai maggior lode di chi si consacra a questa sorta di squisiti e dilicati lavori.

Premessi questi cenni ch'io cercai ottenere dalla gentilezza di un amico, nella fiducia di far cosa grata ai lettori dell'*album*, vengo ora a discorrere della egregia signora Biscarra-Alessio, che colle pregievoli sue opere così lodevolmente rappresenta questa importante *specialità* artistica.

Datasi essa fino dall'infanzia a coltivare un tal genere di pittura, nel 1850,

oltrepassato di poco il terzo lustro, presentava un bellissimo suo smalto rappresentante Agar nel deserto alla grande Esposizione d'industria e belle arti, che ebbe luogo nel R. Castello del Valentino; lavoro che considerato per la parte dell'industria in ragione della sua affinità colla gioielleria, le procacciò dalla doppia Commissione de' Giurati d'arte e d'industria la Medaglia d'argento con diploma ufficiale *per la mirabile finitezza del lavoro e per l'importanza grande che otterrebbe presso di noi lo sviluppo dell'arte dall'autrice così lodevolmente professata.*

Animata da tali lusinghevoli suffragi, e incoraggiata da onorifico assegnamento temporario concessole dalla R. Camera, la Alessio recavasi a Ginevra per attingere con zelo incessante più solide e fondate cognizioni e perfezionamenti teorico pratici nelle lezioni del celebre Dupont e della signora Straub, apprendendovi pure dal rinomato smaltista Meale tutto il tirocinio meccanico. Esercitata quindi l'arte per parecchi anni in Francia concorse a parecchie Esposizioni, distinguendosi specialmente nel rappresentare figure geniali, e nei ritratti, ne' quali a rara squisitezza di lavoro ha il dono singolarissimo di accoppiare sempre la più viva rassomiglianza.

Reduce quindi in Italia, poco tempo dopo fu scelta a sposa dall'ottimo Segretario dell'Accademia Albertina sig. Carlo Felice Biscarra, ed è consociata a così nobile e valente artista, che va proseguendo la sua lodata carriera.

E quanti visitarono la scorsa Esposizione ben ebbero campo di scorgere siccome essa abbia realmente corrisposto alle date speranze, ammirando i varii smalti da lei eseguiti e così meritamente lodati da tutti. De' quali poichè non mi è dato qui partitamente discorrere, basti il dire che nella composizione *Un caro ricordo* (1) essa si dimostrava valente non meno per la graziosa composizione che per la finitezza del lavoro, mentre ne' ritratti poi, e specialmente in quello di suo marito, raggiungeva l'ultimo grado della perfezione.

Onde io sono certo che chiunque desideri avere in piccole proporzioni, e in pari tempo di eterna durata il proprio ritratto, si farà premura di indirizzarsi a questa valentissima artista, la quale agli altri rari pregi, come già dissi, aggiunge pur questo singolarissimo di saper ritrarre colla massima rassomiglianza le sembianze altrui.

Nel plaudire impertanto alla egregia signora Biscarra-Alessio, io sono lieto assai che la nostra Torino, culla ed albergo di cotanti valenti ingegni, di lei pure si onori, e fo voti perchè essa si abbia ancora altri imitatori e seguaci nella difficile arte sua, sì che anche in questo ramo di arte singolarmente accoppiata all'industria, non ci occorra più rivolgerci così di frequente siccome si è fatto sinora alle vicine Nazioni.

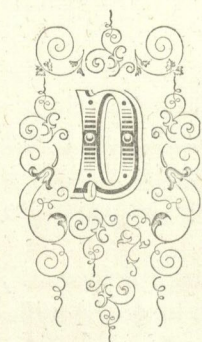
Luigi Rocca.

(1) Acquistato dalla Società Promotrice.

Festa notturna con fuochi di Bengala

SUL GRAN CANALE DI VENEZIA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere IPPOLITO CAFFI di Venezia.

Dacchè la fotografia cogli splendidi suoi risultati è giunta a riprodurre nel preciso esser loro tutti gli oggetti che si desiderano, e ciò non solo in anguste dimensioni siccome avveniva da principio, ma sì ancora in tali grandezze da superare ogni aspettativa, taluni si fecero a credere oggimai ridotta pressochè al nulla l'importanza de' pittori specialmente di *prospetti*, dacchè in molto più sollecita e più economica maniera si possono questi ora ottenere e a volontà moltiplicare. Ma se vero è che per quanto un artista accuratamente si adoperi, non giungerà mai a ricopiare una veduta qualsiasi con quella matematica precisione che danno le lenti e gli specchi, non è meno certo però che i disegni fotografici oltrecchè non possono spirar quella vita dirò così, che viene dal colore maestrevolmente imitato, avranno pur sempre un pregio di gran lunga inferiore ai dipinti a olio, non solo perchè non vanno raccomandati ad alcun valente pennello e riescono alla portata di tutti per la tenuità del prezzo, siccome ancora perchè assai meno delle tele possono dar fidanza di lunga durata.

Quindi è, che mentre si considerano con piacere anche queste istantanee creazioni, le quali a ogni modo hanno pur sempre ancora

la virtù di coadiuvare grandemente gli artisti ad ottenere esatte proporzioni nelle opere loro, è pur sempre riserbato un luogo specialissimo alle pitture, le quali al merito reale dell'artista aggiungono una qualche singolar simpatia per l'oggetto rappresentato. E così, per quanto già siano stati le mille e mille volte copiati e ricopiati i più bei punti di vista dell'antica regina dell'Adriatico, ognuno accorrerà pur sempre con desiderio a rivederli, quand'essi in ispecie son frutto de' pazienti studi di un artista valente quale si è il cavaliere Ippolito Caffi.

Nè vi sarà alcuno per certo che vorrà fargli appunto del perchè egli cotanto si compiaccia a ritornare sugli stessi soggetti; dacchè nato e cresciuto sotto il bel cielo che irradia la eletta perla delle lagune, giusto è che senta per essa palpitare più fortemente il suo cuore, e provi continuo il desiderio di averla dipinta dinanzi agli occhi, siccome la tiene scolpita nel cuore.

In questo quadro, di cui voglio brevemente discorrere, il Caffi cercò rappresentare una scena notturna irradiata da vivi contrasti di luce variamente colorata per illuminazioni parziali di fuochi di bengala bianchi e rossi. L'effetto a parer mio è mirabilmente riescito, e le varie gradazioni di tinte contrastate dalle ombre che rimangono quà e là, sono così vere che nulla più..... Ma io, e mel perdoni il chiaro artista, assai meglio di quegli effetti istantanei e dirò in certo modi forzati, amo contemplare scene più abitualmente vedute e più naturali.

E per me la piazzetta di S. Marco e la riva degli Schiavoni, avrebbero solo a dipingersi al chiarore di una limpida luna; che nulla meglio della sua luce melanconica si attaglia a quella meraviglia dell'arte, che forse non ha l'eguale al mondo!

A ogni modo il lavoro del Caffi è pregevole molto, sia pure per l'architettura così fedelmente ricopiata, sia per la movenza che si ammira in quella folla di gente accalcata a festeggiare quelle libere istituzioni che la sciagurata Venezia tornava a fruire per brevi giorni, e che quindi ebbe a scontare, e sconta pur troppo anche tuttora, con vieppiù tirannica oppressione......

Ma i dì della schiavitù sono numerati. L'Italia non ha e non può aver posa infinoachè dall'Alpi all'Adriatico tutta non si trovi congiunta in un solo Reame..... E il giorno auspicato, per Dio, non può essere lontano!.......

LUIGI ROCCA.

Cav. Massimo d'Azeglio dip. — Torino, Lit. F.lli Doyen 1862. — C. GrandDidier lit.

ULISSE ACCOLTO DA NAUSICAA.

M. D'AZEGLIO
E
L'ESPOSIZIONE

DIALOGO TRA I VIVI E I MORTI

Correva il giorno ventinovesimo di giugno, che poneva termine alla Esposizione coll'ora quinta pomeridiana; e di tanto già era valico il meriggio, che stavano in sul punto dello scoccare le quattro, quando improvvisamente s'udì una chiassata in istrada che i monelli facevano, traendo dietro ad alcune persone, le quali presero tosto a salire la scala e s'introdussero nelle camere della Promotrice, vicendevolmente dicendosi: — Pur siamo arrivati in tempo: siane lodato il dottor Guidi, chè in questi luoghi io non credeva ritornarci mai! — Ma il Segretario, che li ebbe veduti oltrepassare il banco d'ingresso senza consegnare i biglietti, sorto subitamente dalla sedia sulla quale si stava, cominciò garrire a' Portieri: poi rivoltosi ai nuovi giunti: — Olà, Signori, questi non sono luoghi da ci venire in maschera, che il carnovale terminò da gran tempo!

Per verità, le dette persone aveano del singolare, anzi che no. Erano in quattro. Il primo, assai grave in aspetto, con fronte e nuca quadrate, e barbuto il mento, vestiva alla fiorentinesca, secondo il costume dei giorni in cui cadde la Repubblica. Calzava il secondo due stivali a mezza gamba, residuo degli stivaloni alla Cromwel; il suo cappello, a larga e rivescia falda ornata di piume, gli sbatteva un'ombra giù fino a lambirgli due sottili baffi, insolentemente piantati sotto il naso di un visetto arguto, che non disdiceva agli audaci portamenti della persona. Facevagli uno spiccato contrasto il modesto contegno del terzo, il quale vestiva calze, panciotto, cappello tricorno, e, dietrogli in sulla nuca, la chioma raccolta in codino a fiocco; le sopracciglia avea lunghissime e pioventi sulle palpebre, tuttavia senza menomare la serenità dell'occhio. Quest'esso

era il prototipo del perfetto galantuomo, ed il ritratto di buon papà. L'ultimo poi, sarebbe stato riconosciuto da tutti, se l'abito odierno che portava non avesse ingannata l'attenzione altrui. Passò dunque inosservato: ed all'antifona del Segretario replicarono gli altri: — Non è mascherata la nostra, che sempre vestimmo a questo modo: ma, la S. V. c'indulga in cortesia il pagamento, che non ci fu provveduto lo scotto! —

Il Tesoriere, che finora avea continuato di stare a capo chino in sulle carte, quand'ebbe inteso che non si accingevano a pagare, verso di loro dirizzò le ciglia, dicendo: — Che modo è questo? paghino: od escano di costà! — A cui l'inosservato straniero: Ma, sig. Tesoriere, vuol ella far pagare i Morti? e chi li provvederà di quattrini? quand'io stesso ebbi già insegnata l'arte di vuotare il *borgiachino* ai vivi? — O morti o vivi, paghino; e non in moneta dell'altro mondo, chè la legge non ha eccettuato alcuno, e dove son io è una per tutti! — Quegli, fregandosi le mani, e ridendo con tale sollazzevol piglio, che ben fece conoscere lui essere Camillo Cavour tornato in carne e pelle: — Ah! ah! ah!..... bubbole; la legge uguale per tutti!.... sono bubbole, sig. Tesoriere!... e s'annegherà ancor egli nella catinella, come abbiamo fatto tutti dopo il padre Adamo!

Ed al rumore di quest'alterco intorno intorno si affollano i curiosi: cominciando il bisbiglio, il cinguettio e il cicaleccio, non senza biasimo alla pedanteria; e si termina all'ultimo in una voce, chiedente unanime per loro il passo. Cosicchè, il rigido Tesoriere si avvide di aver preso un granchio a secco, e, senz'avere imborsati i soldi, riconficcò gli occhi in sulle carte; e cominciando seco a dire il paternostro di S. Giuliano, coll'aiuto d'una scosserella di spalle iva intercalandovi le parole: fatta la legge è trovato l'inganno! — Dunque, il gran Ministro, anche l'aveva saputa indovinare dopo morte! — Rivoltosi adesso al Segretario, e declinandogli i nomi di Michel'Angelo, Salvator Rosa e Bernardino Galliari, lo pregò che, per ridoppio di cortesia, lor si volesse far lume e scorta al conoscere le cose esposte. Nè quegli si mostrò restìo, ma lieto di vedersi quinto fra cotanto senno, si mise con essi; non tuttavia senza qualche poco di sospetto avere, che lo si volesse mettere in burla ed in voce di credulone; di che pur desiderando venire in chiaro, cominciò a richiederli dell'esser loro. — Se vago è di sapere i fatti nostri, rispondeva Galliari, io le dirò che l'Italia, in questo risorgere dal letargo di tanti secoli, ha dato in tali strepiti, e fatto un tal fracasso, che il rumore si è fatto sentire perfino all'altro mondo. Se in noi, che fummo sepolti ai tempi del suo servaggio, tosto nascesse un vivo desiderio di conoscerne il fermo, ella lo può bene argomentare, che quì si adopera con invitta costanza ad aiutare il nazionale artistico progresso. Erano pertanto rivolti i nostri pensieri e le nostre parole all'Italia, mentre raccolti si stava intorno ad un caldano, per provare di levarci di dosso quel brivido, che ancora ci aveva lasciato la morte: quand'ecco inopinatamente sopraggiungere Cavour, il quale (fattosi conoscere) raccontava tali miracoli, da superare quanto avevano in noi fantasticato il cuore e la mente: onde non è a dire, se ci tornasse amaro, il dover stare sotto terra in questi giorni. — In quella uno comincia dire: — Mi prude un piede; — Oh! ed io mi sento pungere una mano, che sia un pizzicor di podagra? — Oimè, che tutto mi formicola il corpo! e che novità è questa? Poi un affanno ci prese, ed un tanto affogamento ci vinse, che una seconda volta si morì.

S. La mi canzona lei, signor mio! Or come possono morire i morti, quando l'anima è immortale? come parlar senza lingua? sentir pizzicar mani e piedi, che costassù lasciarono nella fossa? Oh questa poi la mi è dura ve'?

M. A. Perdinci Bacco! ed ella, un Segretario perfetto, un uomo di tante lettere, maravigliarsi di così poco? Ma, se loro vivono di vita, e noi di morte, come non vede, che il morir nostro è appunto un ritornare in vita? Nè gli torni duro il piegar l'animo a darci fede, ch'io non le ho detto cose, che siano inusitate sulla terra. Ben sanno i dotti, che Margherita Cotting, dopo aver perduto l'ugola e la lingua, ancora speditamente favellava; del qual fatto (accaduto nella contea di Sussex) il dottore Beket faceva pubblica testimonianza nel cospetto della Reale Società di Londra (1). E dichiarava quell'onorevole Consesso: non caso miracoloso essere stato quello, ma sarebbe, se con ugola e lingua sana la femmina fosse stata zitta. E nessuno ignora, i Moncherini sentir benissimo quello che accade nelle mani e pie' che non hanno: il che procede da questo, che il sentimento animale non si opera nel corpo grave; ma in quello che i Magnetizzatori chiamano fluidico, e Dante appellò *vanità che par persona*. Onde, tornando al caso nostro, ritenga, che, non già per morire il corpo, l'umana immagine si risolve; e le verrà fatto manifesta la ragione, per cui il nostro superstite fantasma sente, parla, ed è venuto su di portante col *medium* evocatore del signor Guidi: il quale, per un privilegio conceduto ai maghi di tutti i secoli, mangia e dorme sulla terra, mentre fa capolino all'altro mondo. — Appena ci ebb'egli ritornati al sole, senza frappor tempo, noi ci recammo a prendere sperienza delle cose moderne nelle primarie Pinacoteche d'Europa; indi, con affrettati passi, ci siamo a quest'Italica Esposizione condotti per vedere di presenza la qualità del risorgimento patrio, singolarmente in opera d'arte: e conoscere se i nostri figli tanto vi siano saliti in grado, che, a noi, poveri morti, altro più non rimanga, che ripor le pive nel sacco, e ritornarci in sepoltura. La si muova dunque signor Segretario, che le verremo a' panni.

E, dati appena i primi passi, furono gli occhi loro attirati da un busto di splendore aurifico (2). — Oh, la satira è amara ed indegna di voi, sig. Barone (disse Cavour): Questa è calunnia, reietta omai dalle trecche medesime che mi ebber sasseggiate le finestre! Attribuitemi lubricità di serpe, anzi che inflessibilità di bronzo, chè, per condurre a salvamento l'Italia, dovetti volteggiarmi continuo di mezzo ai nemici senza numero ch'ella avea dentro e fuori... Ma, farmi un viso d'oro!... Oh questo è troppo!.... Ebb'io sempre animo generoso; ed un tal marchio, doveva piuttosto sferzar quelli, che voi, satirico Salvatore, metteste in un sol fascio; banchieri ed usurai.

M. A. Non ve ne adombrate, Camillo, che hanno quel male aspetto tutti i bronzi, finchè non è lor data la debita vernice.

C. Bene: ma io non scorgo ragione perchè si debba vietare l'esposizione dei dipinti privi del decoro del riquadro; e poi si conceda l'ingresso agli indecorosi bronzi, che disonestano il viso dei galantuomini.

(1) Vedi Att. del 1742, cit. da GUER., Stor. crit. dell'anima delle bestie.

(2) Catalogo N. 51.

Iva proseguendo intanto il Segretario, loro additando le opere del Perotti, il quale, aquerelli, disegni, dipinga od incida, sempre si fa conoscere per gran maestro, benchè tuttavia non curante di tutto fare ciò che sa. Non passavano inosservati i bei terreni del Carignani e del Castan, l'involto atmosferico dell'Allason e del Corsi e di molti altri: ma si fermò singolarmente l'attenzione del Rosa s'un cielo splendidissimo eseguito da Enrico Ghisolfi; e gli fece dire — Corbezzoli come sfonda quel paese! Solo è peccato che il terreno vi traballi; colpa dell'incertezza prospettica nel disegnare...... Che la non s'insegna forse nelle scuole?

Segr. Sì bene, credo, ma leggiermente: giacchè odo dire ogni giorno, che un cotal vecchiume, poteva essere necessità ne' secoli passati, quando i pittori pingevano in un cotal modo, ch'ora è chiamato di maniera, e vuol dire fuor di natura. In oggi, sa, queste regole, più non le vorrebbero pagare un baiocco, chè, invece di tali pedanterie, i Naturalisti altro non vogliono avere che buone seste negli occhi, per fedelmente ricopiar il vero.

Ros. Cogli tu questa, Bernardo, che la fu gettata nel tuo sacco!

Gal. Adagio M. Biagio, che ci ho del buono a ripostare. E gli antichi andaron forse tutti fuor di naturalezza, perchè badassero a prospettiva? o furono ciuchi; Raffaello, che l'ebbe imparata da Bramante e Paolo singolarmente, che tanto ne sfoggiava in quelle sue tele che di verità gareggiano colla natura? E se negletti non fossero stati gli studi prospettici, non sarebbe forse venuta in capo a nessuno quella infelicissima idea dell'immiserire i larghi campi di teatri e di chiese, col dipingervi isolate figure incastrate dentro comparti da caffè: laddove, a' tempi miei, solevano i Prospettivisti spaziare la fantasia negli scorci d'ogni maniera, con ampie masse di chiaroscuro. E fra tante dispiacenze ch'ebbe a sopportare il Vacca negli ultimi anni del viver suo, gli fu spina al cuore, vedere, per un cotal vandalismo, disfare il suo Olimpo; opera tale, che, anche sola, sarebbe bastata ad acquistargli splendida fama nei posteri.

Segr. Bene sta; ma lei mi porta esempi di chiese e di teatri, ed io le ho parlato solo di quadri. È qui dove fanno il fatto loro i Realisti: gente sì fedele al modello, che nel copiarlo si riputerebbero in colpa solo a dirizzare l'occhio d'un guercio od alterare un ramo d'albero; volendo sempre ed in tutto star di paro colla realtà.

S. R. Badi a sè, signor Segretario, badi a non cadere!...... Or non sente, sotto i piedi suoi, quello ch'io vedo, mandando l'occhio in giro su quelle tele: il suolo che si scuote d'ogni parte; e l'acqua fuor di livello, non spandersi e cadere, solo per questo che non è reale, ma dipinta?

Segr. Ziffe:..... come lo azzeccano il Reale!

Cav. Io già non son capace di addentrarmi nei particolari dell'arte; ma farò invece un'urgente proposta di pulizia. Per l'amor del cielo, la mi faccia spolverare questi quadri! Non lo vede quanto polverume ci sta su?

Segr. Ma la è oggi, con questi Morti, una cosa da cacciarsi le mani nei capelli!.... Che polvere mi va polverando? Sono strafinature, rimpasti e velature, che danno l'ultima moderna squisitezza alla pittura. I quadri degli antichi, privi di cotai finimenti, non lo sa che i moderni

omai li stimano dozzinali. Che non gli facciano un grato senso le pitture di N. N. ed N. si conceda; ma guardi un po', se non è in virtù di quello ch'ella reputa polverume, che sono mirabili Pasini, Bugnone e Pittara? Questi tre pittori ritraggono con naturalezza gli animali, arte questa, in cui tanto gli Antichi rimasero addietro, che la si può dire invenzione moderna, come pure il paesaggio di buona scuola.

S. R. Siamo noi dunque diventati il *sussi*, da essere buttato giù colle piastrelle? Ma, se le opere nostre più non valgono, a che le serbate ancora ne' musei? — Nè poco mi stupisce vedere un Segretaro, cui è molto ben nota la storia, lasciarsi dare ad intendere esser una nuova cosa la pittura animalesca, quando ebb'io stampato in chiare note ai giorni miei, come alcuni ci

Avea, che sol studiavan gli animali,
E senza rimirarsi entro gli specchi
Si ritrattavan giusti e naturali!.....

È vero che ciò aveva scritto un poco incitato dalla stizza contro ai detrattori:....... Or pensi lei, s'io rimasi di sasso, allorchè, andato di là, vidi, con noi venire alla dimestica, tutte le più famose bestie, costà vissute in fama, e trattarci a tu per tu!.... Vienci il sacro bue di Pitagora, che, per raziocinio, rinunziava al favorito cibo delle fave, virtù di cui non son capaci molti uomini che vivono da bestie: vienci, in premio del suo civile ardimento, quell'altro bue, che, al cospetto di Domiziano, osò gridare: *Guardati o Roma!:* vengono il piccione e l'asino, consiglieri di Maometto, con tutti gli altri asini parlanti; vienci quel cane sì devoto alla Monarchia, che si fece ammazzare per la rabbiosa insistenza con cui abbaiava dietro i *Sanculotti;* e quanti

Anzi tempo di muli e destrïeri
Bestiali alme d'eroi travolse all'Orco,
Lor salme abbandonando a' cani e augelli,
Poichè a rotta fra lor venner da prima
Il Teutono tiranno e il re d'Ausonia. —
Ed a converso.— Oh quanti, quanti e quanti
Ne vanno costassù vantati uomini,
Cui giustizia di Dio, che non falla,
Colà li mette a viver nella stalla!!

Ma, a che pro' vo io raccontando quello che si fa nell'altro mondo quando pochi momenti mi sono concessi di vivere in questo? Torniamo a lei. Il quadretto del Bugnone è un gioiello; e fece prova di buon gusto chi lo ha comprato. Non trovo brutto il cammello del Pasini; ma molto mi piace più il suo Deserto *bianco.* E con vero gusto mi fermo a considerare i quadri del Pittara, fertile e facile ingegno, nel quale essi potrebbero avere una vera cima di pittore di bestie; poichè ancora ne sa cogliere il giusto sentimento dell'anima. Miri quanta filosofia è riposta in quel bue, che logora il pensiero, fermo rimanendo e a muso basso: e,

Tandis que l'animal baisse la tête et pense,
L'homme a le nez en l'air, comme un grand ours qui danse!

Sentimento, larghezza di chiaroscuro, ed un colorire non privo di ragionevole realtà: va bene così; bravo il signor Pittara!

M. A. Anzi malissimo! E va grandemente errato quel pittore nel credersi Realista, che poi mi sproposita la notomia; attesochè, nè uomo, nè bestia vi possa essere, cui basti l'animo di reggersi in piedi colle membra dislocate. — E son queste le opere, che voi, oggi, mi venite lodando? Ben parmi che abbiate scordato il cervello all'altro mondo, o la satira in panegirico conversa.

S. R. Eh, zitto là, con questa vostra eterna notomia. Non sapete che il Pittara è uno spirito bizzarro? Or bene, io metto pegno ch'egli fece gli errori, in prova di conoscere il senno di Gianduia, il quale s'era proposto di offerire il premio alla più bella bestia escita dalla stalla dell'autore. Vedete un po' s'egli è a torto che il Gianduia sta in voce di retrogrado, che ancora non ha voluto smettere le misure vecchie? — Mirate come dei tre quadri del Pittara, egli ha lasciato indietro i due migliori, che si misuravano col metro, e dato il premio al terzo in cui ha visto la proporzione del trabucco!! — Bello è poi quello svegliarsi del signor Teja in una stalla, spalancando la bocca allo sbadiglio. È questo un *calembour* del Catalogo; e dovrebb'essere evitato. Ma, al dipinto non trovo che ridire, esso è condotto con naturalezza e nerbo di colore, nè scimiotta di troppo il modo oltremontano.

Gall. Quanto mi piace, là, quella chioccia, che sta mirando con occhio di tenerezza la propria prole, testè sbucciata da que' gusci d'ovo, che paion tumidi tuttavia. Oh povera chioccia, è toccato a te il destino del Giusto! — Stavi bella e modesta nel mezzo di due *Poco-di-buono:* offerivi te stessa ad egual prezzo de' vicini tuoi; e te lasciarono in croce per comperare i Barabba, che tu avevi ai fianchi! Pur ti rimaneva ancora un'ultima speranza, dacchè dovea nelle compere entrare il nome dell'Inganni, ed eri tu la migliore delle opere di lui. Ma vedi crudeltà di destino! Stavano sull'altra tela dipinte due beccaccie: e le beccaccie hanno in costume di fare il becco a l'oca. Tu fosti l'Oca trascurata, ed esse il Becco comperato. Pur godi nella tua coscienza, chè il coro dei Soci e degli Artisti, al tristo annunzio, alzava la voce al Cielo, esclamando: dai cacciatori armati in camera e dai protettori in ufficio *libera nos Domine,* pro intercessione *Sancti et Sanctae Dei!!*.....

Segr. Ora vediamo qui mirabile sicurezza del Caffi, e nitidezza di pennello di che fa prova nel disegnare i veneti prospetti.

Gall. Così è: nè sarebbe, dov'egli non avesse studiato da senno le regole prospettiche. (1)

Segr. Il Righini, ancor esso è riputato fido ai precetti della scienza, nè per ciò trascura l'arte del colorire. Nel Tétar van Elven si può vedere una miracolosa sicurezza, che raggiunge in un tempo l'effetto e l'ultimo finimento dei particolari: e si dovrebbero provare di far altrettanto coloro che lo bistrattano! A Fasanotti nissuno può contendere il dipingere da professore. Perchè non veggo vicino a lui Mancini, F. Cerruti, Beccaria, e molt'altri buoni che non esposero, tanto de' pie-

(1) Il Caffi è anche autore di un breve Trattatello di Prospettiva, che nella sua brevità racchiude tutto ciò che occorre per correttamente disegnare i paesi.

montesi che dell'altre provincie? — Qui è l'ultimo quadro mandato in queste sale da quel povero Marchesi, che in questi momenti sta morendo! Egli fu ottimo nell'arte sua. — Stanno più là le Marine dello Stefani e quelle di F. Gamba.

Cav. Benissimo: col Marchesi ci congratuleremo quanto prima, ritornando all'altro mondo; e gli diremo quanto ci è caro di averlo in mezzo a noi. — I due Marinisti, avevo già sentito lodarli. Ma dica un po': il secondo, non è quel diplomatico, che da se stesso si faceva rappresentante della Prussia alla Corte di Torino?

Segr. Per lo appunto: ed è la sua pittura un alleato della Prussia. — Sono collocate da quest'altra parte le pitture del fratello di lui, Enrico.

M. A. Oh, sia benedetto, Segretario mio carissimo! che, a questa volta almeno, e' ci fa vedere qualche figura con le membra articolate a luogo, la qual cosa mi dimostra che qui è un professore, il quale disegna con ottimo studio di notomia: e non è certo in lui da biasimare quel voler accozzare il disegnar tedesco al veneto colorito, quando ciò non torni a danno dell'originalità dell'impronta. E l'essere, il quadro de' Pellegrini, destinato alla pinacoteca di Torino, mi fa supporre che sia il capolavoro dell'autore. — Così è, n'è vero?

Segr. Chè? — S'è anzi la cosa sua meno buona! È il Gamba ben altro pittore che questa tela non dimostra!!!

M. A. Sogno, o son desto? Son'io ancora nell'altro mondo, o son tornato in questo? — E che museo sarà quello, dove, invece di raccogliere di ciascuno il meglio, si va a cercare il peggio? Ed il pittore, pel suo decoro, non s'oppose? O cecità!!

S. R. Ma piano, piano Michel'Angelo mio, prendetemi una volta le cose a verso dritto! Invece di dar biasimo, lodate del pittore la somma modestia e l'umiltà. — Ben sapete come S. Gonzaga il casto, per nascondere i natali illustri e farsi credere un fraticel da nulla, ogni qual volta un qualche magnato si recasse a visitare il convento, presa la pertica in mano, iva tosto a far lo spazzino intorno ai ragnateli. Or bene, a quel modo stesso, il Gamba, per non essere reputato un pezzo grosso, ha voluto mettere nel museo un pezzo piccolo. È questa una virtù ammiranda, e tanto più degna d'encomio, quanto, se ben ti miri intorno, spesso

Chi non merti e pretenda troverai;
Chi merta e non pretende è raro assai! (1)

(1) Sia detto non a biasimo, ma col desiderio di veder rappresentato l'Autore, quandochessia, da un'opera corrispondente al suo vero merito.

Ciò che allontana molti dallo studio dell'Anatomia è che, spesse volte, coloro che la insegnano, non conoscendo i bisogni dell'arte, invece di pittori si adoperano a far chirurghi. — Non è caduto in quest'errore il dottore A. Gamba, fratello dei due chiari pittori di questo nome: ed il suo trattato, stampato in questi giorni, senza nulla ommettere di quanto importa sapere di osteologia, miologia e fisiologia, è brevissimo su qnesti punti; e per contro ampiamente si distende sulle proporzioni del corpo, considerandolo in tutte le età, e nel mutar delle razze; delle quali anche sono descritte e disegnate tutte le fisionomie: - Opera modesta nella forma, quanto, nella sua brevità, dotta nella sostanza, essendo il risultato di un accurato esame di quanto in tale materia è stato scritto negli antichi e nei moderni tempi. Fu un atto di coraggio civile l'aver stampato a proprie spese un lavoro che non va sul pendìo della moda: ma, il capriccio di questa non potrà fare che gli artisti ponderati non se ne valgano, chè l'anatomia del corpo sano è un medesimo con la dottrina della bellezza ideale del corpo. — Bando sia dato solo a quell'ideale pedantico, chè ideale non è.

Segr. E questo niffolo! Cos'è questo niffolo che mi fanno e questo grinzare il naso?.. mentre mi stanno di rimpetto ad un pittore, nelle cui vene corre il vivo sangue di Courbet e Delacroix?

M. A. Ohi, ohimè!....... Che a quel nome, proprio mi sento chiodare in sulla croce!!...... E chi è colui che viene a romper le parti alle persone?! Miri, e dica lei se quelle figure si potrebbero reggere in piedi, che non dimostrano alcuna vestigia d'ossa sottocarne. Carni disossate bene avriamele comperate il cuoco, quand'un pochino avessero serbato del roseo di sangue; ma non livide e morticcie così, che appuzzano il vicinato. Ora, lo sfido io, di non grinzare il naso, e non voltare altrove il viso..... E poi, si può dar di peggio? le donne sì fattamente brutte che paiono senza sesso!... Ma, Dio mio!... o questa è l'estetica dell'inferno, o noi abbiamo lasciato il senno all'altro mondo!

Segr. Se devo dir quello ch'io sento, ben parmi che il capo loro sia rimasto all'altro mondo, o in altri tempi, che vorrebbero veder ne' quadri nostri quel ricettario di bellezze ideali, che lor servivano a tirar giù di pratica.— Ma, cotesto Ideale, i Novelli l'hanno smesso, per star fidi al modello; senza di che si sdrucciola facilmente in un pendìo fuori di natura. Quindi il colorire rosato e vermiglio è diventato un anacronismo, ed i Realisti sogliono invece aggirarsi nei toni indefinibili ed incerti: e di beltà poco vogliono sentire, allegando, che, se tutte le donne fossero belle, perderebbero il pregio, e non sarebbero stimate più di quattro fichi secchi! — Così è, ed a petto del Reale son diventati un bel zero tutti i precetti ideali della scienza. — Ed intanto, lei, Bernardino mio, non mi sa andar fuori di prospettiva. E lei, Buonarroti, sempre mi sta alla dura in punto di notomia: or si rammenti, che già gli fu rimproverato d'essere più scultore che pittore, e meno scultore che notomico: smetta, smetta finalmente quei pregiudizi di cui la si è pasciuta in vita; e sappia, che non mancò ai giorni nostri chi volesse abolire gli studi anatomici perfino nelle Accademie, stimandoli cosa di poca utilità, e piena di quei gravi pericoli, che ebbero dato origine, altra volta, al decadere delle arti buone.

M. A. E avrebbero dato un fiero tuffo, ed affondati in tali acque, da più non potersi dispegolare dalla melma! — Ma torniamo all'Italiano Delacroix. — Dunque egli.....

Segr. Si chiama.....

Gall. Il nome non lo dica, che a miglior agio, sotto il dominò, potrà stare l'amor proprio (1), e ci faccia in quella vece conoscere le qualità dei due capiscuola di Francia, nei quali si è rinsanguinato l'Italiano.

Cav. Se la memoria non mi falla, vivendo, ebb'io inteso, che il Delacroix entrato ad anni tardi nella via dell'arte, e temente di non aver campo a poter cogliere fondamento di buon disegno, tutto voltasse l'animo suo all'eccellenza del colorire; alto spiegando l'aquileo volo, e tale da riuscire, non esempio, ma pietra d'inciampo alle spennate pulci, che, senza l'ali dell'ingegno, volessero con lui salire al cielo. Del secondo

(1) Qui non è fatta illusione da ferire alcuno in particolare: la cosa è detta in universale e per tutti quelli che, privi di buon gusto naturale, credono di far colpo di peregrina bellezza, mettendo in caricatura i pregi dei pittori in voga, ritraendo da quelli talvolta piuttosto il reo che il buono.

scrivevano le gazzette ch'essendo stato *refusé au Salon, en* 1851, *il exposa pour son compte d'immenses tableaux, qui frisaient la caricature, écrivant au bas en grosses lettres: — c'est moi qui suis Courbet, berger de ce troupeau!... La nature était perdue; moi je l'ai trouvée!... Depuis la chute d'Adam je déteste la beauté comme le plus grand ennemi de la Réalité. Faire vrai, ce n'est rien pour un Réaliste; c'est faire laid qu'il faut. Ce que je dessine est laid; horriblement laid: j'aime les tons terreux; j'adore les fillettes avec la barbe et le nez tordu; les modèles avec les verrues, les cors et les durillons: et, si le Public a l'audace de ne pas approuver mes ouvrages, je déclare qu'il est un imbécile!!* (1)

S. R. Questo è far bene le calze alle persone: e non par proprio che il Gazzettiere abbia ritratto il pittore che ci sta dinanzi?

M. A. Io non vidi mai più strana cosa di questa, voler col brutto entrare in grazia alle persone; e questi Realisti mi paiono impazzati! — Pertanto, nessun errore è oggi all'Arte così funesto, quanto il credere, che l'ideale beltà avversi la natura, mentre è dessa appunto la suprema legge naturale. Dire che il bello ideale sia il falso, è lo stesso che affermare, essere le verità assolute, come le matematiche, un assurdo, per questo solo che, nella pratica, incontrano un temperamento nelle eventualità. Con questa logica dovrà dunque il navigante reputar la bussola un inutile ingombro, perchè vede le percosse dei flutti e le folate del vento detorcere la nave dalla diritta via segnata da quella? — Ma rimane invece senza bussola, chi nelle arti nega l'idealità del bello; e la pecorina imitazione della natura è la più esatta, non la più bella delle imitazioni del vero; nè gli oggetti sostanzialmente brutti possono diventar belli solo per essere dipinti: se ciò fosse, Teniers soprasterebbe di lunga mano a Raffaello; e gli squisiti ritratti del Wandick, e gli elegantissimi del testè defunto Madrasso, si dovrebbero, talvolta, eziandio posporre ai bitorzoli ed alle altre sconciature di qualcuno dei Courbetisti... Nessuno certo dubiterà, che il bene eseguire sia essenziale all'arte buona; dacchè il bello è appunto l'evidenza e lo splendore della verità. Ma può egli comparir splendido il vero quando sia deforme? Ed a quel modo che la deformità morale è un dissesto delle virtù dell'animo, e l'errore e la menzogna sono l'esagerazione di una verità a detrimento di un'altra, così allora il brutto nei corpi si dimostra quando una parte, coll'esagerare se stessa, va preoccupando il posto della vicina; e, menomandola, disproporziona il tutto. Quest'alterazione delle quantità materiali, suole più o meno direttamente originare da quella evoluzione, che si chiama volgarmente malattia, e tende a far rivertire al nulla l'organismo. Dalle quali cose chiaramente si conclude, null'altro poi essere in sostanza l'ideale beltà, se non un'idea sana ed integra delle cose: ed il suo contrario, una conoscenza monca e difettiva. Quindi avviene che il buon Gusto, il quale nelle arti è ciò che la Perspicacia nelle scienze, suole da quello prender lume e norma nell'operare, laddove il Gusto infermo va procedendo alla cieca, prende lucciole per lanterne, e scambiando la beltà coi mostri, ricopia gli aborti e gli sconci della natura, illudendosi di

(1) Vedi E. About. V. à l'Exp.

essere lo specchio di Narciso, quando, per contro, è diventato il ritratto del cinismo. Veda lei adesso, carissimo signor Segretario, se quelli ch'ella onora col nome di Realisti, meglio non tornerebbe chiamarli morbificatori dell'arte e Deformisti.

Segr. Capperi, se mi tirano fuori ragioni gravi!... Ma non si può almanco negare ch'essi abbiano un merito di novità?

M. A. No, non voglia attribuir loro questo merito, che codeste non sono pazzie recenti. Ebbero gli antichi Greci la scuola dei loro Courbetisti in quella di Pansone, se non che, male affacendosi coll'ateniese squisitezza questi pervertimenti, essi, invece di largamente rimunerarne gli autori, li metteano in deriso, e lasciavano perire nell'inedia. — Auguro io altrettanto ai moderni, acciocchè provando la doglia ed il vitupero, cessino quell'infezione ch'hanno recata in Italia. — E, se lei vuole maggiormente rendersi persuasa, miri, come la stessa fotografia viene a suggellare per punto le cose dette; chè dei modelli nudi ch'essa va ricalcando con inesorabile fedeltà, singolarmente in quel genere di Pireico che, per isprezzo, i Greci chiamarono rimparografo, appena egli è se l'uno per cento riesca non bello, ma comportabile. E tanto è vero che dalle Arti non si può sbandire l'ideale, che, a nessun Artista, neanco a quelli che più lo avversano, è dato lo svincolarsene; la qual cosa evidentemente si scorge, allorachè molti ritraggono contemporaneamente un quadro dal vivo, che tutti lo fanno diversamente, stampandolo sotto la forma della propria idea e del proprio sentire: la quale impronta tanto più vivamente si manifesta, quanto meglio è desta la fantasia del pittore. E per verità, sempre fu l'ingegno libero e di sua ragione; onde quel Raffaello, che fu di una squisitezza poco meno che unica al mondo, scrivendo al Castiglione, gli diceva che non avendo potuto trovare nella natura un modello che corrispondesse all'idea delle sue figure, egli nel lavorarle, si guidava con un certo tipo che teneva in fantasia. (1) — E le donne di Sparta, allargandosi col desiderio nella speculazione del Bello, solevano appendere al letto nuziale le immagini di Nereo e di Narciso, o di Castore e Polluce, colla fiducia di riescire con ciò a metter nella prole la forza e la beltà: la quale consuetudine non sarà tenuta per irragionevole da chi consideri che i semidei del Paganesimo erano a un dipresso avuti in quel conto, che da noi i Santi protettori. Sicchè in ultima conclusione le dirò, che un ragionevole ideale sarà sempre il cibo eletto dei cervelli, ed il suo contrario, la crusca per la confezione delle zucche.

Gall. Ben detto. — Ora aguzzate l'occhio là, dove tutto si accalca il gentil sesso, e, mirate bel quadro, che ci si dà innanzi.

Segr. Si eh? — Pur non è mancato chi affermasse, questa essere niente più che una pittura vacua e leccatella, da fare buona mercanzia per l'autore, ed un male accatto agli avventori, che, incauti, si lasciano tirare da un colorir sdolcinato, nè scorgono, non essere assodato il disegno in sul grave della scienza notomica, come lei sig. Buonarroti, ci va dicendo.

S. R. Oh, viva il nostro Segretario! che, proprio, ci fa cadere il cacio sui

(1) V. Bottari, Lett. pit. 52.

maccheroni: ed i maccheroni sono le notomie che stanno nel piatto vostro, o messer Michel'Angelo: — Or vi sovviene de' giorni che pingeste il *Gran Giudizio?*

Dove giudizio inver ne aveste poco;
Chè, per sfoggio di scienza, in sacro loco,
Voi, senza paventar Cristo e la Madre,
Feste mostrare le vergogne aperte
De'Santi, in sugli altar, le intere squadre.

Ma se voi, collo sconvenevole, guastaste allora il bello accoppiandovi il ridicolo, il G. Gonin non ha stimato imitarvi, e, con un lavoro diligente e sensato molto, ha saputo condurre l'opera sua con uno squisito garbo. Non vi faccia caso dunque se le donne, che dalla natura sortirono un senso prelibato a cogliere la finezza ed il bello delle cose, si sentano respinte dallo sconvenevole che è il primo grado del ributtante, come il ributtante è l'ultimo contrapposto della bellezza; e si lascino invece adescare da queste pitture piene di una grazia soprafina.

Segr. Eppure si va dicendo che si è levato di strada appunto col fare questa dipintura femminile e pulitella.

S. R. Eh sì; la è forse minuta, schietta e pulita un poco troppo, ma non mi pare un mal esempio quando vedo in queste sale tante figure esser nere nere così, che, ad imbiancarle, sarebbe mestieri lavarle colla rena, e supplisce poi a non pochi difetti l'abbondare di grazia nell'arti belle; avvegnachè sia dessa, la grazia, appunto ciò che vi ha di più squisito nel bello, sia il moto e la vita stessa della beltà o, come la definì il Bottero « il bello del più bel della bellezza ». E per rendere certificate le parole cogli esempi, si provi di togliere al Parmigianino la svelta eleganza delle mosse, e la metà de' pregi svanirà tosto dalle opere di lui; ma senza questa svanirebbero per intero quelli del Boucher, reputato eccellente dallo stesso rigidissimo David, che soleva dire ai suoi alunni: *Étudiez mes enfans, car n'est pas Boucher qui veut.* Or chi non avrà tanto lume che discerna gli animi ben fatti dovere da un tale incanto invincibilmente essere attirati? Epperò non a caso gli Antichi favoleggiarono intorno a Venere il cinto delle Grazie, chè anche adesso si vede ogni giorno le donne gentili ed avvenenti avere sull'uomo molto maggiore efficacia che non le maestosamente belle; perpetuandosi così il mito di Paride, che posto fra molte belle mani, solo si sente vincere e si arrende alla più amabile e gentile. Ond'io non posso che augurar bene del pubblico di Torino, che fa siepe intorno ai leggiadri dipinti di G. Gonin, e lascia deserti quelli de' reali Deformisti.

Segr. O bene, benissimo! Ci ho proprio un gusto matto ve' a sentirli parlar in questo modo! Ch'ebb'io sempre considerate con diletto le pitture aggraziate, e me ne vedo tenuto in colpa ed accusato di non curare la pittura grave per lasciarmi adescare da quella molle e civettina.

Ma viva Dio! è di presente il mio gusto confermato da tai cime di uomini, che ne andrò quindi innanzi pettoruto; ed a coloro che mi danno biasimo, saprò risponder per le rime. Chè insomma deve forse la scienza andare disadorna e in cenci lordi?

Gall. Ben dice: ed in conferma di ciò, le giovi ricordare, che Platone, quel sì frizzante e mordace flagellatore dei Pedanti, avea per lo appunto fatto collocare nel mezzo della scuola di Geometria le statue delle Grazie, onde significare che l'arida scienza è carico che opprime, quando non sia condita col diletto. — Ma s'ella si sente tirare di forza alla beltà ed ha pratica di buon gusto (come il posto suo richiede), orsù, perchè allorquando vien caso di comperare, ella ed i suoi colleghi mi sgarrano da questa via; e sì che non dovrebbero eziandio per debito di giustizia?

Segr. Eh, non sa lei, come da una parte ci batte il martello, e dall'altra l'incudine ci preme? A contentar tutti come si fa? E po' gli Artisti sono schizzinosi ve'; nè stanno mica saldi in un proposito; veda, pochi anni sono essi lodavano solamente il dipingere di primo getto; vogliono di presente, che si comperino le cose che furono fatte a più riprese; domani ne studieranno una nuova e posdomani un'altra: nè qui è tutto; chè fra loro stessi, chi la vuol bianca e chi la vuol nera; e tu, checchè ti faccia, mai non arrivi ad aver preso il panno per il suo verso; perchè all'ultimo più non sapendo che cosa dire, rispondono che non cammini col secolo e non conosci la moda del giorno, la quale ha fatto giudizio inappellabile delle cose andate. Insomma, o comperare com'essi vogliono, e converria aver danaro da comperare ogni erba, od essi ti cadono addosso a fare un rombazzo di casa del diavolo! Ed io pure mi sono più di una volta indiavolato, ma ora ne ho abbastanza, e dico che non ci ha bestia al mondo più pazza della moda!

Gall. Gran follia è certamente, per stare in giorno colla moda, smettere le buone usanze; pure la tirannia di quella è poco meno che invincibile. Travolto anch'io dalla corrente del mio secolo atteggiavo da ciarlatani i santi, ed i paludamenti degli eroi dipingevo coi fronzoli; di che ora io rido cordialmente. Ma in quanto al bello, desso supera i modi e i tempi: e l'opera oggi veramente bella, sarà bella domani e sempre.

Segr. Anch'io ho sempre detto così!

S. R. Ma, sì, sì! La non c'intenda a sordo ve': chè Galliari per bel modo gli ha rimproverato certe compere che saranno sempre reputate brutte.

Segr. Badi, signore, allo scritto de' biglietti, e vedrà che molte di quelle compere sono private.

S. R. L'uva antica di Zeusi vi favelli — E senz'alcun velame vi dimostri — Se le pitture san tirar gli uccelli — Ma se troncare voi volete il male — Perchè appendete l'uva nelle sale?

Gall. Rosa, Rosa! possibile che non sappiate mai rattenere quel taglio di mala lingua? — Ed io aveva pur bene toccato il tasto. Ora basti così, e guardate quel bel laghetto, di compera privata.

Segr. Acquistato da G. Torelli, l'elegante scrittore dei Paesaggi e Profili.

Gall. Quivi si accoppiò il buon gusto del letterato al gusto buono del pittore: e questi sentirà maggior lusinga nel veder l'opera sua collocata nello studio dell'uomo d'ingegno, che in un'aula di principe, cui non sempre sia concesso di consigliarsi colle Grazie nelle scelte. — Qui è Realismo buono, chè il quadro è evidente sì che lo si direbbe una fotografia venuta fuori coi colori, e ritrae il modo un cotal poco

di Canaletto, singolarmente nella molta disinvoltura del tocco, cosa che tanto conferisce all'eleganza.

Segr. Diamine! Ed anche il tocco si ha oggi da sentir lodare dai Morti; mentre i Vivi si sgolano a dichiararlo uno dei principali ostacoli che si attraversino alla finezza del colorire, cui non si aggiunge senza il fare, disfare, e rifare molte volte.

S. R. Oh, signor Segretario, lasci gracchiare le cornacchie, e ritenga che il far bene di tocco, è solamente dato a coloro, che i gravi studii accoppiano ad una lucida fantasia. E di vero, cosa è poi il lavorare di tocco se non seguire nella pittura quella legge del minimo mezzo, che legge è suprema della sapienza? Dunque, mentre Iddio non fa inutile sciupo di forze nella Natura; mentre è più dotto quel Meccanico che più sa fare economia della forza, e migliori sono quelle macchine che sono più semplici; mentre è più sagace e pratico quel Capitano che con poche truppe sbaraglia un esercito poderoso; dovrà solo il pittore seguire le incerte pedate dell'ignoranza, e fare con dieci colpi quelle cose cui una sola pennellata è bastevole? — O gabbia di matti! — Potè quel Paolo, che nel colorire fu un miracolo di naturalezza, camminare speditamente ed a larghissimi tocchi nel coprire le vaste e numerosissime tele che lasciò all'ammirazione dei posteri: ma se avesse tentato il prodigio seguendo le regole dei Precettori odierni, egli sarebbe rimasto fresco, anzi di riescire alla prova, chè prima la vita avrebbe abbandonato lui, ch'egli terminato i quadri, che lo immortalarono.

Segr. Ed io, che niente sono più che un Segretaro meschinello, rimango attonito di me stesso nel vedere un tanto accordo tra il gusto mio e quello di loro pittori, scultori ed architetti tanto insigni e mirabili. E proprio m'incomincio a persuadere che riescirebbero assai migliori le nostre compere, se si facessero a giudizio d'occhi, senza badare al rintocco di tutte le campane. Ora tornando a noi, l'autore del Laghetto mentovato, è Domenico Induno. Quà sono le altre opere di lui, e le stanno vicine quelle del fratello Girolamo; sui quali artisti ne vanno molto dispari i pareri dei pittori, perchè a seconda della scuola, per non dire della fazione a cui appartengono, lodano e biasimano od il disegno od il colore. E vorrei sapere adesso quello che ne sentano loro, che gente, come sono, di chiaro intelletto e lontane dai pettegolezzi presenti, colpiranno meglio nel segno.

Gall. Comprese di molto sentimento mi paiono le figure di entrambi; lodevol cosa; poichè il ritrarre condegnamente gli affetti dell'animo, è il debito termine dell'arte figurativa delle persone. Tengono questi due pittori un modo proprio ed originale che li distingue spiccatamente da tutti gli altri, se ne eccettui qualche loro troppo servile imitatore: e fra loro due sì fattamente si somigliano, che al primo sguardo diresti tutte le opere loro essere state eseguite da un solo pennello, tanto è viva in essi quella fisionomia di famiglia che dall'opere stesse la fraternità del sangue farebbe indovinare. Ma, meglio considerando, accuratissimo Girolamo perfino nei più minuti accessorii, ti fa pensare alle cose fiamminghe; mentre Domenico, più largo e fluido, si collega piuttosto col tiepolesco; cosa questa che mi piace molto, non solo per quell'amore che portai sempre allo stile di Tiepolo, ma sì ancora per-

chè mi pare, che, se intera originalità non è possibile ottenere, sempre dovrebbe l'arte serbare un poco di patria tradizione, e non inforestierare gli abiti infino ai lembi, come oggi si costuma.

M. A. Valentini, Valentini, Valentini,..... oh quanti Valentini!!

Segr. Poffare il cielo, che loro, spertissimi che sono nell'arte, or mi confondano le opere di un tanto Maestro con quelle degli allievi?

M. A. Scusi dunque; che fosse il Valentini ottimo pittore, sapevamcelo; ma per noi s'ignorava ch'ei fosse ancor più egregio nell'arte educatrice delle scimmie.

Segr. Ecco qua il Sereno, che sfolgoreggia colori limpidi e sereni. Poi Cadolini, che quest'anno ha mutato maniera, e non so per qual ragione preferisca di andar dietro agli altri, quando prima andava avanti e bene di per sè. Vedano ora il Canella in cui rivive una porzioncina di quell'attraente vaghezza che faceva molto pregiare le cose dello Schiavoni, e di cui non è priva la Gaggiotti. Il Sassi, che vuol condurre a maggior verità lo stile del maestro; Biscarra, che alla buona scelta di argomenti, ha pezzi di buon colore: ed il Pastoris con cervello da far buona strada. Gonin, Giani e Giacomelli, e lo Stella che mettendo in contrasto la gioia e i tristi casi de'saltimbanchi, i cuori compassionevoli intenerisce. — E là il Fontanesi e Camino, or biasimati, or lodati, secondo che gli uomini sono varii di gusto e di fantasia.

Gall. Tre tinte; azzurro, giallo e nero, recipe di ciascuna un terzo: ecco la formola matematica con cui avrete un ciel sereno, ed un terreno saettato dal sole in una metà, e l'altra dall'ombra ottenebrato. L'aridità di questa formola non rimane però sterile quando sia maneggiata da un pittore di copiosissima vena. Tant'è, se nell'arte non entrasse qualche cosa di più alto che non è la pecorina imitazione del reale, ditemi, avrebb'egli ottenuto tanti onori accademici, e tanta copia di opere vendute, il professore Camino, il più formidabile nemico della natura? Or che sarebbe quando la natura ancor essa unisse il suo suffragio? Il Camino diventerebbe allora il gigante Golia, ed i suoi vicini Lilliputti! — Ed ha ancor esso il Fontanesi una maniera tutta individuata, per cui subito lo si ravvisa e dice originale: quantunque, se porrai mente alli scuri oltrabituminosi del Decamp, ed all'indeterminato del Corot, potrai di questa originalità conoscere i progenitori; nel cui connubio il Duval non tralasciò forse ancor esso di metterci la coda: ad ogni modo egli è omai maggiorenne e mancipato. La sicurezza del disegnare più dimostra ne'carboncini che ne' quadri, e quelli danno indizio di colorito assai più che da un disegno si aspetti; i quadri per contro un tampoco conservano di carbone. Qual ragione lo induca a fare i cieli sassosi ed il terreno diafano, io non intendo, nè so in quale astro del firmamento egli abbia fatto studio di una luce, che non si può dire nè di sole, nè di luna, e nondimeno è splendida; ma so bene, che ancora il Rembrandt conduceva le opere sue con una luce immaginaria, e nondimeno fu ammirando. Ed io, che molto ammiro il Fontanesi, fo voti che il suo potente ingegno rimanga unico, perchè non a tutti sarebbe dato di poter far bene adoperando come lui fa talvolta, non i pennelli ma la scopa.

M. A. E lo Zona, che manda quadri nuovi, che paiono avere più di cento

anni sulle spalle; che gioco è questo? Vuol egli gettar l'agresto negli occhi o far ricarir la nicotina? — Anch'io diedi un giorno in cotesto ghiribizzo, quando per consiglio di L. Medici, ebbi sepolto il Cupidone, che poi, tratto fuori tutto lordo di terrume, fu reputato un capolavoro dell'arte antica, al cui confronto poca cosa, diceano, essere la copia, che era appunto l'originale greco ch'io aveva ripulito. Ma dite allo Zona, che un bel gioco dura poco, e che del far ingiallire i quadri lasci la briga al tempo, che sa ben fare il fatto suo. Anzi no, lasciate conservare ad ognuno le sue fisime; ditegli invece che ciò malgrado, egli è un valentissimo pittore.

Segr. Eccoci finalmente entrati nella camera dove isoleggia il quadro dell'Azeglio.

M. A. Or qua, Salvatore, mano alla chitarra, aguzzate la lingua, e vi sovvengano i giorni in cui faceste le parti di Formica: qui vi starà bene in mano la frusta, che avete di faccia un emolo degno di voi. Su dunque, da bravo, fuori almeno le cisoie, e date di taglio.

S. R. E perchè no? — Ma, per debito di coscienza, innanzitutto vi dirò, che, se non fossi Rosa, vorrei essere l'Azeglio, sostenitore quasi unico della nobiltà del paesaggio, adoperandolo nel campo della storia, e romanziere egregio che sì alto nome si è acquistato nelle lettere col plauso universale; più felice di me, contro di cui si volse l'invidia e la calunnia allorchè solevo

Pinger sul serio e poetar per gioco!

Segr. Punto non mi stupisco di coteste lodi dai morti tributate all'Azeglio, quando i Novelli gridano ai quattro venti, che le opere di lui sono altrettanti defunti che fan prova di ritornare in mezzo ai vivi; ed aggiungono che, ben potevano andarne in prima fila a' tempi Pussineschi, ma non in giornata. Di vero, chi potrà ancora aver in istima le linee composte coll'inventiva, ora che predomina il Reale? Oltredichè desso si è rimasto a quella pittura di prima impronta, nè si vuol arrendere ai procedimenti nuovi; e come ciò non bastasse a farlo inscrivere nei decaduti, va lavorando con una cifra, che ti balza agli occhi anche ad un miglio di distanza: è insomma un decoratore, e le sue tele puzzano dello stile di tappezzeria.

Gall. Similmente non è mancato chi non si tenne di affermare essere il Calame niente più ch'*un faiseur de détails*, e la sua una pittura di *devant de cheminée*. Lasciamo stare la tappezzeria, sebbene se ne siano stampate di quelle dove c'è più costrutto che in molti *Quadri realisti!* Ma.......

Segr. Ma, queste cose non le dico mica del mio, ve'; le sono parole di Artisti, ed anche le furono scritte e stampate da penne che la sanno lunga! — Or senta queste cattedratiche parole: « Non giova all'Artista il contentarsi della pittura detta alla prima, pur troppo in uso nella vecchia scuola; ma, deposto il primo strato di colore, che serva soltanto d'imprimitura, distribuendolo con maggiore o minor densità a seconda degli oggetti a rappresentarsi, devesi poi per rimpasti, velature, sopraposizioni di colori, con ostinata insistenza elaborare la tela, adoperando artifiziosi meccanismi, ingredienti essicativi, valen-

» dosi all'occasione dei fianchi del mestichino e dell'asta del pennello, » raschiando, strofinando, e coprendo la superficie con industrioso pro- » posito, digerire insomma la fattura..... »

Gal. Dio mio, che fattura indigesta! Or basta, basta così; chè non se ne muova a sdegno lo stomaco!! — Ma le sono forse novità coteste, del righettare le corteccie degli alberi collo stecco, e il grattare e ritoccar la pittura in secco, ed altre cose sì fatte: ch'ebb'io veduto perfino appiccicare al quadro la trama di un trapunto per dipingervi su i piegoni in mòdo da più illudere. — E non sono poi egualmente di famosissima ricordanza i Fiamminghi, i quali facevano di prima velatura, ed i Veneti che colorivano sul grosso impasto?

Segr. Ma la decorazione, ma la cifra?

Gall. Oh, povero me! ora sì, che siamo fritti, e costoro hanno vinto!!... O Raffaello! vieni Raffaello ad udire la tua sentenza, tu che in Vaticano fosti anche un decoratore!... Sì, un gran capocchio fosti tu Raffaello! E che ti valse l'avere colle opere tue sublimi empito di tua fama il mondo, quando la pittura liscia inappellabilmente ti condanna; e la cifra tua sì evidente ti mostra che potè essere imitata e ricalcata da' tuoi imitatori senza numero? Ah, se tu potessi risorgere e vedere i Novelli, l'opere tue antiche le lascieresti ai Nonni per far balocchi ai bimbi, e comincieresti a far mattoni, da deporre in istrati più o meno erti, cementandoli con artifiziosi ingredienti; onde poi strofinarli, grattarli, foracchiarli, raschiarli, impiastrarli, leccarli, tormentarli e faticarli, fino a che tinti e velati in mille intingoli, ne rimanesse cancellata quella cifra, che distingue fra tutti il mirabile tuo ingegno: e manderesti invece il tuo nome ai Posteri scrivendolo in parole, come sogliono fare i Pittori di *S. Rocco e del suo cane.* — Ora, lasciando dall'un lato gli scherzi, io non ricuso di credere che, brizzolando le tinte con ogni sorta di colori, si possa ottenere qualche bagliore di effetto in una pittura alla Diaz; ma è poi anche verissimo che lo spiritoso Francese fece un solennissimo fiasco, quando si provò di voler condurre una larga e vasta pittura, con il solo corredo di cotesti amminicoli. Ed è similmente certo, che la servile imitazione praticata dai Realisti suol rintuzzare quella vena di ricchezza che sgorga dalla fantasia e dal cuore; ondechè, fermatasi tutta intera la mente nella ricerca dei procedimenti meccanici, l'Arte riesce piuttosto a guisa di un getto metallico, che quale una fiamma viva, capace di accendere i sentimenti dei riguardanti. Ma nel mezzo di queste pettegole disquisizioni, quello che sempre rimarrà in sodo è, che se l'uomo ha ingegno, ogni modo gli mette bene, e, s'egli è una zucca, ha un bel correr dietro a tutti i farfalloni che vengono colla Moda, che questi ancora aiutano a dargli la spinta e mandarlo più presto in precipizio.

S. R. L'avete detta appuntino! E con questi Dottori in cappa magna io non ci ho pazienza, chè la è cosa... cosa proprio da far loro la barba di stoppa ed appiccargli il pennello d'imbianchino dietro lo zazzerone!

M. A. Ed a ribadire il chiodo, io ancora aggiungerò, che quella cifra maladetta oggi nella pittura, gli è un medesimo con ciò che si chiama stile nelle lettere: cioè il suggello dell'invidualità d'un intelletto, come otti-

mamente ebbe avvertito Galliari. Onde a quel modo che balza agli occhi la cifra di Raffaello, di Tiziano, di Rubens, e, per tornare donde fummo partiti, quella eziandio dell'Azeglio; così si distingue il martello di Michelangelo da quelli del Bernino o di Canova; e così pure in Dante, Petrarca, Ariosto, Boccaccio, Bartoli, Redi, Caro, Gioberti e Botta basta lo stile a segnalarli; e lo stesso è a dire di Rossini, Bellini e Verdi. Mentre, in contrario, meno sentite e di minor spicco riescono le cifre degli uomini di poca levatura, in cui l'ingegno via via si sfuma e si dilegua. E questi, non avendo in sè energia bastevole a creare una impronta di vita propria, sogliono campare di accatto e di rapina; onde accade, che essi talvolta ti espongano alcuni loro quadri i cui identici siano anche veduti a Parigi o altrove sotto nome di più chiara fama, e venga con ciò il compratore a conoscere con duro disinganno, unica originalità nell'italiano dipinto essere stata il nome del non autore scritto invece di quello dell'autore. Ma se il mondo è una perenne festa in maschera, dove questi non compariscono che vestiti dei panni altrui, ebbe sempre invece l'Azeglio un sol vestito ed una sola cifra, non avendo mai cessato di somigliare se stesso.

Segr. Da quanto fin'ora essi son venuti dicendo, mi paiono voler concludere, che il gridare contro le vecchie scuole, proceda forse da una fiammella di gelosia. Pur troppo me ne accorgo anch'io, che, non per succedersi i tempi, muta l'uomo il pelo della volpe; e ben si vede che, ad ogni rivolta di generazioni, s'accingono i giovani a mettere i padri ancor vivi in sepoltura. E per ridursi in acconcio d'interrare a man salva i pennelli ancora più reputati, nè potendo per diretto offendere una fama che sorvola, con modo entrante, accorto e destro vanno susurrando negli orecchi della gente, che i tempi inoltrati omai più non degnano una pittura rimasta nel passato. Pertanto basti loro a sapere, che, rompendo l'obbligo che li lega a coloro cui van debitori di ciò che sanno, per segno di liberissima ingratitudine si voltano più particolarmente contro i loro Maestri: come nel 1848 faceva il signor C..... alla famosa congrega di Lucemburgo, quando spinto da quell'aura che spirava a Democrazia, salito in bigoncia ed atteggiatosi saltimbanco, cominciò così: *Le Peintre c'est moi, le fils du cordonnier! À bas les aristôs de la peinture; les Delaroche aux croutons et les Vernet qui ne sont pas dessinateurs et non plus coloristes. Vive le droit au travail et le génie* BORNÉ *par l'enceinte democratique et sociale!.... — Et aussitôt l'Escadron des Rapins répondit par un hourrà sauvage: Vive l'égalité de la palette, à bas les Aristôôôs.* Fatto sta che contro di entrambi fu mossa un'ostinata guerra, per cui dinanzi alle opere di Vernet si ardiva chiudere le porte dell'Esposizione; onde, questi, abbandonata Parigi, per più anni se ne rimase in Algeri, ed il Delaroche per cansare quelle dispiacenze, si ritirava in Nizza, dove pochi anni dipoi scendeva nella tomba.

Gall. Uh, l'è poi anche una brutta cosa questa!

S. R. E un bell'onore si fanno, per Dio!

Quando ci penso il capo mi traballa,
La feccia che dovrebbe andare abbasso,
Sempre in quest'acque torna suso a galla!

M. A. E, per questa ragione ho io sempre cercato di metter l'arte in persone nobili, come far solevano gli Antichi (1), in loro sperando incontrare quegli alti sensi, che ad una professione illustre si richiedono, e per ristringerla inoltre in un piccolo numero di eletti ed ornati ingegni: mentre il dilatarla in quelle moltitudini di mediocri, che crescono come piante nel semenzaio delle Accademie, è causa che molte occasioni di bene operare siano tolte dalle mani dei capaci e degni, che per intrigo o misericordia vengano allogate agli inetti, privando così la Patria di quella gloria, che dall'opere dei primi le tornerebbe. E quando il male è fatto, se tu non badi alla moltitudine e non imbandisci la mensa per isfamarla, ecco che allora inevitabilmente incominciano le combriccole capitanate dagli Anfizionidi del sott'in su.

Cav. Quanto all'utilità sociale del minuire il novero dei mediocri che si allevano nelle Accademie, volontieri mi aggiusto alla sentenza di Michel'Angelo, ma non concordo nel rimanente. Chè ben gli antichi popoli potevano fare dell'arte un privilegio pe' liberi cittadini, donde ancora le chiamarono liberali, essi che mantenevano la schiavitù: ma di presente, ora che la cittadinanza è uguale per tutti, un tale monopolio sarebbe anacronismo imperdonabile!!

M. A. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, ed altri senza numero ch'io non li posso più contare, e tutti con quel segno! Ma dite, sono forse tutti Ebrei?

Cav. Come Ebrei?... Sono tutti Cavalieri! Oh quante volte ebb'io rimunerato con quel nastro la fedeltà di coloro che, dichiaratisi dei nostri, votarono fedelmente in contrario della propria opinione, anzi che separarsi dall'amicizia dei Ministri: e tanto fu in alcuni questo affetto, che avrebbero chiuso gli occhi al sole e portato il candeliere nottetempo, a fine di potere in coscienza scambiare colla notte il giorno e non venir meno a quell'amicizia che in chiari termini aveano proclamata in Parlamento!

Gall. Potenz'in terra!.... Dove son io? Parmi questo un pubblico vantarsi di camarilla, e un contraddire con questi fatti a quell'uguaglianza civile di diritti che poco fa avete contrapposto alle ragioni di Michel' Angelo? Oh spianateci ora questa, e levatevi dalle panie se vi basta l'animo signor Ministro degli Amici.

Cav. Ah! ah! ah! — Andiamo andiamo, chè la è una semplice espressione del dialogo Parlamentare, e s'intende solo di amici politici. Poi, già si sa, la lingua batte dove il dente duole, e peccato confessato è mezzo perdonato.

M. A. Oh poveretto me, io sento proprio d'essere un balordo; e dopo tanti anni di sepoltura, duro molta fatica a raccapezzarmi sulla terra! Chè ai tempi miei le bindelle le appiccavano in segno di vituperio sulle spalle e sul petto degli Ebrei (2), il che non può più essere adesso che emendato l'errore dei vostri padri, li tenete in quello stesso onore che gli altri cittadini. — Tuttavia sentite, questi vostri Cavalieri mi fanno ancora un grande imbroglio e mi avviluppano il cervello, perchè vedo

(1) V. Condivi, Vita di M. A.
(2) V. R. Costituzione e tutte le antiche legislazioni dell'Europa.

in loro una fisonomia così diversa da quella ch'aveano ai tempi miei. Quelli aveano un piglio Rodomontesco, giustificato però dalle opere; perchè soleano fender l'acqua e spaccare i monti. Sprezzatori della propria vita, impugnavano lancia e spada, ed inforcato l'arcione, continuamente battagliavano in sostegno della Patria, od in difesa delle Dame. — Ma questi nuovi cosa fanno?

Cav. Ma dite proprio vero che siete un balordo! E cosa volete che facciano? chè questi non sono cavalieri che di nome; e la loro è una semplice divisa di onoranza!

M. A. È cosa dunque che più non serve a nulla?

Cav. Ma siete veramente caduti in terra dal mondo della Luna! Serve molto! — Talismani ce ne sono stati in ogni tempo e in ogni età. Li vedete là quei bimbi, con in mano quel fuscellin di ferro magnetizzato? Quello quantunque piccolo è il talismano, che con invisibili parole, nell'acqua, si tira dietro i pesciolini e le ocherelle. Or bene: sia pure guardato bieco un Ministro da fieri nemici ed acerbi, per cansar quello sdegno egli non ha che a porre la mano nella tasca e tirarne fuori il nastro: ed eccoti di colpo rabbonacciato il lupo, che subito si fa vicino e si lascia lisciare come agnello. Siavi un altro giorno un tal uomo di spirito e mordace che metta veleno in ogni cosa che si faccia: allora il Ministro presto presto gli mette una decorazione sul vestito, e subito il maldicente diviene innocuo, come vipera cui divelto sia stato il dente.

M. A. Meglio tardi che mai! Ho capito finalmente! E mi faceva una grande confusione nella mente il valore militare che sempre fu stimato inerente ai Cavalieri, fino dai tempi de' prischi Romani che li ebbero inventati: mentre in contrario adesso voi fate cavalieri quelli che si lasciano disarmare. — Ma ditemi ancora, di grazia, quanti ne avete dati all'Azeglio di questi distintivi, che, certo, con tanto ingegno e penna di sì gagliarda tempra vi avrà attraversato molte volte?

Cav. Oh, coll'Azeglio gli è tutto un altro paio di maniche; con lui il talismano avrebbe perduta l'efficacia, chè nessuno lo fece mai parlare diversamente da quel che crede e sente, nè con lui è d'uopo venirne alle difese, perchè è un tal galantuomo che non ha mai fatto male al prossimo. Oltre di che egli è poi un filosofo, vedete, che neppure dalle mani del Re, non volle accettare la Nunziata, Ordine supremo dello Stato e non ancora nelle moltitudini vulgato, allegando per iscusa volersi continuare nella professione della pittura, e ciò non convenire colla altezza ed il decoro di un tanto Ordine, la quale sua considerazione a me pare erronea, poichè i primi onori reali che vi sieno dopo l'onestà, sono appunto l'ingegno ed il lavoro. Ad ogni modo, da quest'atto insolito sempre tornerà a lui di maggior fregio, che non dal comparire in pubblico con il collo ricinto di un bellissimo collare. Ed io non sono alieno dal credere che, nel momento del rifiuto, egli abbia pensato anche ai «ciondoli, ciondolini e ciondoloni» del Casti, retto e sagacissimo pensatore. Chè per verità, se il mondo non camminasse di piè zoppo, non ci dovrebb'essere distinzione alcuna che non fosse personale, come ad esempio quella medaglia che il Gran Brandeborghese fece coniare col nome vostro, allorchè in S. Edvige il vostro disinteresse ebbe superato

in generosità la regale sua munificenza (1) — Di quanto la Natura sia stata liberale di sue ricchezze coll'Azeglio nella pittura e nelle lettere giudicheranno loro, che in queste discipline sono Maestri. Ma io non voglio tralasciar di ricordare che l'Italia rimane con lui in debito di gratitudine, per aver posti i fondamenti del suo risorgere. Perocchè già stavano per cadere le popolari costituzioni del Piemonte sotto il peso della disastrosa catastrofe di Novara, ch'aveva lasciati scorati ed affranti i Cittadini; mentre le fazioni, fiammeggianti d'ira ed in atto di offesa, vicendevolmente accusavansi di tradigione: quando, surto egli a reggere lo Stato, seppe col memorando proclama di Moncalieri trarle a salvamento. E per cotal modo, è l'opera sua radice di quel tanto di più, che fu poi a me concesso di recare a termine. — Ricordate adunque come non vi è stata età in cui egli non abbia volti i suoi pensieri all'Italia. Ricordate come alla prima squilla di guerra, non indugiò porre la vita a repentaglio in servigio della Patria: e delle onorate ferite vi sovvenga da lui riportate sui campi di Vicenza. Ma sopra tutto ricordate che nelle rivolture pubbliche che seguirono, non mai accomunò il nome suo a' fatti, che di virtù degni non fossero; onde manderà nei posteri una fama intatta, e sempre rimarrà memoria d'animo grande ch'egli tenne nell'operare! Che se, fin dalla giovinezza prima, rivolse la mente e gli affetti a quella Patria comune, vagheggiata costantemente da tutti i supremi ingegni della Penisola, da quello incominciando sovrumano di Dante, non per questo si partì dal cuore la città natale, del che, o Torinesi, egli vi offre in pegno il quadro che vi sta dinanzi. Rimanga questo una cara ricordanza nelle generazioni che verranno; le quali, nel rimirarlo, sentiranno in sè nascere un nobile orgoglio, e si vanteranno di avere avuto l'Autore a concittadino e fratello.

Segr. Ed a questa dichiarazione, escita dalle labbra di un Ministro, la cui altezza riscosse l'ossequio di tutta Europa, bene si dovrebbero quetare i pochi, che, non avendo forse colto bene l'intimo concetto di alcune parole escitegli dalla penna, si misero a guardarlo di mal piglio. — Ma, intanto col lodare i fatti politici, loro mi hanno trovata una bellissima scappatoia, per tirarsi fuori dal giudicare le qualità del quadro. Badino però ch'io sono rimasto in sull'avviso, nè mi voglio lasciare voltar le carte in mano.

S. R. Voltar le carte in mano...! Eh, non ci mancherebbe che questa, per ch'ella ci mandasse a riporre issofatto in sepoltura! — Ritenga dunque, che l'eleganza della composizione dell'Azeglio rivela quella squisitezza di fantasia, che volgarmente si chiama col nome di buon gusto; e che il modo piano ed agevole con che adopera i pennelli ne'quadri e la penna nelle lettere, indicano grande limpidezza di mente e di immaginativa. Di quella sua cifra, biasimata dagli uni e da noi stimata in merito di originalità ed artistica indipendenza, non sarebbe al tutto una irragionevole opinione quella che stimasse aver comune l'origine con quel genio di libertà, che lo fece sì nobilmente sentire della Patria. Ed entrando più particolarmente nell'opera: essa

(1) V. Avogadro, Vita di Gall.

è impiantata con ottimo sesto di prospettiva sì, ch'essendo vasta la scena e di molti piani composta, per quelli gradatamente si dilarga l'occhio e l'anima fino a perdersi nell'infinito; senza che perciò il dettaglio non vi si trovi distinto e rilevato: la qual cosa è da reputarsi un atto di coraggio civile, ora che la è stata messa fuor di moda dai reali Deformisti. Bella poi mi pare, senza comparazione, la maestà degli alberi, con quell'intreccio di rami, che s'insertano nel fusto (per dirlo con parole michelangiolesche) a senso di notomia. E non è ultimo pregio della pittura dell'Azeglio quel poco che ci si vede di una sprezzatura che nasce dalla pratica e dallo studio, e non già dal lasciare che il pennello si scapestri alla carlona. Ma quello che maggiormente attesta non volgar merito nelle opere di lui, è che riprodotte in istampa punto non perdono di bellezza, e sto per dire che anche talora acquistano, come addiviene di quelle di Raffaello, del Poussin, del Le Brun, di Vernet, e di altri tali, che più attesero allo squisito dell'inventiva ed all'ottimo disegnare che ad una intera naturalezza nel colorire: e basta ben questo a dover essere reputato eccellente, che dato non è quaggiù a nessuno il riescire da ogni lato perfetto. Ma se l'Autore fosse qui con noi di presenza, io lo vorrei indurre a sopprimere quel buco di caverna che, nella parte destra del quadro, frastorna l'effetto col togliere il largo del chiaroscuro: e parmi che il complesso di quest'opera, stupenda per molti capi, di non poco ancora si vantaggierebbe.

M. A. Or dopo ciò tutto, la ci dica un po' per qual ragione, in tanta sopprabbondanza e grandezza di casi odierni nazionali, l'Azeglio volendo dare un ricordo alla sua città natale, prese a trattare un argomento del tempo delle favole, mentre e lui ed il Municipio Torinese sì ardenti furono nelle opere a pro' dell'Italia?

Segr. Colla sua interrogazione ella mi propone qui uno indovinello. — Via, mi proverò a risolverlo! — O la nausea che prova un animo ben fatto alla vista di alcune brutture inseparabili dalle Rivoluzioni ha fatto indietreggiare la sua fantasia fuori dei secoli della storia; oppure e' ci volle dare un tocco da archeologo, e dire ancor egli la sua sull'antica civiltà italica: e con quel tempietto che a'tempi antiomerici ci colloca su quel monte, pare voler dare il suo suffragio alle opinioni Pelasgiche discorse ampiamenie dal Mazzoldi, e da molti altri italiani e stranieri, e in ultimo, contraddicente il Balbo, mantenute da Gioberti. — Ma proseguiamo in quest'altra sala. Ecco qui un'opera che ci è stata causa di molte dispiacenze; perchè appena appiccato il cartellino di compera, alcuni insolenti cominciarono a scrivere sotto la nostra scritta e sul cartello stesso parole di biasimo: e noi a cancellare, essi da capo a scrivere! Questi sono i compensi che riceviamo per il tempo e le fatiche nostre in servigio della Società.

S.R. Per verità, ella a buon diritto si duole, che il Galateo non si dovrebbe mai dimenticare, e tantomeno verso coloro che ci servono in cortesia. Ma d'altra parte, qual modo tengon essi nel comperare? E la compera che ebbe suscitata quest'insolenza, è per verità il trionfo della scuola dei *Saltamartini*.... Ma che modo di fare è questo? — Avere colà un Paese (1) condotto con estrema finitezza, con un primo piano di roccie e

(1) Cat. N. 459. Il torrente Mera, vicinanze di Chiavenna, dei sig. G. B. Ferrari.

scogli eseguiti con tal verità di rilievo e colore da parer veri così che meglio non si potrebbe, con un cielo ed un fondo stupendi (1), e dar invece la palma a questa lunga lunga lista di un'assai bell'acqua circondata da tutte parti dallo zero in cifra!!! E sì che fra il prezzo dei due poco ci corre?

Segr. Mi canzona!? — Ma se a questa compera fummo condotti dall'udire le esorbitanti lodi tributategli da alcuni Artisti, che si spacciano per primi conoscitori! Ed è poi opera di tale che l'anno scorso ebbe esposti due dipinti di cui le genti andavano in visibilio!

S. R. Allora « Con mio grave stupor contemplo e medito,
Che quasi sempre ogni pittor peggiora
Quando incomincia ad acquistare il credito! »

Segr. Or via, pazienza; avrò qui fatto un buco nell'acqua; ma badino almeno per ultimo a D. No. che suol recarsi a dipingere sul vero dopo avere da sè rimosso l'influsso di ogni pittura precedente, onde non sente lo sistematico, ma è tutto natura e semplicità; ed i sentenziatori solenni sogliono lodarlo di molto, e lo citano a preclaro esempio di pittura senza cifra.

M. A. Uhm, che innocenza! E sì davvero ch'egli è senza cifra, che nol si può diciferare! — Sta pur bene il non disusar di prendere diritto studio nella Natura, onde non riescire soltanto un pittore di riflesso; ma nè anche si ha da stare a chius'occhi sui progressi operati dalle generazioni appunto per non cadere in questa semplicità così maravigliosamente semplice che fa ridere perfino i paperi! — Io stesso, che ho introdotto nell'Arte moderna l'ardire delle movenze, molto avevo studiato negli Antichi; nè sarei rimasto in forse del dilatarmi nelle masse del chiaroscuro, se avessi potuto presentire l'audacia vostra, o Salvatore, e preconoscere quella maggiore di Tiepolo in questo genere. — Ma affrettiamo, affrettiamo i passi che mi tarda di vedere la scoltura.

S. R. Oh, fermate, Michel'Angelo!... fermate qui ancora un istante, ch'io tutta mi sento l'anima intenerire!... Ahi, Catalano!... Catalano!

Da pochi anni avevo io lasciato la mortale spoglia, quando conobbi Catalano Alfieri (2), cui l'alte virtù non valsero; nè l'aver avuta una mano tronca e rotto il corpo tutto di ferite nelle battaglie pugnate a sostegno del Principe gli valsero ad ottenere da questo pietà e grazia; allorachè, innocente, fu infamato nel nome, e condannato a morte da un tribunale di sciagurata memoria: spenta essendo stata nel Duca la gratitudine ed offuscato il giudizio per opera di quella bassa invidia che nelle Corti alligna. Ma Catalano Alfieri, in sul punto di andare alla morte, ricambiava il delitto e l'ingratitudine con tale esempio di magnanima virtù cittadina, da poter bastar sola a creare la virtù di un popolo (3). Ben fece Carlo Botta ad innalzare colla sua

(1) N. 430.

(2) Salvator Rosa morì il 15 marzo 1673, e Catalano Alfieri nel 1677.

(3) Felice lui se preside del tribunale fosse stato un marchese Graneri; ma l'onorando Magistrato, che preferì la sventura propria, anzi che arrendersi ad un'ingiustizia ordinata dal Principe, ancora stava in *mente Dei* (ved. Caruti, stor. di V. A., pag. 395). — E, per citar uomini recenti e del casato di Catalano, egli è noto che il marchese Carlo Emanuele Alfieri, mentr'era Gran Ciamberlano di Carlo Alberto, soleva validamente contrastargli, ogni qual volta le sue opinioni con quelle del Monarca non concordassero. — Oh, questi sono gli uomini che le Corti onorano e mettono in credito i Regni!

magniloquenza il fatto di Pietro Micca: e lodo quelli che dipoi in pittura o scoltura ne ricordarono l'esempio; ma tengo per non dubbio segno dei nobili sensi dell'Arnaud l'avere lui invece voluto dar gloria ad una ben più magnanima virtù quasi lasciata in obblio. — Questi sono gli esempi degni di essere raccolti in un Patrio Museo! E si tratta di quello di Torino; il fatto è di una famiglia vostra, vostro è il Pittore e non senza pregi il quadro: e voi, ad un tanto esempio preferiste di mettervi in casa un par di buoi? — Oh, viva dunque la stalla e vivano i bovini esempi!

Segr. Eh, non ci sarebbe mancato altro,.... contribuire a mettere in credito i Nobili in questi tempi democratici! E non sa lei come certi giornali ci avrebbero ricercati i panni e rifrustate le costure! — Certo è che l'astigiana famiglia Alfieri diede in ogni età illustri esempi di patriottico affetto: questi amiamo, ma che vuole? giova meglio andar per la china della opinione, chè la popolarità oggi non è cosa da lasciare in non cale, ed al postutto, quest'educazione nazionale non è il fatto nostro. Solo noi ci occupiamo dell'Arte. Giudicammo pertanto esser buona tela quella del Pittara, e parveci bene d'inaugurare il nostro Museo col toro dei Taurini.

S. R. Sia pure: ma intanto tristi tempi mi paiono essere i presenti per la pittura storica; onde rammaricandomi di non veder raccolto quel tanto che vi si fa di buono, e dell'opera dell'Arnaud sentendo bene, la stimai meritevole di essere messa in serbo, per mandare con essa agli occhi dei posteri uno di quei fatti sublimi, che valgano il sangue italiano a mettere in estimazione. — Ma, di questa penuria di quadri storici e sacri, io avrei caro di conoscere le ragioni.

Segr. Ed io mi accingo a soddisfarla. Ritenga dunque che la lievità delle borse ed il poco spazio delle camere moderne sono i principali ostacoli: e non è infrequente veder taluni forniti d'ingegno tale da innalzarli alle maggiori arti, e dopo averle eziandio studiate, abbandonarle per volgersi alle minori ma di più agevole spaccio.

Cav. E gira dunque l'Arte ancor essa su quei due poli del commercio, che sono la domanda e la libera concorrenza.

Segr. Mercè il principio della libera concorrenza mantenutosi vivo in questa Società sotto l'egida de' suoi due Presidenti, Benevello e di Breme, che non dubbiarono dirigere l'opposizione contro quei moti che miravano a fare della Società stessa un Istituto di Campanile, vide questa Città più rapidamente progredire le Arti nel breve spazio di anni venti che prima non avesser fatto in un secolo. Che se nei secoli andati abbondarono le ottime pitture di alto stile a Firenze, a Roma a Venezia, egli appunto ne fu causa l'emulazione sollecitata dal largo spendere della Serenissima e dei Medici. E, senza risalire ai tempi che trapassarono, potè ai nostri giorni un Principe della piccolissima Baviera fare di Monaco l'Atene della Germania; e se fiorisce la storia in Francia, se ne deve tributar lode a Luigi Filippo che le maravigliose delizie di Versailles, monumento imperituro della grandezza dei Re, innalzava ad una nuova insuperabile maraviglia, nella quale vivono e palpitano le glorie francesi di tutti i secoli: onde ancora noi lo sappiamo benissimo, tutti i problemi stati recati in campo per tornare

l'arte italica a quell'altezza che le compete, risolversi all'ultimo in questo solo del gareggio, promosso dall'abbondare delle occasioni.

Cav. Ma sopra ogni altra cosa primeggi la libertà, avvegnachè le protezioni valgano sì a comprimere i cervelli buoni, e non già a dilatare i mezzani.

S. R. Con queste parole, o Camillo, voi avete toccata una corda che ancor l'anima mi saetta! — Sì, la schiavitù intenebra ogn'altro lume, come la mia Babelle (1) farà chiaro finchè il mondo duri. — Oh, vi so ben io certificare, che, per non esservi stata civile libertà in Venezia, i suoi Artefici, che l'apice aggiunsero della figurazione materiale, nella morale non valsero; mentre la cosa andava in contrario a Firenze dove non era incatenato il pensiero: e me ne siete prova ed argomento voi, Michel'Angelo, che pieno di arbitrio e di novità, avete incarnato nelle tre arti, sotto il triplice rispetto della mente, del cuore e del corpo, tutto quel sentimento di energia e di forza che prevaleva nella vostra natura indomita, la quale due volte vi faceva dispettosamente voltar le spalle al Pontefice e abbandonar Roma, per non piegarvi: ed a lui direttamente opporvi allorchè, accorrendo in difesa della patria, la muniste di quelle fortificazioni che già dimostravano la potenza di chi aveva divisato il Panteon librare in alto. Ma caduta la libertà, non indugiava ad intisichire l'ingegno. Ed ora, mi si rattrista l'anima nel ricordarlo, che, me vivente, palese già dimostravasi il fatale e lagrimevole decadimento. Gravata l'Italia dalle catene di Spagna, e posta l'Arte sotto l'aristocratica buffa dei potenti e sotto l'orgoglio dei magnati arroganti che l'adoperavano a sè ed altrui adulare, si videro nelle reggie e nei palazzi, non più figurati magnanimi fatti, ma quelle gelide allegorie, vergognosa veste di una menzognera grandezza, la quale, con sì misere pompe, abbarbagliava gli occhi delle plebi ignoranti: ed acciò ch' il bene ancor esso collimasse al male, sorgevano le Accademie insegnatrici di vane pedanterie, e moltiplicate le stampe, si agevolava il plagio, con trascuranza del vivo studio della natura (2). Divenuta l'Arte falsa ed ipocrita, in pena di sua impostura, andò di passo in passo rovinando a quegli abietti termini da cui lodevolmente essi tentano di risorgerla. Nè ciò accadeva senza ragione, chè l'Artista rimpiccolito nel cuore, anche scapita nell'ingegno, e l'arte sua cessa di essere, come deve, l'eloquio della beltà, allorquando più non si deriva dalle sue legittime sorgive, che sono la verità ed il bene (3). Spetta agli Artisti di mantenere il proprio decoro, seguendo il vostro esempio, o Michel'Angelo. Ma lei, sig. Segretaro, badi co' suoi aderenti a sollecitare abbondanti occasioni alla storia, se vuol vedere la pittura italica ritornare a quell'alto grado che già tenne ne'trapassati secoli; e ricordi l'Italia « non esservi maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria! »

Segr. Il Museo di storia patria è un desiderio vagheggiato da tutti: ma sogno il metterlo in campo, finchè vive quel pessimo operaio di San

(1) Ved. nella Sat. Bab., Ritratti di corruzione di cui alcuni calzerebbero anche al giorno d'oggi.

(2) Ved. Selvat., Pitt. Stor., p. 7.

(3) Non occorre notare che non s'intende affermare che l'espressione morale sia unica bellezza dell'arte.

Patrizio, il quale, solo che ne avesse voce, tosto ingelosito, ci si leverebbe contro con l'infinita schiera degli assetati che ancora aspettano di abbeverarsi, quando, a forza di buttar giù milioni di milioni di milioni, sia assodato il fondo del pozzo, ch'egli non ha saputo fare.

S.R. Chi pratica con pazzi anch'ei delira. Andiamo avanti.

Segr. Già stiamo per escire, ma prima si soffermino davanti a questa scena pietosa e dolente dipinta dal Gastaldi, e comperata dal Ministero per donarla al Museo municipale di Torino.

M.A. E questa è l'opera che di tutte più mi piace, chè l'autore ha saputo dar corpo alla superficie della tela con somma potenza di rilievo.

Gall. Voi, secondo il vostro consueto, avete giudicata l'opera da scultore, ma io ammiro molto nel Gastaldi quell'avere compenetrato il fondo stesso col pensiero del dramma, la cui mestizia quasi già si sente nello spazio, anche astraendone le figure: giudizioso proposito, giacchè il fondo è nel quadro ciò che l'accompagnamento nella musica, ch'io chiamerei alla sua volta lo spazio e l'ambiente dentro il quale si muove la melodia.

S.R. Questa vostra osservazione, Galliari, penetra addentro lo più squisito dell'Arte e tocca il poetico, ch'è il termine più opposto a quel materialismo imitativo in che da taluni si vorrebbe veder l'Arte confinata. Se il colmo dell'Arte risiedesse in una pedissequa imitazione del modello, certo, le Muse più non avrebbero il reo costume d'innamorarsi di coloro che più sono fervidi di fantasia; ma la cosa si vede andare in contrario. E pertanto, quei tali in cui la fantasia è fiacca e le abitudini servili, dovrebbero, per non cadere nello sgorbio, andar molto solleciti della nobiltà del modello, affine di ricevere da quello un poco di quell'idealità, a cui di per sè non valgono. E corrono minor pericolo i ricchi di fantasia e di affetto, i quali sogliono il modello adoperare senza farsene schiavi, nè mutano per esso i proprî concetti, ma se ne valgono a lavorarli in un modo consimile a quello tenuto da Thalberg, quando conduce una sua composizione su di un tema di Bellini: attesochè questi secondi sono guidati dall'istinto artistico, che non è cieco; e, questo istinto, senza spingerli in alto a sottilizzare il fumo, come alcuni Metafisici fanno, non li lascia cadere in quel guazzabuglio volgare che identifica l'Ideale col poetico, e li scambia entrambi col chimerico: e per quell'intimo senso vedono senza imbroglio che l'idealità di una cosa, non è altro che conoscerla, ossia averne un'idea chiara; sanno che la sua bontà e bellezza sono, quella l'interno proporzionevole assesto dei componenti, questa la proporzione esterna che vi corrisponde: e non ignorano che se il male è il discomponimento intimo, il brutto è quel disproporzionamento esterno che ne dipende: e sentono fino nelle midolle che le Arti belle debbono essere la favella della beltà; nè da un tale uffizio possono declinare senza trasformarsi in Arti brutte (1); sanno l'Ideale non essere di per sè bastevole a costituire il poetico, ma questo ingenerarsi dal predominio di quello nella creazione artistica, la quale è un parto della razionale

(1) Non voglio qui scordare il nome di Rinaldi, egregio coloritore, ed uno di coloro che più fanno onore alla Scuola di Bertini.

fantasia dell'uomo; che va raccogliendo ed ordinando gli elementi sparsi per ricomporne un mondo armonico e magico, che in grazia del prevalere dell'ideale riesce a superare nella bellezza la volgare e quotidiana realtà. Allora soltanto possono il brutto e l'orrido trovare senza nocumento luogo nell'Arte, quando l'Artefice sa valersene con giudizio, e solo a guisa di ombre che mettano in maggior luce il bello, come fanno per cagion di esempio quelle mezze dissonanze musicali collocate a dar risalto alla risoluzione armonica del concerto. — Il genio poetico è la scintilla che vivifica l'arte, e la poesia è la divinazione e l'apoteosi del bello: quindi si fa manifesto, perchè fra tanti verseggiatori sia così scarso il numero dei Poeti. Inspirato dall'interna poetica favilla, che è stata il concetto della forza, voi, Michel'Angelo, avete con essa ottenuto un dominio prepotente nell'arte come il vostro emolo Raffaello la signoreggiò coll'affetto.

Segr. Signor Rosa carissimo, la mi ha smessi gli scherzi satirici per dare nella predica: e non sa che i Pittori sono una gente usa di dormire in Chiesa; e che nel deserto, alla voce del Battista sarebbe andata in fuga come le locuste? Ma per farli capaci del sodo delle sue ragioni, io racconterò loro questo fatterello.

Non sono passati ancora molti mesi, che un Impresaro di teatri, (non di coloro che di volontà o di forza sogliono fare banca rotta, ma di quei buoni e cui vanno le cose a seconda), essendosi aggiustato con artisti di primo grido, faceva al pubblico un invito solenne per sentire lo *Stabat*. Si fa un gran dire. Arriva il giorno designato e la gente trae in folla, tantochè nella Platea per la calca e la pressa quasi ne va in pericolo la vita delle persone. Comincia la musica. La maraviglia e la commozione occupa ognuno. Quand'ecco d'improvviso un tale, indettatosi prima con pochi amici sorgere e gridare: — Venga il Realismo! — Sul Calvario non c'era musica di Rossini; dunque via l'orchestra! — E rispondono i fischi. — Poi: Cessi il canto; che la Madonna non aveva fantasia di cantare col figlio crocifisso! — E la prima Donna postasi ginocchioni continuava a recitare la dolente poesia. — Basta così: traducetela in prosa!; che anche il verso è maniera e convenzione! — Ma ogni fischio era cessato; che, se la Poesia avea stipata la gente nella sala, il Realismo aveala deserta.

Gall. Il quadro del Gastaldi però riceve grave danno, come anche quelli dell'Azeglio, del Pittara e dell'Induno per il poco spazio delle camere, onde veramente mi dispiace il non poterli riveder poi che saranno spaziosamente collocati nel Museo.

Segr. Si consoli, che non li vedrebbe in miglior condizione, queste essendo appunto le sale del Museo.

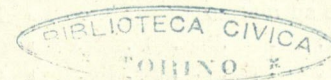
S. R. Ah Gianduia! Gianduia! tagliati, tagliati il codino una volta!: poichè, chi 'l crederebbe? volendo raccogliere quadri colossali, tu vai loro fabbricando sale da pigmei?

Segr. Non creda che l'Architetto abbia voluto fare le camere piccine: quelle sono disadatte per una morbosa consuetudine di questa città, che suole fabbricar le case per un oggetto, poi destinarle ad un altro, che non c'entra più che tanto. Così ancora è accaduto dell'Accademia di belle arti. Faccia il cielo che loro non vadano a vederla; ella è una

catapecchia, è un complesso di ruderi che si reggono in piedi per miracolo. E che sì, che s'avessero venduta la primitiva casa quand'era buona, ed aggiuntovi il capitale speso per fratturarla, avrebbero avuto di che erigere la più suntuosa Accademia di Europa. — Ma questa nostra Società Promotrice non si è voluta lasciar infettare dal mal esempio, e sta di presente edificando spaziosissime sale dove i grandi quadri troveranno di che dilatarsi tanto in alto quanto in largo.

M. A. E li conforto altresì a dare un aspetto artistico all'Edifizio, affinchè l'esterno frontespizio del libro accenni la natura dell'interno. Intanto io con loro mi congratulo di cuore: e gli artisti presenti e futuri penseranno con gratitudine alle persone che compongono la presente Direzione; e l'edifizio stesso rimarrà un monumento di lode....

Ma intanto s'era fatto sentire il ribattito delle ore cinque, ed essendo trascorsa l'ora, gli ospiti illustri riverivano con ringraziamenti il Segretaro cortese; il quale si accingeva per parte sua a far loro l'accompagnatura fino al piè di scala, quando più non se gli ebbe veduti dinanzi, e rimasto estatico per un istante, entrò seco in dubbio se l'accaduto, sogno fosse o verità. — Tu o lettore, credi qual più t'aggrada. — Io mi dichiaro per il sogno, perchè ho sempre pensato che di tutti coloro che hanno parlato delle cose dell'altro mondo in sul serio, il più cauto sia stato S. Paolo che le disse cose non parlabili, e per ciò non confutabili. Ad ogni modo, sogno o verità, egli mi pare di aver fatte le ragioni buone anche a quelli che dissentissero dalle mie parole. Dicano pure alla libera che le sono ragioni dell'altro mondo, o sogni di fantasia, ch'io egualmente non avrò nulla a rispondere. — E finisco così la mia ciarla, augurando a' miei lettori cento buon'anni.

Eugenio Balbiano.

NB. A pag. 77 invece di *croûtons* leggi *croûtes*.

CRONACA

Il desiderio di inserire nell'Album, a malgrado la sua lunghezza, il brioso articolo del cav. Balbiano (1), e la imperiosa necessità di non oltrepassare il numero prescritto dei fogli di stampa, mi costringe ad esser ancor più breve che non vorrei in questo ultimo ragguaglio sulla passata Esposizione.

Fu aperta la medesima il 17 maggio, al primo piano di un edificio innalzato testè dal Municipio in via Gaudenzio Ferrari, e da esso gratuitamente concesso alla Società per alcuni mesi; ed aggiuntavisi una Galleria provvisoria in legno, costrutta sulla via stessa, per la maggior parte delle scolture, si ebbe agio di accogliere le 552 opere d'arte ammesse alla Esposizione, abbenchè siasi riconosciuto impossibile il collocare convenevolmente, come si sarebbe desiderato, tutte quelle di maggior dimensione. (2)

Le opere d'arte furono divise come segue:

Dipinti a olio	N. 423
Miniature su avorio e su marmo . . .	» 10
Smalti	» 8
Aquerelli	» 49
Disegni a matita 6 - Fusin 5 - a penna 5 .	» 16
Scolture in marmo	» 28
Id. in bronzo 1 - in legno 8 - in gesso 10	» 19
Totale	N. 553

L'Esposizione fu onorata dalla visita, delle LL. AA. RR. gli Augusti Figli di S. M., e della Duchessa di Genova, e venne frequen-

(1) La Direzione non tenendo conto della norma invariabile prefissa ai cortesi signori Collaboratori dell'*Album*, di non oltrepassare co' loro scritti le quattro o cinque facciate al più, credette derogarvi in quest'anno per l'articolo *Dialogo tra i vivi e i morti*, sulla considerazione che il medesimo non riguarda una sola opera d'arte, ma è piuttosto una Rivista critica dell'intiera Esposizione.

(2) *La Battaglia di Magenta*, pregevole dipinto allogato da S. M. al signor Gerolamo Induno, per la sua grandezza fu esposta nel salone del Palazzo Reale. Contuttociò fu considerata far parte dell'Esposizione e registrata col N. 553.

tata da numeroso concorso di persone, ravvisandosi un assai notevole aumento sugli anni precedenti. (1)

Le vendite furono numerose e assai produttive. Ecco lo Specchio particolarizzato delle somme spese:

Da S. M. il Re	L. 5,500
Dalle LL. AA. RR. i Principi e la Principessa Maria Pia .	» 6,410
Da S. A. R. la Duchessa di Genova	» 1,600
Da S. A. R. il Duca di Genova	» 1,520
Da S. A. R. Il Principe di Savoia Carignano	» 1,280
Dal Ministero dell'Istruzione Pubblica	» 11,825
Dal Ministero delle Finanze	» 3,000
Dal Ministero dei Lavori Pubblici	» 2,500
Dal Ministero dell'Interno	» 2,100
Dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio . . .	» 1,100
Dal Ministero della Marina	» 500
Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	» 350
Dal Municipio di Torino	» 2,100
Da varii Soci e Particolari	» 7,640
Dalla Società Promotrice	» 25,315
Somma Totale	L. 72,740

Quanto all'elenco delle opere vendute si vegga a facciata 91 e seguenti.

L'Esposizione venne chiusa il dì 29 giugno; e il 6 luglio i Soci, convocati in adunanza generale, assistevano al sorteggio dei premi stati acquistati coi fondi sociali.

Dopo il che la Direzione, avuto mezzo di raccogliere nel corso dell'Esposizione le ottocento azioni del prestito, richieste dall'articolo quinto del regolamento onde poter dare principio alla costruzione dell'edificio, colla maggiore alacrità si faceva a provvedere ad ogni occorrenza; e nel trattare col Ministero della Casa di S. M. onde stipulare l'istromento di concessione del terreno, per mezzo specialmente del benemerito suo Presidente il Marchese di Breme e di S. E. il Conte Nigra, riusciva ad ottenere dal Munifico nostro

(1) I biglietti a pagamento furono 16,907, i quali produssero la somma di L. 4,881. 20. Hannosi poi ad aggiungere i Soci, gli Artisti espositori, gli Allievi dell'Accademia Albertina e i Giornalisti, i quali avevano libera l'entrata, inguisachè si può calcolare che un ventimila persone circa visitarono l'Esposizione. Numero considerevole assai, ma pure non corrispondente ancora affatto alla popolazione di Torino, e al frequente concorso de' forestieri.

Sovrano, non più soltanto la facoltà di usufruire il detto terreno per quarant'anni, ma sì la proprietà assoluta del terreno stesso, migliorando in tal modo singolarmente le condizioni della Società.

Date quindi ad appalto le opere di costruzione sul disegno dei signori cavaliere Mazzucchetti e conte Carlo Ceppi, disegno che era stato precedentemente esaminato ed approvato da apposita Commissione di Artisti, si cominciarono le opere, le quali, ove non fossero state avversate dalle fatali condizioni atmosferiche di questi ultimi mesi, sarebbero a quest'ora oggimai interamente condotte a termine. Cionullameno il lavoro è inoltrato assai, e gli impresari accertarono definitivamente la Direzione che per il mese di maggio 1863 l'edifizio sarà ridotto a segno da potersi destinare per l'Esposizione.

Così rimarrà assicurata in ogni miglior modo l'esistenza di questa Società, la quale da 21 anni provvede così alacremente a promuovere il culto delle Belle Arti fra noi; così, in mezzo ai molti Monumenti onde riesce ogni dì più bella la nostra Torino, farà pur bella mostra di sè un edificio appositamente destinato alle egregie creazioni degli artisti moderni; così infine sarà pure appagato uno de' più cari voti di chi scrive queste pagine, nel desiderio di corrispondere condegnamente a tutte le esigenze degli Artisti e al vieppiù sempre crescente concorso delle opere, in questa principalissima fra tutte le Esposizioni Italiane.

Il Compilatore.

CAPI D'ARTE ACQUISTATI ALLA PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1862

DA S. M. IL RE.

Ecce Homo (miniatura su avorio, dal Guercino) — *Lombardi damigella Virginia, di Torino.*

Le cave di calce sul lago di Lecco — *Iotti Carlo, di Milano.*

Contadina romana (statuetta in marmo) — *Dellavedova Pietro, di Rima Valsesia.*

Vittorio Emanuele II. Re d'Italia (busto in marmo) — *Albertoni cav. Giovanni, di Varallo.*

Un croato dilettante di musica — *Reati Alessandro, di Milano.*

Strada dei campi — *Fontanesi cav. prof. Antonio, di Reggio.*

DALLE LL. AA. RR. I PRINCIPI E PRINCIPESSA MARIA PIA, FIGLI DI S. M.

Il lago del Piano, vicinanze del lago di Como a Menaggio — *Ferrari Gio. Battista, di Milano.*

Ritratto della Regina Maria Adelaide (miniatura) — *Bonelli Francesco, di Torino.*

Al cader dell'estate — *Perotti Edoardo, di Torino.*

Al campo di S. Maurizio — *Pittara Carlo, di Torino.*

Un ruscello — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*

Il corriere del deserto — *Pasini cav. Alberto, di Busseto.*

Sito paludoso presso la Stura — *Allason Ernesto, di Torino.*

La calma del mattino — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*

Bersaglieri all'assalto — *Morgari Rodolfo, di Torino.*

Fiori — *Panizzardi-Vassalli, signora Virginia, di Torino.*

La lontananza — *Morozzo della Rocca marchesa Carolina, di Torino.*

DA S. A. R. IL DUCA DI GENOVA.

Piazzetta di S. Filippo in Torino — *Ferrero Gabriele, di Torino.*

Presa d'Ancona in settembre 1860 — *Gamba Francesco, di Torino.*

Sponde del Tanaro — *Galli cav. Ettore, di Torino.*

Bosco — *Gramegna G., di Milano.*

DA S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA.

Campagna con messe matura — *Ponti Giuseppe, di Milano.*
Una roggia al levar del sole — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*
Le alpi dalla strada di Cuneo al levar del sole, nel mese di marzo — *Carmignani Giulio, di Parma.*
Le colonne di S. Lorenzo a Milano — *Ferré Natale, di Milano.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI CARIGNANO.

Veduta del Castello detto delle Molere nelle vicinanze di Ceva (aquerello) — *Lombardi damigella Virginia, di Torino.*
Torrente in Piemonte — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*
Likmonn, valle di Liegi — Idem.
Entrata della valle di Aosta — Idem.
Il Wettern-Horn — Idem.
La cascata del Reno — *Bisi damigella Fulvia, di Milano.*

DAL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Addio del coscritto — *Induno cav. Gerolamo, di Milano.*
Madonna della seggiola (miniatura su marmo) — *Bellotti Pietro, di Pollone.*
Giornata del Garigliano (6 novembre 1860) — *Pontremoli Raffaele, di Nizza di mare.*
Un canto funebre — *Zona Antonio, di Venezia.*
La chiesa della salute sul gran canale di Venezia — *Caffi Ippolito, di Venezia.*
Mazzo di rose (aquerello) — *Roda Giuseppe, di Racconigi.*
Garibaldi (piccolo busto in legno) — *Gilardi Pier Celestino, di Campertogno, Valsesia.*
Marina — *Pontremoli Giuseppe, di Spezia.*
Vita intima — *Gonin Guido, di Torino.*
Ritratto del conte di Cavour — *Ferraris-Merelli signora Elisa, di Genova.*
Porto di Varèche — *Ceruti Battista, di Milano.*
Gli ultimi prodotti dell'autunno — *Rovea Giorgio, di Torino.*
Animali — *Ademollo Carlo, di Firenze.*
Un mattino — *Perotti Edoardo, di Torino.*
Il dì dei morti — *Trezzini Angelo, di Milano.*
Paludi presso il Po — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*

DAL MINISTERO DELLA MARINA.

Dintorni di Scheveningen sul far della sera — *Ceruti Battista, di Milano.*

DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.

Verso sera (scena di famiglia) — *Gonin prof. cav. Francesco, di Torino.*
La sentinella — *Induno cav. Girolamo, di Milano.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO.

Il monte Rosa — *Camino prof. cav. Giuseppe, di Torino.*
Episodio di Torre del Greco — *Bianchi Luigi, di Milano.*
La Fornarina veduta la prima volta da Raffaello — *Ferrari prof. Giulio Cesare, di Bologna.*

DAL MINISTERO DELLE FINANZE.

Atala — *Gastaldi prof. Andrea, di Torino.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO.

Scena del brigantaggio — *Raimondi Edoardo, di Parma.*

DAL MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Marea montante, partenza per la pesca — *Gamba Francesco, di Torino.*
Caccia al falco nei dintorni del lago di Urmiah (Persia) — *Pasini cav. Alberto, di Busseto.*

DAL MUNICIPIO DI TORINO.

Ecco Gerusalemme!..... — *Gamba prof. cav. Enrico, di Torino.*
La contemplazione — *Zona Antonio, di Venezia.*

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE.

La preghiera — *Vacca Alessandro, di Torino.*
Un caro ricordo (smalto) — *Biscarra-Alessio Antonietta, di Milano.*
Orsù svegliati o cara poltroncina mia! — *Morgari-Lomazzi signora Clementina, di Parma.*
Le funzioni di madre — *Eydoux professore Leone, di Torino.*
Il ritorno dal pascolo — *Pittara Carlo, di Torino.*
Il crepuscolo — *Fontanesi cav. prof. Antonio, di Reggio.*
Un sogno dell'adolescenza di Dante Alighieri — *Fagnani Vittorio, di Voghera.*
Fiori (tempera) — *Bernasconi Giuseppe, di Lugano.*
Fiori (tempera) — Idem.
Marina presso Cornegliano (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*
Un laboratorio farmaceutico — *Marchesi Luigi, di Parma.*
Laudomia in attesa di Lamberto (dal Nicolò de' Lapi) — *Cravosio damigella Rosalia, di Torino.*
L'autunno (putto in legno pero) — *Tamone professore Giovanni, di Agnona.*
La campagna in inverno — *Valentini Gottardo, di Milano.*
La fantesca liberale — *Bruno Bernardo, di Mondovì.*
Al santuario della Consolata in Torino — *Roscio Domenico, di Favria.*
Testa di putto in marmo — *Ambrogio Gabriele, di Torino.*
Una pietosa visita al campo di battaglia di S. Martino — *Guglielmi Guglielmo, di Roma.*

Episodio della giovinezza di Filippo Lippi — *Biscarra Carlo Felice, di Torino.*
Lo svegliarsi — *Teja Casimiro, di Torino.*
La cappella dedicata alla B. Vergine nella Chiesa di S. Cristoforo in Vercelli — *Righini Camillo, di Torino.*
Un odalisca (busto in marmo) — *Biella Angelo, di Milano.*
Interno di S. Miniato in Firenze — *Abbati Giuseppe, di Napoli.*
La morte di Francesco Cenci — *Cadolini Enrico, di Milano.*
La primavera (busto in marmo) — *Bottinelli Antonio, di Milano.*
Il Lago Maggiore, preso dietro la villa di S. A. R. la Duchessa di Genova — *Sassi Pietro, di Alessandria.*
Dopo la pioggia — *Camino professore cav. Giuseppe, di Torino.*
In vedetta — *Faconti prof. Dionigi, di Bergamo.*
Un luogo di sosta — *Pastoris conte Federico, di Asti.*
Vicinanze del lago d'Azeglio — *Statella cav. Vincenzo, di Sicilia.*
Animali che vorrebbero un padrone — *Gibbone Giuseppe, di Torino.*
Selvatici vivi — *Inganni Francesco, di Brescia.*
Cavallo — *Conti Giuseppe, di Torino.*
Pace ed ubertà — *Ardy Bartolomeo, di Saluzzo.*
Frutta e fiori — *Massuero Giuseppe, di Cortaniè.*
Alloggiamento di Cavalleria — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Dopo il festino — *Pittatore Michelangelo, di Asti.*
Ofelia — *Giuliano professore Bartolomeo, di Susa.*
Veduta di Mans in Bretagna — *Tétar van Elven cav. Pietro, di Amsterdam.*
Un mattino sul Po — *Haimann Giuseppe, di Milano.*
Vittorio Alfieri — *Crosa Giambattista, di Torino.*
La primavera (statua in marmo) — *Franzi Giovanni, di Milano.*
Il Conte Magliano — *Arnaud Giovanni, di Cuneo.*
Le ore più calde in estate — *Ghisolfi Enrico, di Torino.*
Dintorni della Stura — *Carignani Scipione, di Torino.*
Canale nella maremma Toscana — *Cabianca Vincenzo, di Firenze.*
Boscaglie presso la Veneria Reale — *Piacenza professore Carlo, di Torino.*
La culla deserta — *Molineris Luigi, di Costigliole.*
Frate Benedetto da Fojano — *Raimondi Ludovico, di Torino.*
Un pensiero ai cari lontani — *Giuliano-Gervasoni signora Federica, di Genova.*
La nostra Bandiera — *Calvi Ercole di Verona.*
Il pudore (statuetta in marmo) — *Corbellini Quintilio, di Milano.*

DA VARII SOCI E PARTICOLARI.

Interno di una foresta — *Bugnone Gaspare, di Condove* — DI BREME Marchese FERDINANDO, Presidente della Società Promotrice.
La fontana di Maria presso S. Giovanni del deserto (Palestina) — *Pasini cav. Alberto, di Busseto* — Idem.

INDICE